

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Maggio 2024 Anno XLI - N. 5 € 8,00



SPECIALE PRIMO LEVI

Studi sul GENDER, tra derive metafisiche e decostruzioni del binarismo

LIBRO DEL MESE: le *Speranze* di Nadežda Mandel'stam

PRIMO PIANO: il lavoro al tempo della crisi. Padroni incapaci e populismi in rimonta



www.lindiceonline.com

ABBONARSI ALL' "INDICE"

Abbonamento annuale alla **versione cartacea** (versione digitale inclusa):

Italia: € 70 / Europa: € 110 / Resto del mondo: € 140

Abbonamento annuale **solo digitale** (consente di leggere la rivista direttamente dal sito e di scaricare copia del giornale in formato pdf):

€ 40 (in tutto il mondo)

L'abbonamento all' "Indice" comprende "Il Mignolo", l'inserto trimestrale dedicato all'editoria per bambini/e e ragazzi/e. È tuttavia possibile abbonarsi al solo "Mignolo", ricevendo unicamente i 4 numeri che lo contengono:

Abbonamento annuale al "Mignolo" (versione cartacea): € 30

Abbonamento annuale al "Mignolo" (versione digitale): € 15

Per abbonarsi e avere ulteriori informazioni consultare il nostro sito (www.lindiceonline.com) oppure contattare il nostro

Ufficio Abbonamenti (Responsabile: GERARDO DE GIORGIO)
tel. 388 921 9302 (dalle 10 alle 16) – abbonamenti@lindice.net

Per il pagamento:

Carta di credito e Paypal (tramite sito)

Bonifico bancario a favore di NUOVO INDICE srl presso Bene Banca

IBAN: IT08V0838201000000130114381

Nel caso di bonifico bancario si prega di specificare sempre nella causale: nominativo dell'abbonato, indirizzo, e-mail e numero di telefono.

DIREZIONE

Massimo Vallerani direttore
Giovanni Filoramo, Beatrice Manetti,
Santina Mobiglia condirettrici
Marinella Venegoni direttore responsabile
Andrea Pagliardi direttore editoriale

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Giaime Alonge, Giulia Baselica, Luca Bevilacqua, Cristina Bianchetti, Giovanni Borgognone, Anna Chiarloni, Gianluca Coci, Stefano de Bosio, Pietro Deandrea, Elisabetta Grande, Alessandro Iannucci, Cristina Iuli, Rosina Leone, Luca Munaron, Emilia Perassi, Francesco Remotti, Federica Rovati, Tiziana Serena, Giuseppe Sergi

REDAZIONE

via Baretti 3, 10125 Torino
tel. 388 921 9302

Monica Bardi

monica.bardi@lindice.net

Chiara D'Ippolito

chiara.dippolito@lindice.net

Matteo Fontanone

matteo.fontanone@gmail.com

Elide La Rosa

elide.larosa@lindice.net

Tiziana Magone

tiziana.magone@lindice.net

Claudio Panella

claudio.panella@lindice.net

Camilla Valletti, redattrice capo

camilla.valletti@lindice.net

Il Mignolo: Sara Marconi, direttrice

sara.marconi@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Silvio Angori, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Mariolina Bertini, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Giulia Carluccio, Andrea Carosso, Guido Castelnuovo, Mario Cedrini, Marina Colonna, Carmen Concilio, Alberto Conte, Piero Cresto-Dina, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Franco Fabbri, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Gabriele Lolli, Danilo Manera, Diego Marconi, Sara Marconi, Vittoria Martinetto, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Luca Glebb Miroglio, Mario Montalcini, Darwin Pastorin, Cesare Pianciola, Franco Pezzini, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Elena Rossi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Mirella Schino, Rocco Sciarrone, Stefania Stafutti, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE

Index Review Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 13
del 30/06/2015

UFFICIO ABBONAMENTI

Gerardo De Giorgio

tel. 388 921 9302 (orario 10-16)

abbonamenti@lindice.net

Alessandra Caiafa

alessandra.caiafa@lindice.net

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Ruben Abbattista (Presidente)

Mario Montalcini

UFFICIO STAMPA

Chiara D'Ippolito

chiara.dippolito@lindice.net

CONCESSIONARIE PUBBLICITÀ

Solo per le case editrici

Argentovivo srl

via De Sanctis 33/35, 20141 Milano

tel. 02-89515424, fax 89515565

www.argentovivo.it

argentovivo@argentovivo.it

Per ogni altro inserzionista

Carla Colussi

carlacolussigir@gmail.com

DISTRIBUZIONE

M-dis Distribuzione Media S.p.a.

www.m-dis.it

IMPAGINAZIONE

Vittorio Cugnolio

STAMPA

SIGRAF Srl (via Redipuglia 77, 24047

Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330) -

26 aprile 2024

COPERTINA DI FRANCO MATTICCHIO

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

1984-2024

I nostri primi 40 anni

“Quanti sono i Dino Campana nei giorni nostri? I Dino Campana senza il rifugio della poesia e senza la forza della ribellione, giudicati più inutili delle foglie secche. I fragili, i diversi, che se non disturbano possono sopravvivere ai margini della società che conta. Ma che se escono urlando dai confini dell'emarginazione trovano subito chi li umilia e li bastona. La strada che porta al manicomio, oggi come allora, può ancora essere breve!”

Nuto Revelli

(dal numero dell' "Indice" di gennaio 1985)

Abbonati



Una grande storia di libri, un capitolo al mese

www.lindiceonline.com



Pubblichiamo, dietro sua autorizzazione, la mail che Mauro Caproni ha inviato a Giuseppe Faso, recensore del libro Registri di classe di Giorgio Caproni sul numero di aprile:

Gentile Giuseppe Faso,

La ringrazio molto per la Sua bella lettura dei Registri di classe di mio padre, ora pubblicata su "L'Indice dei libri del mese".

Lei ha pienamente compreso lo spirito di quei testi che dovevano racchiudere, insieme a delle notazioni burocratiche-amministrative, una raccolta di pensieri per indicare il metodo (il sentimento) per dire ai suoi allievi i principi primari del sapere. Naturalmente lì è venuta fuori la grande sensibilità intellettuale di mio padre.

Questo è un libro che ho tanto voluto al fine di far conoscere ai lettori di mio padre una parte del suo lavoro, solo in parte studiato.

Grazie per questo suo dono di scrittura. Una scrittura intensa, di intelligenza.

Molti cordiali saluti,

MAURO CAPRONI

SommariO

SEGNALI

- 5 *Storia e prospettive del lavoro in Italia*, di Loris Campetti
- 6 *Metafisica del gender e femminismo gender-critico*, di Gianna Pomata
- 7 *Sesso e genere tra prospettive storiche e visioni futuribili*, di Silvia Nugara
- 8 *L'albero tra mito e storia, tra arte e scienza*, di Pier Paolo Portinaro
- 9 *Senso e forme di condivisione dell'arte pubblica*, di Fulvio Cervini
- 10 *Femminicidi, scrittura e conflitto incorporato nel linguaggio in quanto tale*. Intervista a Cristina Rivera Garza di Anna Boccuti
- 11 *Romanzi al tempo del COVID*, di Paolo Bertinetti
- 12 *Effetto film: Dune. Parte 2 di Denis Villeneuve*, di Francesco Di Chiara

LIBRO DEL MESE

- 13 **NADEŽDA MANDEL'STAM** *Speranza contro speranza e Speranza abbandonata*, di Giulia Baselica e Giovanni Greco

PRIMO PIANO: LAVORO

- 14 **MARCO BENTIVOGLI** *Licenziate i padroni e ROMOLO CALCAGNO E LEONARD MAZZONE* *Le imprese recuperate in Italia*, di Filippo Barbera
- CARLO BAGHETTI, MAURO CANDILORO, JIM CARTER, PAOLO CHIRUMBOLO, MARIA LUISA MURA** (a cura di) *Ecologia e lavoro*, di Niccolò Amelii
- 15 **ALESSANDRO PORTELLI** *Dal rosso al nero* di Alfio Mastropao

SPECIALE PRIMO LEVI

- II *In ricordo di Ernesto Ferrero*
- III *Un viaggio dai molti approdi*, di Domenico Scarpa
- IV *1969: Racconti d'emergenza*, L'INEDITO EDITO, 1
- V *Una Casa per Primo Levi*, di Fabio Levi
- VI *Anticipare lo spirito del tempo*, di Mauro Bersani
- 1985: *conversazione con Bruno Gambarotta*, L'INEDITO EDITO, 2
- VII *Una rete e una mappatura internazionali*, di Alessia Francone e Cristina Zuccaro
- 1979: *consigli di lettura*, L'INEDITO EDITO, 3
- VIII *Uno scrittore da mettere in mostra*, di Guido Vaglio

- IX *Una via documentaria*, di Maurizio Vivarelli
- Una sete non saziata di morte*, L'INEDITO EDITO, 4
- X *Tessitore di parole*, di Mariarosa Bricchi
- XII *Appunti per Se questo è un uomo*, di Valter Malosti
- XIII *Sandro l'inafferrabile, tra energia e dolcezza*, di Roberta Mori
- XIV *Una costellazione editoriale*, di Ersilia Alessandrone Perona
- 1986: *i Sommersi e i salvati in anteprima*, L'INEDITO EDITO, 5
- XV *Una intricata rete epistolare*, di Martina Mengoni

LETTERATURE

- 17 **MICHAEL BIBLE** *L'ultima cosa bella sulla faccia della terra*, di Edoardo Francia
- BARBARA KINGSOLVER** *Demon Copperhead*, di Federica Fugazzotto
- 18 **ZADIE SMITH** *L'impostore*, di Maria Paola Guarducci
- ALBERT SMITH** *Storia naturale della ballerina*, di Maria Teresa Chialant
- 19 **ISRAEL J. SINGER** *La nuova Russia*, di Irene Salvatori
- J.M. COETZEE** *Il Polacco*, di Carmen Concilio
- CARMEN LAFORET** *Nada*, di Iole Scamuzzi e Camilla Montanaro

NARRATORI ITALIANI

- 20 **ISABELLA BECHERUCCI** *Accabò*, di Riccardo Deiana
- DONATELLA DI PIETRANTONIO**, *L'età fragile*, di Beatrice Sciarillo
- 21 **DANIELE RIELLI** *Il fuoco invisibile*, di Antonio Galetta
- DARIO VOLTOLINI** *Invernale*, di Vladimiro Bottone
- 22 **ANTONIO FRANCHINI** *Il fuoco che ti porti dentro*, di Danilo Bonora
- ANDREA PIVA** *La ragazza eterna*, di Francesca Romana Capone

SAGGISTICA LETTERARIA

- 23 **ALBERTO CAVAGLION** *L'astuto imbecille e altri scritti sveviani*, di Cristina Benussi

SALLY BLOOM *Scrivere, scrivere, scrivere*, di Mariolina Bertini

LUISA RICILDONE *Tra le pagine della fame*, di Maria Vittoria Vittori

PAGINA A CURA DEL PREMIO CALVINO

- 24 **MADDALENA FINGERLE** *Pudore*, di Eleni Molos
- SILVANA MIANO** *Nataroccia*, di Franca Cavagnoli
- ELISABETTA CARBONE** *La voce e le cicale*, di Franco Pezzini

STORIA

- 25 **JOSÉ ENRIQUE RUIZ-DOMÈNEC** *Il sogno di Ulisse*, di Giuseppe Sergi
- GUIDO BARTOLINI** *La letteratura della guerra dell'asse*, di Gianluca Cinelli
- 26 **CLAUDIO NATOLI (A CURA DI)** *"Marcia su Roma e dintorni"*, di Aldo Agosti
- ANTONELLA SALOMONI** *Lenin a pezzi*, di Daniela Steila

SCIENZE

- 28 **GIAN FRANCESCO GIUDICE** *Prima del Big Bang*, di Antonella Castellina
- LUCA TAMBOLO** *Il mondo su misura*, di Simone Pollo

ARCHEOLOGIA

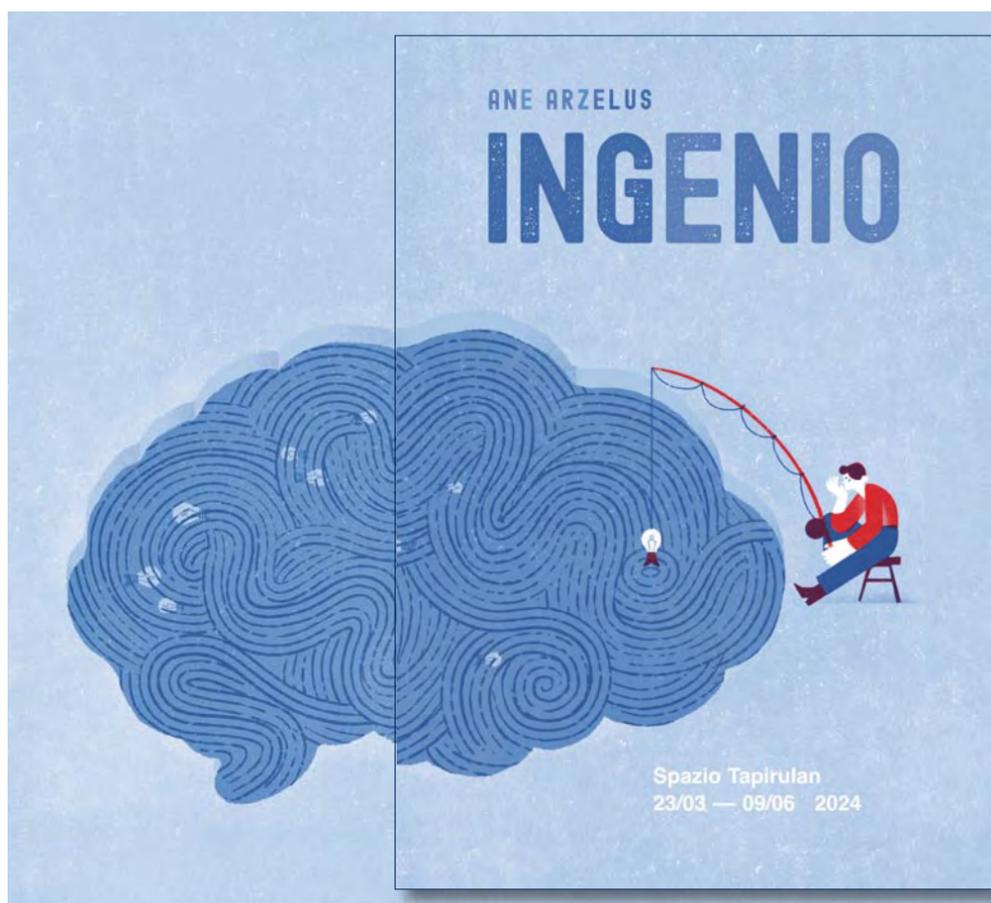
- 29 **SYBILLE HAYNES** *Storia culturale degli etruschi*, di Giuseppe Sassatelli
- SILVIA LUSUARDI SIENA, FILIPPO AIROLDI, ELENA SPALLA (A CURA DI)** *Milano. Piazza Duomo prima del Duomo*, di Andrea Augenti

ARTE

- 30 **ANTONELLO RICCO** (a cura di) *Arte che trema*, di Alessandro Del Puppo
- ANNA MARIA RICCOMINI E CLAUDIA MAGNA** *Girolamo Da Carpi. Disegnatore*, di Maria Beltramini

MUSICA

- 31 **ENRICO MERLIN** *1000 dischi per un secolo*, di Federico Sacchi
- TIBERIO SNAIDERO** *L'arte di essere Tom Waits*, di Ferdinando Fasce



Le immagini di questo numero sono di **ANE ARZELUS** che ringraziamo per la gentile concessione.

Ane Arzelus è un'illustratrice spagnola innamorata della comunicazione visiva arguta e dei giochi di parole. Il suo lavoro è pieno di colori audaci e forme semplici per comunicare idee in modo chiaro, luminoso e grafico.

Dopo gli studi in Creazione e design e una specializzazione in illustrazione editoriale, attualmente lavora per clienti in tutto il mondo, tra i quali Adobe, HBO Europe, Oxford University Press, "The Globe and Mail", Santillana, Elkar, ecc. Le sue illustrazioni hanno ricevuto molti riconoscimenti, tra i quali due premi Clap, diverse menzioni d'onore in concorsi di illustrazione e nel 2022 il primo premio al Concorso di illustrazione di Tapirulan.

Attualmente è visitabile a Cremona, presso la sede di Tapirulan in corso XX Settembre, la **mostra personale di Ane Arzelus "Ingenio"**, che vede esposte più di 50 opere dell'artista. La mostra rimarrà aperta **fino al 9 giugno 2024**. Dalla mostra e dall'**omonimo volume** realizzato per l'occasione sono tratte le immagini che ospitiamo questo mese sull'"Indice".

www.anezelus.net

www.tapirulan.it



HARARI/ITALIANS

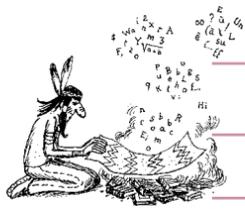
GRANDI PROTAGONISTI TRA NOVECENTO E DUEMILA



Wall Of Sound Gallery



ALBA, FONDAZIONE FERRERO
STRADA DI MEZZO, 44
5 APRILE - 26 MAGGIO
WWW.FONDAZIONEFERRERO.IT



Storia e prospettive del lavoro in Italia

Sisifo in tuta blu

di Loris Campetti

Se fissi l'immagine sulla strage operaia della centrale di Bargi, su quei sette lavoratori ammazzati in una scena dell'orrore fatta di acqua, fuoco, liquidi velenosi infiammati, macerie e fumi tossici; o rivedi le scene della disperazione nel cantiere della Esselunga, o sulle rotaie di Brandizza, o pensi ai sette operai bruciati alla ThyssenKrupp di Torino; se ricordi una giovanissima operaia tessile risucchiata da una macchina; se hai in testa e negli occhi questi fotogrammi del film sui mille-milcinquecento morti l'anno sul lavoro, non puoi non chiederti: come siamo arrivati a questo punto, che ne è della dignità del lavoro, come sono stati cancellati gli operai, ridotti a invisibili alberi di trasmissione della corsa folle del capitalismo? Ci possiamo anche consolare ricordando che nel 1963 non erano morti sul lavoro mille o milcinquecento operai – secondo le stime INAIL oppure quelle dell'Osservatorio di Bologna – ma addirittura 25.252 uomini e donne macinati nella filiera del progresso che chiamammo boom economico. E se oggi sette lavoratori sono morti nella centrale di Bargi bisogna pur dire che nella costruzione della diga, negli anni venti del Novecento, ne erano morti quasi il doppio, tredici per la precisione. Dunque, stiamo andando nella direzione giusta?

Per rispondere a queste domande bisogna rileggere con attenzione la storia del lavoro, dei lavoratori, dei loro diritti e delle imprese e la *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea* di Stefano Gallo e Fabrizio Loreto (pp. 423, € 32, il Mulino, Bologna 2023) può essere un ottimo supporto suggerendoci alcuni punti fermi, che sembrano banali ma non lo sono: non esistono conquiste eterne, così come le sconfitte non sono mai definitive. La storia non cammina lungo una linea retta ma ora si inerpica verso l'alto, ora cade e, come nel gioco dell'oca, si ritorna, se non al punto di partenza, molto più indietro nel cammino e bisogna ripartire. Neppure lo *Statuto dei lavoratori*, costruito sulla spinta della Costituzione e imposto dalla ripresa delle lotte operaie a partire dagli anni sessanta, ha retto al tempo. Il tempo del revisionismo, il tempo cioè della vendetta del capitale e della reazione per azzerare le conquiste realizzate nelle fabbriche e negli uffici, così come nella società, in famiglia, in chiesa, in manicomio, a scuola. Ci sono voluti quasi cinquant'anni prima che un governo guidato dal segretario del maggior partito della sinistra (*absit iniuria verbis* per l'uso improprio del termine) riu-

scisse a smontare lo *Statuto*, impresa fallita al governo di destra guidato da Berlusconi, ma infine è stato parzialmente smontato. Come era successo a cavallo tra gli anni dieci e gli anni venti, quando al biennio rosso degli operai gramsciani seguì il biennio nero fascista con gli assalti alle Camere del lavoro, anche mezzo secolo più tardi la storia, *mutatis mutandis*, si è ripetuta. Gli autori, a proposito di corsi e ricorsi, vittorie e sconfitte dei lavoratori, suggeriscono l'immagine della "figura mitologica di Sisifo, condannato a spingere per l'eternità verso la cima di una montagna un macigno

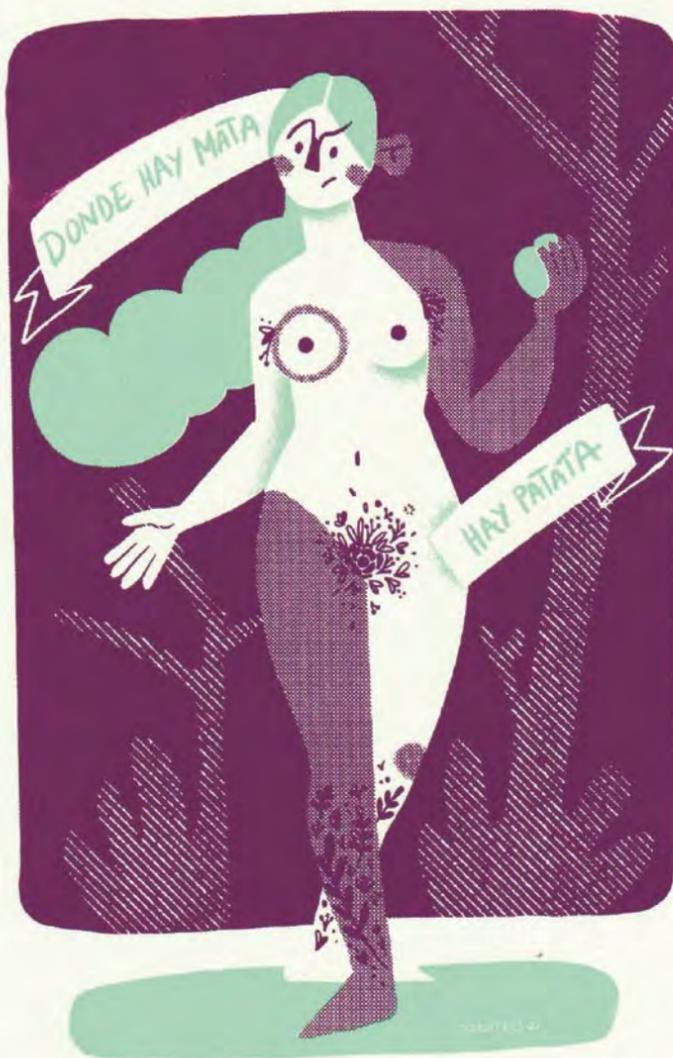
so che si chiamava FLM, non richiamano forse i consigli gramsciani? La battaglia per la conquista dell'autonomia del movimento operaio (dal padrone, dai partiti, talvolta persino dai sindacati) ha tappe entusiasmanti e momenti di regressione. Al tempo stesso, l'autonomia può diventare solitudine e disperazione nella stagione in cui chi lavora scompare dall'agenda della politica – della sinistra – travolto dal dominio del mercato, dal prevalere degli utili d'impresa sui diritti di chi li produce e la classe operaia – quella delle piattaforme, la vecchia tuta blu, la tastierista e il tecnico della centrale idroelettrica – torna a essere variabile dipendente della macchina in una forma moderna di schiavitù. Il pensiero quasi unico ci racconta che, come il comunismo è crollato sotto il muro di Berlino nel 1989, così la lotta di classe è un ricordo arcaico del secolo andato. Gli operai, insomma, non esistono. Peccato che ogni tanto rispuntino in vecchie e nuove forme di lotta, oppure che i loro corpi precipitino al suolo di un cantiere, o riaffiorino tra i resti fumanti di una fonderia o tra gli ingranaggi di una macchina.

Prima di immergersi nella puntigliosa ricostruzione della storia del lavoro lungo il secolo e mezzo che va dall'Unità d'Italia ai giorni nostri, dalle leghe braccianti e dalle prime società di mutuo soccorso fino alle lotte e alle peripezie stradali di chi ci porta la pizza a casa rispondendo agli ordini di implacabili algoritmi, il libro di Gallo e Loreto si apre con la geniale definizione del lavoro data nel 1765 da Denis Diderot nelle pagine dell'*Encyclopédie*: "Un'occupazione quotidiana a cui l'uomo è condannato per bisogno, e a cui allo stesso tempo deve la salute, la sussistenza, la serenità, il buon senso e forse la virtù". Mi torna in mente il titolo di un convegno organizzato dal "Manifesto" l'indomani della sconfitta operaia alla Fiat, i 35 giorni del 1980: *Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?*. La risposta collettiva al termine del convegno fu: "Liberare il lavoro dal profitto". Insomma, Sisifo doveva riprendere ancora una volta la sua fatica.

Storia del lavoro nell'Italia contemporanea è dunque un buon testo di studio, utile non solo per aspiranti storici e specialisti. Potrebbe fornire una prospettiva di ricerca e autocritica anche a chi pensa che nelle proprie agende politiche non debba più esserci posto per il lavoro, i conflitti e per chi, caparbiamente, continua ad agirli.

loriscampetti@gmail.com

L. Campetti è giornalista e saggista



EVA / ALBERT DURERO

enorme destinato a cadere in prossimità della vetta"; il mito suggerisce la "fatica quotidiana e immane, che punta verso una meta, anzi che arriva quasi a toccarla: in cima alla vetta si intravede il riposo, la liberazione dal bisogno, il pieno riscatto di sé come persona. Ma la vetta non può essere raggiunta una volta per tutte e quindi il bisogno si ricrea continuamente, si ripropone volta dopo volta l'obbligo della pena senza sosta".

Se è così, val la pena studiare la storia del lavoro per trovare nessi e rotture, conquiste e sconfitte. I consigli operai con i delegati di reparto eletti da tutti i lavoratori e da essi revocabili come struttura portante del sindacato, nati nell'autunno caldo, cuore del sogno unitario dal bas-

Al tema del lavoro è dedicato il Primo piano delle pp. 14 e 15

Loris Campetti
Storie e prospettive del lavoro in Italia

Gianna Pomata
Metafisica del gender e femminismo gender-critico

Silvia Nugara
Sesso e genere tra prospettive storiche e visioni futuribili

Pier Paolo Portinaro
L'albero tra mito e storia, arte e scienza

Fulvio Cervini
Riflessioni critiche sul senso e le forme di condivisione dell'arte pubblica

Anna Boccuti
Gli archivi affettivi di mia sorella, Intervista a Cristina Rivera Garza

Paolo Bertinetti
Romanzi al tempo del COVID

Francesco Di Chiara
Effetto film: Dune. Parte 2 di Denis Villeneuve

Come pensare il gender?

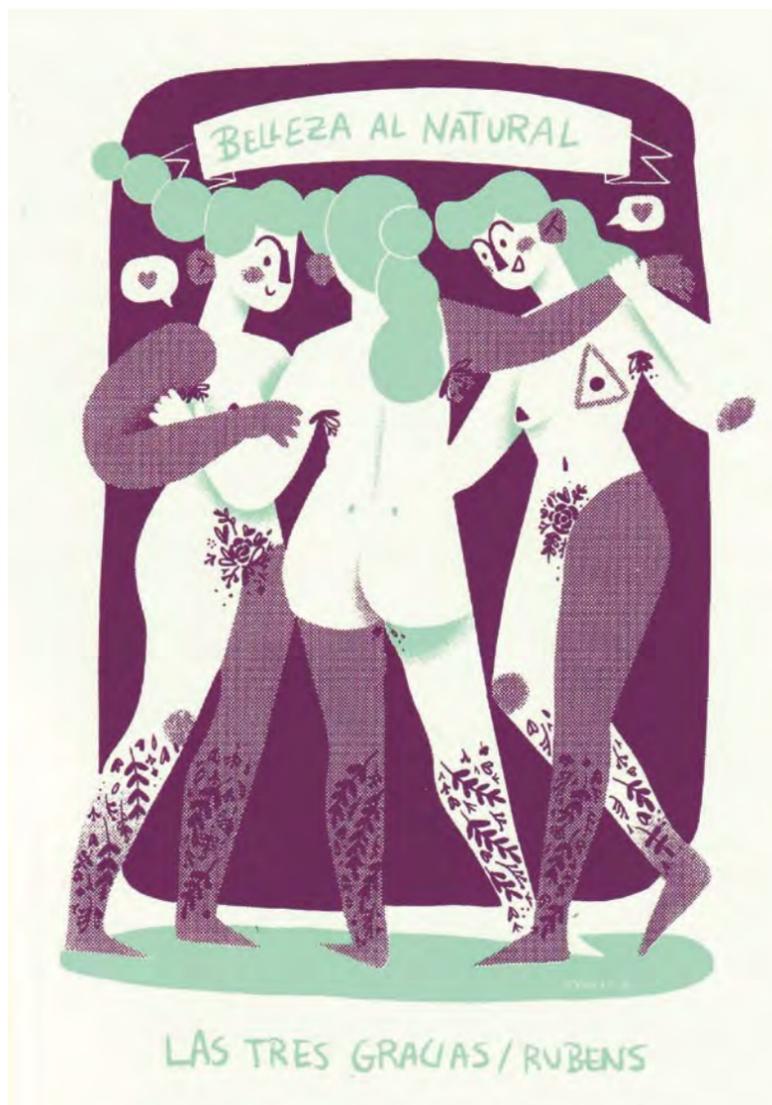
Metafisica del gender e femminismo gender-critico

di Gianna Pomata



Tra le uscite recenti della collana “Fact Checking” di Laterza – collana che ha l’intento lodevole di confutare pseudofatti e false teorie del nostro tempo – c’è anche il libro di Laura Schettini *L’ideologia gender è pericolosa* che si pone l’obiettivo di criticare tale tesi: la cosiddetta ideologia gender, ci rassicura l’autrice, non è pericolosa, è solo “un fantasma”. Il gender è una categoria analitica che le studiosse femministe hanno elaborato dagli anni ottanta, con validi risultati di ricerca. Il mito dell’ideologia gender invece, sostiene Schettini, sarebbe stato costruito in funzione antifemminista da forze reazionarie, fascistoidi e bigotte – il Vaticano, innanzi tutto, in sintonia con i movimenti nazionalisti di destra. Dal momento che, come Schettini e l’editore Laterza, credo anch’io nel valore dell’evidenza empirica, sottoporro a fact-checking questo libro in cui manca, innanzi tutto, il riconoscimento del fatto che, oltre alla nozione del gender come categoria di analisi storico-sociale – l’unica che Schettini considera, esaminandola in dettaglio nel cap. 2 – ne esiste oggi un’altra, assai diversa, centrata sul concetto di “identità di genere”. E quando si parla di ideologia gender ci si riferisce comunemente a questa seconda nozione, come viene intesa nelle legislazioni sul “gender self-id” (l’autodeterminazione di genere) e nella cosiddetta “gender affirmative medicine”. Il silenzio di Schettini è sconcertante, perché è proprio questo il concetto di gender che ha assunto un’importanza straordinaria nella politica, come anche nella medicina e nel diritto, del nostro tempo. Manca inoltre nel libro la ricognizione di un altro fatto cruciale: la critica all’ideologia gender non viene solo da destra ma anche da sinistra, da un nuovo femminismo che si chiama appunto “gender-critico”. Ci sono oggi due modi di intendere il gender, profondamente diversi ed anzi, a mio parere, incompatibili. Il gender come categoria di analisi mette a fuoco come il sesso biologico – di cui non si contesta la realtà – venga interpretato in modo variabile a seconda delle culture. In questa prospettiva, il gender è un fatto socioculturale, intersoggettivo. La cosiddetta “identità di genere”, invece, come formulata sin dai principi di Yogyakarta (2006) nel movimento transgender, è qualcosa di puramente e intrinsecamente soggettivo e avulso dal dato biologico. Ecco come la definisce per esempio la principale lobby trans britannica, Stonewall UK: “Il senso innato del proprio gender, maschile, femminile o altro, che può corrispondere o no al sesso attribuito alla nascita”. Si noti l’aggettivo “innato”. E si noti “il sesso attribuito alla nascita”, che implica che la determinazione del sesso sia potenzialmente arbitraria. Il sesso, infatti, non è più visto come un fatto osservabile ma come un opinabile “costrutto sociale”. Siamo di fronte a una definizione del gender che prescinde del tutto dalla realtà biologica dei corpi. È maschio o femmina o altro (secondo un repertorio illimitato di gender possibili) chi si identifica come tale. In netta contraddizione con l’originale nozione culturale del gender, l’identità di genere viene presentata qui come un tratto innato e quindi preesistente rispetto ai condizionamenti sociali. Nasciamo tutti – ci viene detto – con una predefinita identità di genere, che può essere allineata con il sesso biologico (in qual caso la persona è “cisgender”) oppure no (in qual caso la persona è transgender). Questo non allineamento viene visto, contraddittoriamente, in due modi: come una forma di malattia mentale (“disforia di genere”) ma anche come un tratto “normale” della variabilità umana. Su che evidenza empirica si basa tutto questo? Come distinguere fra persone cisgender e transgender? Poiché l’identità di genere è qualcosa di squisitamente soggettivo, pertinente all’interiorità della persona, non c’è altro modo di accertarla che attraverso

quanto la persona ci dice. Anche un bambino, anche una persona che soffre di turbe psichiche, anche uno stupratore: se ci dicono che sono trans, lo sono, e dobbiamo credergli. L’arbitrarietà ed inverificabilità di questa nozione di gender sono evidenti. Siamo passati dal gender come strumento di analisi storico-sociale a qualcosa che non saprei come altro chiamare che una metafisica del gender. Nel libro di Schettini manca consapevolezza di questo fondamentale slittamento di senso nel modo di pensare il gender. Il libro, di conseguenza, è tutto costruito su un equivoco. Nessuno ha paura del gender come strumento di analisi storica,



ma vivissima preoccupazione desta invece la metafisica del gender. Il dissenso da questa metafisica viene tanto da destra che dal femminismo gender-critico, con motivazioni e argomentazioni profondamente diverse. Questo è l’altro fatto centrale che Schettini passa sotto silenzio: c’è nel libro solo un brevissimo cenno dove si ammette che al richiamo della “sirena antigender” (sic!) hanno risposto in questi anni anche alcuni settori del femminismo. Schettini non menziona nulla peraltro di quella che è ormai una ricca letteratura di studi femministi che hanno criticato “gender identity”, “gender self-id” e “gender-affirming medicine”: dal libro della filosofa Kathleen Stock, *Material Girls. How Reality Matters for Feminism* (2021) a quello della politologa Holly Lawford-Smith, *Gender-Critical Feminism* (2022), all’antologia *Sex and Gender* (2024) curata dalla sociologa Alice Sullivan e dalla storica Selina Todd (2023), per citarne solo alcuni (nessuno di questi libri compare nella bibliografia in appendice al libro di Schettini). Questi testi rendono chiaro che le obiezioni del femminismo gender-critico alla metafisica del gender non hanno niente a che fare con un progetto reazionario di restaurazione del “patriarcato”. Al contrario, denunciano le conseguenze regressive che la metafisica del gender ha per le donne. Se qualsiasi uomo, semplicemente col dichiarare un’identità femminile, diventa legalmente donna, le donne perdono il diritto agli spazi separati (negli sport, nelle carceri, nei rifugi antiviolenza, nei

bagni pubblici, eccetera) che le salvaguardano, almeno in parte, dai rischi legati alla differenza di forza fisica fra i sessi. Non solo, la metafisica del gender impone a tutti una ridefinizione della realtà. Rifiutarsi di convalidare l’autodefinizione di una persona che si identifica come trans, attraverso, per esempio, il cosiddetto “misgendering” – l’uso dei pronomi corrispondenti al sesso, non all’identità di genere – è stigmatizzato come “transfobico”, un termine di ignominia nella “neolingua” del nostro tempo. In un processo per stupro in Inghilterra, alla vittima è stato richiesto dal giudice di usare pronomi femminili per l’aggressore, identificatosi come trans: di dire quindi “her penis”, “il pene di lei” – l’espressione più orwelliana, più crudelmente assurda del nostro *newspeak*. Sostenere che donna è un essere umano adulto di sesso femminile, o che le donne non hanno un pene, o che un uomo non può essere una lesbica, sono diventate opinioni denunciabili non solo come “transfobiche” ma come *hate speech*. La metafisica del gender non comporta solo un grave arretramento dei diritti delle donne ma minaccia quel che è prezioso per tutti: la libertà di parola. Ma c’è di più e di peggio, ed è quello che, in nome della metafisica del gender si sta facendo a bambini e adolescenti. Secondo Schettini, una delle immotivate e irrazionali paure associate al “fantasma” dell’ideologia gender è che spingerebbe a “deregolarizzare e promuovere in modo selvaggio le transizioni da un sesso all’altro”. Ma questa non è affatto una paura irrazionale: è quel che sta avvenendo sotto i nostri occhi. Proprio in questi giorni, sui media di tutto il mondo, si parla della Cass Review (<https://cass.independent-review.uk/>), l’indagine del servizio sanitario inglese sulla “gender-affirmative care” praticata sui bambini coi “bloccanti della pubertà” e sugli adolescenti con gli ormoni femminilizzanti o mascolinizzanti. Sulla base dell’esame sistematico della letteratura medica su questo tema, la Cass Review ha concluso che l’evidenza scientifica a sostegno di questi interventi è “estremamente debole”. Molto era già stato anticipato da Hanna Barnes nel suo *Time To Think: The Inside Story of the Collapse of the Tavistock’s Gender Service for Children* (2023) segnalando come bambini e adolescenti vengano sottoposti a interventi rischiosi (come i bloccanti della pubertà) o addirittura irreversibili (come gli ormoni “cross-sex”) senza una base evidenziale attendibile. Lo studio riscontra inoltre come il modello “gender affirming” comporti una grave distorsione del processo diagnostico (“diagnostic overshadowing”). Nonostante la disforia di genere sia spesso associata, nei minori, a problemi mentali come autismo e turbe della personalità, questi vengono sistematicamente messi in ombra dal fattore gender. La disforia viene vista infatti come segno di un’innata e stabile identità trans, e si presume che i problemi mentali saranno risolti dalla “transizione”. Questo nonostante il fenomeno crescente dei “detransitioners”, che desistono dal trattamento ormonale proprio perché non risolve, e a volte peggiora, il loro disagio. Non si prende in considerazione l’ipotesi che la disforia possa essere dovuta a forme di condizionamento o contagio sociale. Non si prende in considerazione soprattutto il fatto che molti degli adolescenti disforici sono lesbiche e gay e che la loro disforia possa essere legata al persistente stigma dell’omosessualità – un fatto che lesbiche e gay del movimento gender-critico hanno denunciato da tempo. Quel che viene “affermato” nella “gender affirming care” non è scienza ma metafisica, con costi umani inaccettabili.

gpomata1@jhmi.edu

G. Pomata è professor emerita di storia della medicina presso la Johns Hopkins University

Sesso e genere tra prospettive storiche e visioni futuribili

Perché non una nuova epistemologia?

di Silvia Nugara



Il rapporto sesso e genere è nodale del nostro tempo: apre prospettive di cambiamento e scatena conflitti accessissimi su diritti riproduttivi, sul fare o no famiglia e figli, su disparità salariali e violenze interpersonali, delinea interrogativi aperti sul corpo che abbiamo e sul corpo che siamo per noi e per gli altri. Quando si ragiona di sesso e genere ci si accosta a un intrico complesso di questioni a cavallo tra eredità del passato e possibilità di realizzare nuovi mondi e nuovi modi di gestire il corpo, le relazioni, il potere, le intimità. Come sottolinea Giulia Sissa in *I generi e la storia. Femminile e maschile in rivoluzione*, "lo scopo degli studi di genere è studiare la storia" e difatti il suo libro traccia in modo non lineare e con andirivieni temporali alcune delle tappe che dall'antichità a oggi hanno visto le donne protagoniste di mutamenti rivoluzionari delle logiche morali, politiche, economiche e teologiche che hanno regolato la famiglia, la sessualità, la riproduzione e l'accesso ai diritti civili. Il saggio ha un taglio *liberal* e favorevole al transfemminismo con qualche incongruenza, come per esempio il modo in cui i medici John Money e Robert Stoller appaiono a più riprese come figure eroiche degli studi di genere al netto della normatività delle loro pratiche e delle critiche di cui sono stati oggetto da parte di scienziate come Anne Fausto-Sterling e Suzanne Kessler. In *Fare e disfare il genere*, Judith Butler ripercorre la storia tragica di David/Brenda Reimer, suicida a 38 anni cui, su consiglio di Money, i genitori fecero amputare i testicoli quando aveva 22 mesi per crescerlo con un'identità femminile aderente a un apparato genitale riassegnato al femminile a seguito di un'operazione per fimosi finita male.

Come ormai molto comunemente accade nella saggistica e nel discorso pubblico, "generi" è utilizzato da Sissa al plurale il che però allontana dall'ottica critica e non identitaria con cui sono nati gli studi di genere. In un saggio dei primi anni novanta dal titolo *Pensare il genere: problemi e resistenze*, la pioniera Christine Delphy sottolineava che "il singolare (*il genere* in opposizione a *due generi*) permette di spostare l'accento dalle parti divise al principio di ripartizione stesso". Per la sociologa francese, di cui recentemente sono stati tradotti per Vanda edizioni sia *Il nemico principale 1* sia *Classificare, dominare. Chi sono gli "altri"?* (curati da Deborah Ardilli), la nozione di "genere" mette in luce l'agire congiunto di differenza e gerarchia nel costruire e naturalizzare i rapporti tra i sessi in quanto rapporti di forza. Parlare di "generi" implica invece il rischio di abbandonarsi a un proliferare potenzialmente infinito (e utile al mercato) di identità ed essenze monadiche senza cogliere le logiche materiali che strutturano il corpo sociale e i conflitti che l'attraversano.

Se desideriamo non perdere la bussola, non oblietiamo i testi fondamentali degli anni novanta. In *Sesso & genere*, bel libro del 1995 riedito da Mimesis nel 2022, Maria Nadotti scriveva: "Negli anni novanta del secolo scorso, nei paesi occidentali a sviluppo avanzato ed economia forte, la storia si è scrollata di dosso le redini e i ferri del passato e ha preso a correre a una velocità a cui noi umani, protesici e bionici quanto si voglia ma pur sempre umani, non riusciamo a tenere dietro. E così si sono create voragini di incomprendimento, vere e proprie sacche di intolleranza non solo discorsiva. I conflitti, spesso schiettamente ideologici, si sono fatti granitici e alle nuove libertà, perturbanti per i/le più, si sono affiancate nuove forme di violenza e di oltranzismo, anche tra persone legate da un evidente, se pur mai esclusivo e definitivo, interesse comune". I conflitti nascono da visioni e desideri divergenti, certo – si pensi al dibattito sorto

attorno al DDL Zan contro gli atti di discriminazione o violenza per motivi fondati sul sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere o disabilità – e si accompagnano alla difficoltà di adottare un linguaggio condiviso a fronte di esperienze e bibliografie molto diverse e variabili a seconda dei contesti linguistico-culturali di riferimento. Il mercato editoriale riflette il crescente interesse verso questi temi e lo alimenta con un'offerta proteiforme di saggi e pamphlet ma, nonostante alcune di queste pubblicazioni si proponano come strumenti di orientamento (si vedano le "Bussole" dell'editore Carocci) in un mare

metastorico quando anche la storia della medicina ha da tempo messo in luce che il sesso è già genere poiché non preesiste a una sua interpretazione, all'attivazione di un sistema di significati gerarchicamente ordinati. A questo proposito continua a valere la lettura di *Making Sex: Body and Gender From the Greeks to Freud* di Thomas Laqueur che in italiano è tradotto con il titolo *L'identità sessuale dai greci a Freud* (Laterza, 1992) assai meno denaturalizzante rispetto a quel *making sex* (plasmare il sesso) dell'originale. Purtroppo le parole sono allo stesso tempo necessarie e insufficienti a orientarsi in un campo la cui posta in

gioco oggi più che mai è l'avvenire di un corpo vivente già ibrido di biotecnologie, sospeso tra reale e virtuale, tra analogico e digitale, mutante, itinerante. La categoria di genere non è nata per rimpiazzare quella di sesso ma per denaturalizzarla. Siamo *natur-cultura*, come dice Donna Haraway, e abbiamo bisogno di un vocabolario che renda quest'epistemologia della contaminazione, che dia espressione alle mutevoli incarnazioni della nostra sessualità, dei nostri affetti, delle forme di solidarietà che popolano le nostre vite.

Oggi né la maternità né il pene bastano più come "arbitro finale" di una differenza sessuale su cui si costruisce e legittima quella struttura di potere chiamata genere. Allora subentrano strumenti di analisi e diagnostica sempre più sofisticati a garantire il persistere materiale di un pensiero sessuale dicotomico. Ne è un esempio *Neuroscienze e differenze sessuali* della neurobiologa Alice Mado Proverbio che descrive l'effetto di cromosomi, geni e ormoni sulle caratteristiche neurobiologiche del cervello, sulle sue funzioni e disfunzioni mettendo in luce "dove il sesso conta" e "dove il sesso non conta". L'autrice adotta una prospettiva della medicina di genere utile a non appiattare, come accadeva fino a una ventina d'anni fa, studi sperimentali e prescrizioni terapeutiche su un solo modello – maschile – di essere umano che si pretende universale senza esserlo. Eppure, ci si chiede, ma perché tutta questa sofisticata strumentazione analitica (che permette, per esempio, di ravvisare linee di tendenza nell'incidenza di risposte farmacologiche e malattie neurologiche ma non nelle abilità cognitive, nella memoria né nelle capacità di attenzione o di percezione), invece di adottare una categorizzazione ancora fondata sul discrimine maschile/femminile non contribuisce a una nuova epistemologia basata magari su parametri ormonali o morfologici? Se è vero quanto scrive Mado Proverbio che "sesso e genere non sempre sono binari", perché continuare a utilizzare il linguaggio della differenza sessuale dicotomica? Tanto più che il libro oscilla tra differenzialismo binario e aperture verso l'esistenza di incarnazioni "altre" che però trovano maggiore ospitalità negli studi postdisciplinari e *queer* di Donna Haraway o di Karen Barad le quali attraverso storia della scienza, fisica quantistica e narrazioni interspecie danno conto degli aggrovigliamenti tra umano e non umano, degli intrecci biotecnologici e spazio-temporali di cui è fatta la nostra "carne sociale". Dell'esigenza e del coraggio di elaborare linguaggi, epistemologie, visioni non nostalgiche ma in dialogo aperto con il Capitalocene e l'Antropocene che viviamo, è un esempio il lavoro di Liana Borghi e specialmente l'antologia di suoi scritti intitolata *Fare mondo*, apparsa postuma per ETS nella collana "altera" di studi *queer* da lei fondata e che ha portato per la prima volta in Italia testi visionari come *Maschilità senza uomini* (2010) di J. Halberstam e *Performatività della natura. Quanto e queer* (2017) di Karen Barad.



magnum di idee, concetti, storie, dati e opinioni, in realtà la confusione non manca. Molta saggistica sul nesso sesso-genere oggi distingue il primo come dato biologico dal secondo come variabilità culturale ma ciò rischia di presupporre l'esistenza di una Natura

I libri

Alice Mado Proverbio, *Neuroscienze e differenze sessuali*, pp. 140, € 13, Carocci, Roma 2024

Giulia Sissa, *I generi e la storia. Femminile e maschile in rivoluzione*, pp. 272, € 17, il Mulino, Bologna 2024

Liana Borghi, *Fare mondo. Affetti, pratiche, femminismi*, a cura di Clotilde Barbarulli, Federica Frabetti, Marco Pustianaz, ETS, Pisa 2023

Christine Delphy, *Classificare, dominare. Chi sono gli "altri"?*, a cura di Deborah Ardilli, Vanda, Milano 2023

Christine Delphy, *Il nemico principale 1. Economia politica del patriarcato*, a cura di Deborah Ardilli, Vanda, Milano 2022

Maria Nadotti, *Sesso & genere*, Mimesis, Milano-Udine 2022

silvia.nugara@unito.it

S. Nugara insegna linguistica francese all'Università di Torino

L'albero tra mito e storia, tra arte e scienza

Troverai più nei boschi che nei libri, dice Bernardo di Chiaravalle

di Pier Paolo Portinaro



“Troverai più nei boschi che nei libri” sentenziava già novecento anni fa Bernardo di Chiaravalle, anticipando certa ecologia oggi in voga. Di questi tempi la natura è celebrata, e non solo le scienze, sempre di più anche l'arte ci ripropone l'albero come simbolo del mondo di cui viviamo (il legno) e del mondo in cui viviamo (la natura): un doppio mondo che avvertiamo minacciato.

Ne dà splendidamente conto Zenon Mezinski in *L'albero nella pittura* (Einaudi, 2022), passando in rassegna un'iconografia in cui l'albero, come singolo e come collettivo (la foresta), come potenza ed estraneità selvaggia o come ornamento coltivato, la fa da protagonista. Vi troviamo rappresentati gli alberi stilizzati medievali e i “gracili” alberi quattrocenteschi, gli alberi contorti del Rinascimento (dagli studi di Leonardo fino all'albero “mostro” di esponenti della pittura nordica seicentesca come Rolant Savery, Aegidius Sadeler o Abraham e Frederick Bloemaert), gli alberi architettonici del classicismo e gli alberi interiorizzati del romanticismo, che consacra “l'eroe iconografico di un paesaggio impregnato di riferimenti letterari e artistici” (la *Quercia sotto la neve* di Caspar David Friedrich). Corre parallela a queste ricostruzioni anche una sempre più ricca letteratura sul giardino come *locus amoenus* e teatro di simboli vegetali (l'esempio più recente lo fornisce la monografia di Mirella Levi D'Ancona, *La Primavera di Botticelli. Un'interpretazione botanica*, Olschki 2024, in cui l'analisi dei simbolismi floreali del celebre dipinto, tra Ovidio ed emblemi medicei, raggiunge vertici stupefacenti).

La presenza degli alberi nella cultura ha una storia, che molti hanno provato a raccontare: da Jacques Brosse a Simon Schama e Robert Pogue Harrison. L'editoria italiana non ha ancora incontrato l'opera di un illustre antichista, Alexander Demandt: *Der Baum. Eine Kulturgeschichte* (Böhlau, 2014), forse il più bel libro dedicato alla storia culturale dell'albero, alla sua presenza nel mito, nella religione, nella filosofia. Una storia i cui primi documenti sono forniti dai Sumeri (la palma da datteri, il primo albero da frutta a esser stato selezionato cinque-seimila anni fa) e dagli Egizi (le raffigurazioni arboree della tomba di Nebamon). (Apprendo dal direttore del Museo Egizio di Torino che è in allestimento una sala dedicata all'*Enciclopedia dei legni*, con esposizione delle diciotto specie di alberi conosciuti in quella cultura). Del pari, l'*Antico Testamento* è prodigo di riferimenti al mondo arboreo (il cedro, il fico, l'olivo, la vite, il sicomoro), e così il mondo greco, nel cui pantheon (come in tutte le religioni politeistiche) ogni albero è consacrato a un dio. Quello di Demandt è un percorso innanzitutto tra gli alberi del mito, alberi “cosmici” e alberi oracolari, alberi della vita e della morte – alberi dai frutti d'oro del regno di Atlante e platani di Serse, pioppo nero all'ingresso dell'Ade e cipressi di Zarathustra –, alberi della memoria e alberi dell'oblio; passando dall'“albero solo” di cui parla Marco Polo, localizzandolo nelle steppe del Khorasan (una regione tornata violentemente d'attualità) al sandalo bianco del Tibet, descritto da padre Huc nei suoi *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie*; e ancora dalla quercia del Tasso sul Gianicolo (visitata da Goe-

the) alla *Samanea saman* di Alexander von Humboldt nell'Orinoco (da lui definita “monumento naturale”).

Fin dal mondo antico il bosco evoca associazioni cruente, la caccia, gli agguati, i sacrifici umani. A Nemi, il sacerdote di Diana, il *rex nemorensis*, deve uccidere il predecessore (così Frazer nel *Ramo d'oro*). La foresta narra poi altre storie di violenza: il disboscamento – la scure che attacca i tronchi, gli uomini abbattitori di alberi (mentre le ninfe ne sono custodi) –, l'espropriazione di comunità contadine e l'appropriazione privata di quanto era

capovolti. *Le piante nel pensiero dei Greci*, Laterza, 2000) sta conoscendo impreviste riproposizioni. A questo sottosuolo mitico-filosofico attinge infatti anche la scienza odierna, allorché si dà allo studio del bosco, considerato arca della vita e della biodiversità. Deplorando il distacco della nostra cultura dal mondo naturale, sempre più scienziati si mostrano disposti a mettere provvisoriamente da parte gli strumenti del mestiere per porsi in ascolto della natura: così David George Haskell (*La foresta nascosta. Un anno trascorso a osservare la natura*, Einaudi, 2014 e 2023), che è vissuto in

simbiosi con un angolo di superstite foresta primaria, alla “ricerca dell'universale nell'infinitamente piccolo”; così Suzanne Simard (*L'Albero Madre. Alla scoperta del respiro e dell'intelligenza della foresta*, Mondadori, 2022), che in British Columbia ha per anni studiato il sottosuolo della foresta con l'intento di “scoprire che cosa ci vuole per guarire la natura”, nella convinzione che questo non significhi parlare di “come possiamo salvare gli alberi” ma piuttosto di “come gli alberi potrebbero salvare noi”. E non dimentichiamo Teresa Isenburg, *L'Amazzonia e la foresta*, Jaca Book, 2012, sull'inglobamento del bioma amazzonico nell'ecumene.

Le ricerche di Simard sul ruolo esercitato dagli Alberi Madre nel connettere la foresta illustrano come la natura non operi solo in ossequio al principio di competizione ma anche in base al principio di reciprocità, mostrando ad esempio come gli ontani risultino complementari e non dannosi alla crescita dei pini bianchi, o come betulle e abeti si scambino il carbonio. I suoi studi sulle funzioni dei funghi micorrizici, generatori del *wood wide web*, delineano

una sorta di cambio di paradigma. Se, all'origine della botanica moderna, tra Leonardo e Stephen Hales, il pioniere della fisiologia vegetale, gli studi sulle piante si concentravano, come notato da Marguerite Yourcenar (botanica per diletto) trattando del suo Zenone, sulla verticale della vita, sul moto ascendente della linfa, ora la scienza sembra prediligere la dimensione dell'orizzontalità e della circolarità delle reti, che mantengono le connessioni nella foresta.

A fronte delle preoccupazioni per la cosmopolitica in disintegrazione – il tessuto rizomatico del diritto che dovrebbe unire gli stati si sta lacerando –, scienziati e artisti ci insegnano a vedere i legami che uniscono quella “cosmopoliteia”, composta di esseri umani, animali e piante, di cui parla Marshall Sahlins nel suo ultimo scritto (*La nuova scienza dell'universo incantato*, Cortina 2023), riprendendo le analisi sulle amazzoniche “società cosmiche” di Déborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro. Certo colpisce in questi autori, come in Simard, l'antropomorfizzazione degli ecosistemi, cui è attribuita “intelligenza” e “dignità”. Gli alberi madre (altri parlano, con espressione meno accattivante, di patriarchi verdi) sembrano fortezze viventi, che esercitano un potere benevolo, alimentano la vita del bosco e ne hanno cura. Dai miti, se si alleano alla scienza, viene così una lezione e un segno di speranza.

pierpaolo.portinaro@unito.it

P. P. Portinaro ha insegnato filosofia politica e storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



comune; e scene di lotte sociali e di guerra. A evocare paure è stata poi la deforestazione legata alle grandi rivoluzioni economiche della storia, come attestano l'eccezionale desertificazione dell'isola di Pasqua, la liquidazione dei boschi europei che ha accompagnato il marxiano processo di accumulazione originaria e, a partire dalla rivoluzione industriale, la devastazione delle foreste tropicali (su cui Peter Sloterdijk, *Il rimorso di Prometeo. Dal dono del fuoco al grande incendio del pianeta*, pp. 96, € 15, Marsilio, Venezia 2024).

Corre parallela un'altra storia – quella della protezione ambientale. Demandt ci ricorda fra tante altre cose l'*Arbor Day* istituito in Nebraska nel 1872 (che portò a piantare un milione di alberi); e ci dice che nel 1906 a Danzica nacque la prima *authority* europea per la conservazione della natura e che la Costituzione di Weimar avrebbe codificato questa funzione all'art. 150. In ogni modo, col romanticismo trovò consacrazione quell'idea degli alberi come *bene comune* che è diventata il perno della più recente legislazione europea e italiana in materia (Giovanni Maria e Maurizio Flick, *Elogio della foresta. Dalla selva oscura alla tutela costituzionale*, il Mulino, 2020).

Alle suggestioni dei miti si alimenta l'ecologia profonda, che sta vivendo una stagione d'intensa simbiosi con il *natural turn* dell'antropologia culturale (un esempio in Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, Nottetempo, 2021). La metafora aristotelica della pianta come “uomo a testa in giù”, con la bocca nelle radici (si rilegga Luciana Repici, *Uomini*



Riflessioni critiche sul senso e le forme di condivisione dell'arte pubblica

Rimuovere non significa cancellare

di Fulvio Cervini

In difesa dei diritti umani sono maturate negli ultimi anni forme di protesta che hanno preso di mira (giungendo talvolta ad abatterli) monumenti pubblici ritenuti espressione di ideologie colonialiste e razziste, o semplicemente dedicati a personalità non più additate come illustri, e per questo rimosse dal pantheon identitario. Esempi notissimi anche a chi non ha mai degnato di uno sguardo un monumento pubblico (e per questo ora inizia a porsi qualche domanda) sono la statua dello schiavista inglese Edward Colston, dei generali confederati della guerra civile americana, di re Leopoldo II del Belgio, paradigma del colonialista più brutale; e da noi la statua milanese di Indro Montanelli, vandalizzata in spregio non al giornalista, ma all'ufficiale fascista che abusò una ragazzina eritrea. In parallelo si è sviluppato un discorso pubblico internazionale sulla legittimità di queste forme di rimozione, visto che statue, lapidi e cippi sono documenti storici e come tali dovrebbero essere tutelati dalla legge. Il dibattito riprende e amplifica le richieste, avanzate già da diversi anni da molti paesi ex coloniali, di riottenere opere d'arte e cimeli storico-antropologici portati dalle potenze europee nei propri musei, depauperando i tessuti culturali di quei paesi (e magari valorizzando i razzisti proprio attraverso i monumenti). Non sempre la vibrante mediatizzazione del tema ha goduto di riflessioni calibrate in prospettiva storica, ma ha concorso senza dubbio a scuotere l'indifferenza alla statuaria pubblica: che lungi dal rappresentare un addobbo neutro e irrilevante sullo scenario urbano, ha il potenziale, ora liberato, di innescare riflessioni critiche sul senso, le funzioni e le forme di condivisione dell'arte pubblica in una società pluralista, inclusiva e partecipativa. Non solo gli specialisti hanno preso a riflettere sul fatto che razzismo e colonialismo (come ogni altra forma di oppressione e negazione dei diritti) hanno bisogno di immagini e monumenti, ma altrettanto bene statue e dipinti possono contribuire a decostruire e delegittimare il razzismo e costruire una civiltà democratica. Dipende dall'uso che se ne fa. Ma anche dal nostro atteggiamento nei confronti della storia, che ispira direttamente le forme di tutela del patrimonio come la promozione di una nuova arte pubblica. E ne governa le eventuali rimozioni. Rimuovere non significa cancellare, ma ridiscutere il canone e costruire narrazioni alternative. In discussione è quasi sempre la persona, non il monumento (in molti casi di bassa qualità artistica). Eppure il modo di rappresentare quella persona è fondamentale per qualunque racconto si voglia imbastire. Fa specie che quasi nessuno rilevi che Vito Tongiani ha ricavato la statua di Montanelli da una celebre foto che lo mostra intento a battere a macchina il racconto della rivolta di Budapest: la statua è dunque un'icona della guerra fredda, se si vuole dell'anticomunismo. E se i suoi difensori la proteggessero proprio per questo? Ma se il monumento per noi discutibile fosse il capolavoro di un grande artista? L'attacco alle effigi non è cominciato con la morte di George Floyd, che dimostra l'ottima panoramica tracciata con chiarezza da Pedro Riaño, ma è nutrito da pulsioni iconoclaste antiche almeno quanto la monumentalizzazione del potere, e alimentate non solo dall'agone politico (rimando al classico Dario Gamboni, *The Destruction of Art. Iconoclasm and Vandalism since the French Revolution*, Reaktion Books, London 2012, I ed. 1997). Malgrado la centralità delle

immagini nel dibattito sulla *cancel culture*, gli storici dell'arte, almeno in Italia, vi sono stati coinvolti molto marginalmente. Sintomatico è che in un robusto e ampio volume collettivo come *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture* (UTET, Torino 2022), l'unico punto sui monumenti sia quello di Neelam Srivastava, che insegna letteratura postcoloniale e comparata a Newcastle: autrice peraltro di un contributo intelligente sul caso Montanelli e la memoria iconografica del fascismo (*Cancellazione o palinsesto? L'eredità coloniale e gli spazi pubblici in Italia*), e imperniato su uno spunto

alla statua di Colston, all'ancora corposa presenza di nomi e monumenti fascisti nel paesaggio urbano nazionale (e nel nostro immaginario, per cui si discute anche il film *Comandante*), alla rimozione delle responsabilità del colonialismo italiano, e dunque al mantenimento delle sue memorie (qui soprattutto, ancora, di epoca fascista). Snodi tematici da cui possono scaturire tre o quattro libri di altra mole, ma averli connessi diventa un manuale di civiltà e un argine alle derive della storia. Fondamentale è trarre dall'oblio i segni di un passato da ridiscutere, e riattribuirvi un senso per costruire un'appartenenza che sia cittadi-



nanza consapevole: dunque il recupero di una storia come pensiero critico in luogo di una memoria falsamente identitaria e assolutoria (bel precedente è il lavoro pionieristico di Igiaba Scego e Rino Bianchi, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma 2014). Riconoscere nel *Difficult Heritage* il lato oscuro della forza è punto d'avvio per imbastire una necessaria riscrittura dello spazio pubblico con l'attribuzione di nuovi significati al patrimonio. Montanari dedica buona parte di un capitolo alla marginalizzazione delle donne nella toponomastica e nell'arte pubblica italiana, mettendo a frutto i risultati di un censimento sulle statue femminili compiuto dall'associazione *Mi riconosci*, punto di riferimento dei giovani precari del lavoro culturale. Il volume che ne è scaturito, ben documentato e argomentato, è molto più di un mero rapporto su questa benemerita catalogazione, perché entra autorevolmente e originalmente – fin dal titolo – nel vivo di iconografie in cui prevalgono stereotipi sessisti e discriminatori, tali da trasformare persino le giornaliste uccise sul campo Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli in ninfette nude. Il problema non è insomma che le donne siano poco rappresen-

tate, ma come lo sono. E quasi sempre da opere di livello terrificante, che ci fanno viaggiare nell'abisso del gusto contemporaneo. Ciò pone anche il tema, grandioso e sottovalutato, di cosa sia l'arte pubblica nell'Italia del terzo millennio: possibile che il paradigma vincente e condiviso sia ancora quello di una statua iperrealista in bronzo o in marmo, ancorata a canoni di quasi due secoli fa? Se risemantizzare è percorso spesso doveroso per coltivare criticamente l'eredità del passato, non meno importante è trovare nuove forme di monumentalità pubblica. In che termini abbiamo (o no) ancora bisogno di monumenti? Anche per questo il punto di forza di un libretto prezioso (pur scarno per bibliografia) in cui Lisa Parola distilla la sua esperienza di contemporaneista e curatrice è la sensibile attenzione per il modo in cui diversi artisti di oggi interpretano il tema, decostruendo l'idea stessa di monumento e alimentando memorie attive e condivise: si tratti della proiezione di volti di migranti sulla statua dell'ammiraglio Farragut a New York, sorta di contro-narrazione di Krzysztof Wodiczko che salda secessione e drammi di oggi; ovvero del pilastro contro la violenza nazista di Esther Shalev e Jochen Gerz ad Amburgo, che scendeva nel suolo mano a mano che il pubblico vi scriveva sopra. In attesa di nuove letture e di interventi concreti sui monumenti, questi libri sono viatico necessario per togliere dai piedistalli chi non ci dovrebbe stare, e valorizzare protagonisti alternativi di una storia da guardare e da vivere.

I libri

Tomaso Montanari, *Le statue giuste*, pp. 133, € 16, Laterza, Roma-Bari 2024

Comunque nude. La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani, a cura di Ester Lunardon e Ludovica Piazzi, pp. 243, € 22, Associazione Mi Riconosci / Mimesis, Milano 2023

Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta*, Einaudi, Torino 2022

Peio H. Riaño, *Decapitados. Una historia contra los monumentos a racistas, esclavistas e invasores*, Ediciones B, 2021

fulvio.cervini@unifi.it



Femminicidi, scrittura e conflitto incorporato nel linguaggio in quanto tale

Gli archivi affettivi di mia sorella

Intervista a Cristina Rivera Garza di Anna Boccuti

Vorrei iniziare questa conversazione ricordando un suo libro di saggi che ha avuto due edizioni nel 2013 e nel 2021, *Los muertos indóciles (I morti indocili)*, nel quale ha parlato delle sfide a cui è chiamata a rispondere la letteratura per raccontare una realtà satura di morte e violenza estrema come quella messicana degli ultimi venti anni. Anche nel suo ultimo romanzo, *L'invincibile estate di Liliana* (Sur, 2023), rievoca delle morti violente: quella di sua sorella, assassinata a 20 anni dal fidanzato, e quella di altre donne uccise da un uomo, "migliaia e migliaia di donne", scrive nel libro, "i loro cadaveri qui, di guardia. Dietro la schiena. Nelle pieghe della mano, che si stringono". Queste donne assassinate sono sicuramente "morte indocili": che rapporto c'è tra le questioni etiche ed estetiche riguardanti la scrittura che affronta nei suoi saggi e il suo ultimo romanzo?

Che bel collegamento tra i morti non docili e le morti non docili, non ci avevo pensato. Credo che negli scritti di *Los muertos indóciles* ci sia tutta la traiettoria che ho dovuto percorrere per imparare – e disimparare – a scrivere *L'invincibile estate di Liliana*. Ho dovuto soprattutto disimparare: molte risposte automatiche, le definizioni ricevute della letteratura. L'intero processo intellettuale ed emotivo che mi fa avere un rapporto difficile con la finzione, credo sia presente in *Los muertos indóciles*. In quel libro ho lasciato una traccia del tipo di libro che sarebbe stato *L'invincibile estate di Liliana*, anche quando non sapevo che avrei scritto quest'ultimo. In un certo senso, è stato una sorta di autoformazione per disimparare le cose ed essere in grado di scrivere la storia di Liliana in un altro modo.

Mi interessa molto un aspetto, quello della dimensione emotiva di cui ha parlato poco fa. Anche questa volta, lei ricorre all'archivio per costruire la sua narrazione, che intreccia realtà e finzione. Se ne era già servita in *Nessuno mi vedrà piangere* (Volland, 2008) e nel più recente *Autobiografía del algodón* (Random House, 2022), ma questa volta si tratta di un archivio molto diverso – le lettere, i diari, le foto di sua sorella adolescente –, un archivio che la chiama in causa intimamente. Com'è stato il processo di scoperta e riappropriazione di questo materiale?

Uno dei punti di partenza per *L'invincibile estate di Liliana* è stato quel giorno terribile in cui un impiegato della Procura generale messicana mi ha fatto capire che, molto probabilmente, non avrei mai trovato il fascicolo dell'indagine di Liliana. Ricordo di aver provato una sorta di ansia incontenibile nel pensare che la memoria istituzionale di Liliana stava per scomparire, che una volta deceduti i miei genitori, oppure dopo la mia morte, non sarebbe rimasto nulla di Liliana sul pianeta. Quando ho trovato i materiali che mia sorella aveva conservato con tanto amore e tanta sistematicità, ho capito di essere all'interno di un archivio: c'era una raccolta di carte, aveva un posto nel mondo, possedeva un sistema di organizzazione – *sui generis*, certo, ma era un sistema di classificazione proprio –, insomma, rispondeva a tutte le caratteristiche che un archivio deve possedere per essere considerato tale. È un archivio peculiare, è un "archivio degli affetti" che va oltre lo stato e conserva l'alterità di una persona non solo in quanto soggetto dello stato e cittadino, ma in quanto parte di reti affettive, registrando il modo in cui ha influenzato gli altri e come è stata a sua volta in-

fluenzata da loro. Senza questo tipo di archivio sarebbe molto difficile smantellare, interrogare o sovvertire le narrazioni del potere, come quella patriarcale del crimine passionale.

La riflessione sul linguaggio è senza dubbio un filo conduttore molto potente nel romanzo: Liliana non aveva le parole per dare un nome a ciò che le stava accadendo e la legge non aveva la categoria entro cui definire il crimine del quale sarebbe stata vittima. Un nuovo linguaggio intimo e sociale può cambiare i paradigmi del nostro immaginario, ma

cessivo, gli anni novanta, almeno in Messico, abbiamo vissuto un bombardamento costante di notizie su donne assassinate, soprattutto a Ciudad Juárez, anche se gli omicidi erano sparsi in tutto il paese. Sono stati questi anni di violenza e gli anni di attivismo contro questa violenza a produrre il linguaggio che mi dà oggi finalmente la possibilità di raccontare questa storia in un altro modo, superando le narrazioni dominanti consolidate e avvicinandomi invece alle esperienze delle vittime o dei loro amici e dei loro familiari.

Certo, mi sembra fondamentale che qualche anno dopo sia stato creato un ufficio apposito per le indagini sui femminicidi, anche se so bene che questo non vuol dire che tutti i femminicidi siano riconosciuti né che arrivino nelle aule di tribunale né tantomeno che il procuratore abbia il budget e il personale per far funzionare una macchina del genere. Sono questioni che devono essere costantemente supervisionate e dobbiamo esigere un lavoro ben fatto.

***L'invincibile estate di Liliana* è un romanzo molto politico, difatti lei porta le istanze delle piazze femministe nelle sue pagine, e soprattutto trasforma il lutto della sua famiglia in un fatto pubblico. Crede che l'orizzonte della letteratura nel XXI secolo sia la dimensione politica, una nuova forma di impegno con le questioni collettive sempre più urgenti?**

Prima parlavo del disimparare come processo previo alla scrittura di *L'invincibile estate di Liliana*. Gli autori sono stati a lungo visti come produttori di un linguaggio letterario unico, personale, che dà un nome al mondo: tutta questa fantasia nominativa ha dominato molte opere letterarie e ha determinato l'idea stessa della letteratura come campo autonomo. Penso che le critiche alla letteratura come campo autonomo nascano invece da considerare il linguaggio meno un atto nominativo privato e più un luogo di incontro, un luogo in cui diventiamo esseri sociali.

Mi sembra che, quando scrivo, come scrittrice utilizzo una lingua che non mi appartiene, una lingua che prendo in prestito da intere comunità di praticanti, ed è una lingua che mi arriva carica di storia, e poiché arriva con la storia arriva

con il conflitto, e come scrittrice mi sembra che sia fondamentale posizionarmi di fronte a quel conflitto. Non è una cosa che si possa scegliere o evitare, quando una decide di fare la scrittrice è perché si è confrontata con questa possibilità. Non siamo scrittori o scrittrici perché raccontiamo storie, tutti raccontiamo storie: è così che siamo diventati ciò che siamo. Per me, dire che sono una scrittrice significa che ho dovuto affrontare la questione inevitabile e delicata di considerare il conflitto che è incorporato nel linguaggio in quanto tale.

Certo, dire che tutto è politico può essere una soluzione facile, ma mi sembra che non possiamo non entrare nei rapporti di potere, non possiamo non tenerne conto, come se non appartenessero al linguaggio. Il linguaggio è un'azione, non è un'immagine, non è una riproduzione della realtà, è una forma della realtà, quindi ciò che si fa con il linguaggio, ovvero le forme estetiche che chiamiamo romanzo, narrativa, fiction, non-fiction, genere, eccetera, è inevitabile che sia attraversato - in ognuna di esse - dalle turbolenze della realtà.

anna.boccuti@unito.it



la legge deve sostenere questo cambiamento con provvedimenti efficaci.

Nel 2012, quando il codice penale messicano ha finalmente riconosciuto l'esistenza di un crimine commesso contro le donne perché sono donne, cioè il femminicidio, un concetto che già esisteva nelle piazze e nelle mobilitazioni, un vocabolario utilizzato dalle madri che cercavano le proprie figlie, dalle donne che cercavano le sorelle, è entrato nella legge. Mi interessa molto questo aspetto: la legge non dà inizio al linguaggio, la legge ammette un linguaggio, che è il prodotto di una lotta costante, di un confronto e di una contestazione continui, non solo contro lo stato nelle sue varie agenzie governative, ma anche attraverso le sue narrazioni ufficiali. La narrazione patriarcale che nel 1990 ci permetteva di parlare di violenza domestica era una narrazione che condannava le vittime e scagionava gli aggressori. Ciò che è cambiato, naturalmente, è che gli anni sono passati e si è generato un altro tipo di vocabolario, che ha molto a che fare con il sovvertimento dell'amore romantico, ed è a partire da questo tipo di lente che siamo oggi in grado di identificare atti ed esperienze di pericolo. Credo che nel 1990 tutto questo fosse ancora agli inizi. Liliana è stata assassinata nel luglio del 1990 e nel decennio suc-



Romanzi al tempo del COVID

Scoprirsì agli altri anche nell'isolamento

di Paolo Bertinetti

Margaret Atwood, insieme a Douglas Preston, ha curato la confezione di un romanzo collettivo, *Fourteen Days* (Vintage Press, 2023), dovuto a trentasei scrittori statunitensi e canadesi, ambientato a New York all'inizio del lockdown. Gli inquilini di una casa di Manhattan si riuniscono verso sera sulla terrazza sul tetto dell'edificio e ciascuno racconta agli altri una storia. Ogni personaggio è stato creato da uno scrittore diverso, che quindi parla (il tono è volutamente discorsivo) con una voce diversa. Ma c'è un narratore che lega insieme le varie storie, come nel *Decameron*. È Yessie, la custode dell'edificio, il cui problema principale è come poter vedere il padre, malato di Alzheimer, ricoverato in una clinica in tutt'altra parte della città; e tuttavia colloca ogni inquilino/narratore nel giusto contesto. Dopo due settimane gli inquilini, alcuni dei quali non si conoscevano affatto, finiscono con il formare una specie di comunità. Il lockdown, almeno su di loro, ha avuto anche un effetto benefico.

Il tema dell'isolamento obbligato, accompagnato dalla paura del contagio, ha suscitato l'interesse, oltre che di Atwood e Preston, di due dei maggiori scrittori americani contemporanei, Elizabeth Strout e Michael Cunningham. Ma in parte anche di un autore irlandese, William Wall, che nel suo romanzo *Ti ricordi Mattie Lantry?*, ha immaginato che, durante il lockdown, uno scrittore abbia deciso di offrire un workshop online a cinque aspiranti autori. Qui non conta però il presente, ma il tragico passato, e l'isolamento è l'occasione per farlo emergere.

Nel romanzo di Cunningham, *Day* (ma perché lasciare il titolo in inglese?), gli effetti dell'isolamento forzato sono invece il tema del racconto. Il giorno del titolo è il 5 aprile. Del 2019, la mattina, del 2020, il pomeriggio, del 2021, la sera. Come *Le ore* (1998: Bompiani, 2006), il romanzo di Cunningham vincitore del Pulitzer, con Mrs Dalloway colta in tre momenti e luoghi diversi, anche *Day* ha una struttura tritica. Nella prima parte, lunga quasi la metà del romanzo, Cunningham illustra il "prima": come erano il 5 aprile 2019 Dan e Isabel, due coniugi che si avvicinano alla mezza età, con due bambini, Violet e Nathan, e che devono prendere atto dell'affievolirsi dell'attrazione che un tempo li legava. L'attrazione dei due è ora per Robbie, il fratello omosessuale di Isabel, che vive nella mansarda del loro appartamento di Brooklyn. Non è però un'attrazione sessuale, ma è piuttosto un'attrazione "ideale". Robbie, 37 anni, reduce da alcune relazioni ormai tramontate, si è inventato con la complicità di Isabel un immaginario amico, Woolfe, un pediatra, creato mettendo insieme varie foto trovate in rete. Dan e Isabel hanno però deciso che la mansarda deve essere liberata, che Robbie deve lasciarla, perché i bambini stanno diventando troppo grandi per dormire nella stessa stanza. Dovrà trovarsi un altro posto dove stare, magari in campagna.

Un anno dopo, il 5 aprile 2020, Robbie è in Islanda, dove si è recato (insieme all'immaginario Woolfe) prima dello scoppio della pandemia. Doveva starci per qualche settimana, ma ora è bloccato là, dove vive in una baita che sembra quasi una scatola, essenziale, una porta e due finestre, di fronte a "una baia smodatamente azzurra". Isabel pensa che Robbie l'abbia lasciata e "trascorre sempre più tempo con il telefono, sulle scale. Nell'appartamento non c'è un posto dove starsene sola". È il lockdown, è l'obbligo di starsene chiusi in casa insieme ai propri famigliari, se ce ne

sono, senza poter incontrare fisicamente gli altri, ma in compagnia delle proprie incertezze. Isabel pensa che anche Woolfe l'abbia lasciata.

Il 5 aprile 2021, cioè "dopo", Robbie non c'è più, è morto in Islanda. Violet era guarita. Dan, che quasi non aveva avuto sintomi, era guarito. Ma Robbie, spiega Isabel al figlio, aveva problemi di cuore. Nella sua ultima lettera aveva scritto a Isabel che era sicuro di rimettersi in un paio di giorni. Sapeva che non era così. Per Nathan il periodo del lockdown ha segnato la fine dell'infanzia. Per Violet un nuovo inizio. E anche

affidarsi ai messaggi e alle lettere dei suoi personaggi.

L'impressione è che Cunningham abbia voluto presentare un periodo che molti hanno definito traumatico (a volte nefasto) come un periodo che invece ha anche potuto avere, costringendoci a guardarci dentro, una funzione positiva. Nel romanzo non ha mai detto "COVID", eliminando così la parola che nella mente di tutti è associata alla negatività.

Più esplicita è stata invece Elizabeth Strout; ma anche lei, almeno per certi aspetti, ha cercato di scoprire quali elementi di positività possono esserci stati nell'esperienza del lockdown. Nel quarto romanzo del ciclo che ha Lucy come protagonista, *Lucy davanti al mare*, la nostra mite eroina, scrittrice di successo, viene convinta dal primo marito William a lasciare in tutta fretta New York: c'è il virus, scappa via da qui, vai lassù nel Maine, lontano dal contagio. William è un uomo di scienza, ha capito subito qual è il pericolo; e convince anche le due figlie (e rispettivi mariti) a fare la stessa cosa.

Il romanzo è stato scritto durante il lockdown e vuole rappresentare (oltre a essere una bella storia) la riflessione su come quel periodo può avere almeno in parte mutato le nostre vite – e che cosa può averci fatto scoprire. Sullo sfondo c'è Trump, che giocava al ribasso, con le sue trovate contro le raccomandazioni delle massime autorità mediche e con i suoi rimedi "fai da te" che i suoi elettori sposarono entusiasticamente. Per la verità qualche abitante dell'immaginaria cittadina dove Lucy e i suoi si erano sistemati aveva un'idea ben diversa sulla pericolosità del contagio e vedeva con astio i ricchi newyorchesi giunti lì a infettare il loro tranquillo angolino davanti al mare. Per essere precisi, davanti all'oceano, dove a volte, di notte, Lucy si recava imprecaando. Ma forse poteva farsi consolare, come molti di noi sanno, dal ritmo delle onde che si infrangono sulla riva.

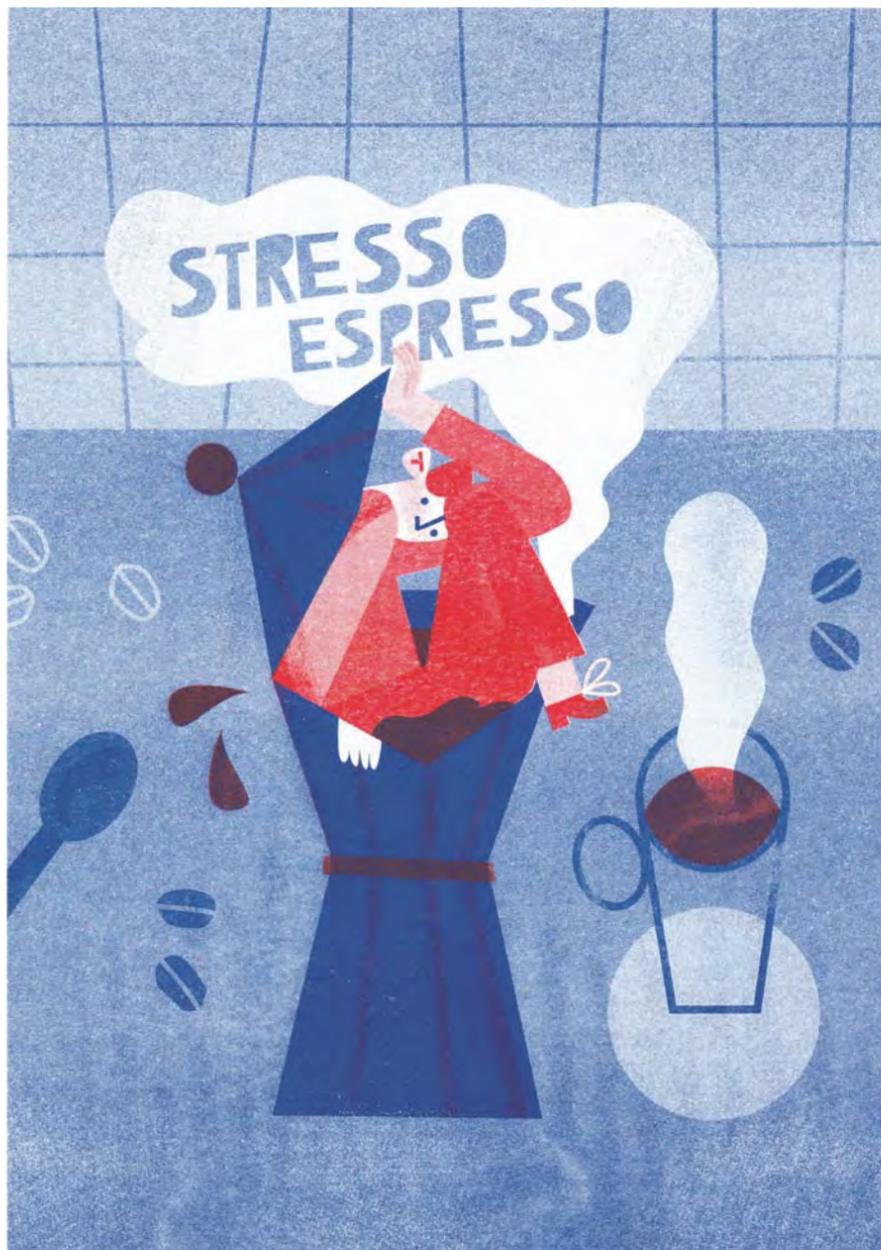
Il lockdown impone a Lucy, come magistralmente racconta Strout, di dare una rassicurante importanza ai piccoli gesti quotidiani, ai rapporti limitati con chi le sta vicino, le figlie, l'ex-marito William (che da poco si è separato dalla terza moglie). In quelle aree così isolate Lucy e William riescono però ad andare

a fare dei giri in auto lungo stradine impervie "che poi finivano nell'oceano". Una volta si erano fermati in un vecchio cimitero e si erano messi a leggere le date sulle lapidi. Su molte di esse si leggeva 1918, oppure 1919. È per via della spagnola, le spiega William, la catastrofica influenza che fece più morti della Grande guerra. I vaccini non c'erano. (Quello che William non spiega è che la "spagnola" fu portata in Europa dai soldati americani, che si erano ammalati in America, prima di partire).

Il tono sommesso della narrazione non muta neppure in occasione delle piccole e grandi svolte che maturano nella vita di Lucy durante il lockdown, affidate a una fulminea frasetta (una "specialità" di Strout) che coglie di sorpresa il lettore. *Lucy in riva al mare* non è un romanzo ottimistico sull'America. Lo è sulla possibilità che le persone (pur nel forte individualismo e nella difesa della propria autonomia, con la chiusura verso gli altri che caratterizza la mentalità americana) possano al momento giusto scoprirsì e aprirsì agli altri. Come accade a Lucy nel finale del romanzo.

paolo.bertinetti@libero.it

P. Bertinetti insegna letteratura inglese all'Università di Torino



per Isabel e Dan. Adesso c'è un clima di riconciliazione (una "specialità" di Cunningham), faticosamente raggiunto, con sé stessi e con gli altri; o almeno un'accettazione dell'esistenza, con le sue difficoltà e i suoi problemi, da affrontare senza inquietudini e angosce. È la conclusione del percorso intrapreso dai suoi personaggi, che Cunningham ha seguito man mano con minuziosa attenzione e delicata sensibilità per gli affanni che accompagnano la nostra esistenza; e che ha proposto con una scrittura elegante, consegnata a un narratore in terza persona che spesso si fa da parte per

I libri

Michael Cunningham, *Day*, ed. orig. 2024, trad. dall'inglese di Carlo Prospero, pp. 317, € 22, La nave di Teseo, Milano 2024

Elizabeth Strout, *Lucy davanti al mare*, ed. orig. 2022, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 232, € 19, Einaudi, Torino 2024

William Wall, *Ti ricordi Mattie Lantry?*, ed. orig. 2024, trad. dall'inglese di Stefano Tettamanti, pp. 314, € 19, Guanda, Milano 2024



Si può trovare la via mediana anche attraverso il deserto?

Dune. Parte 2 di Denis Villeneuve

di Francesco Di Chiara



con Timothée Chalamet, Rebecca Ferguson, Zendaya, Josh Brolin, Stellan Skarsgård, Stati Uniti-Canada, 2024

La sfera dell'indecidibilità, riferita a tematiche quali il libero arbitrio o la predestinazione, o più semplicemente alle motivazioni dei personaggi, è una delle caratteristiche su cui si fonda la serie letteraria di Frank Herbert. Essa riguarda anche le modalità con cui si è destinati ad avvicinarsi a ogni nuovo prodotto che ha a che fare con questo universo narrativo. *Dune* è infatti ormai una serie di diciotto romanzi, dodici dei quali scritti dal figlio Brian dopo la morte dell'autore, ma anche un disordinato *franchise* transmediale, costituito non solo dai due precedenti adattamenti – il film del 1984 diretto da David Lynch e prodotto da Dino De Laurentiis e le due miniserie televisive *Frank Herbert's Dune* (2000) e *Children of Dune* (2003), oltre al celebre tentativo abortito di Alejandro Jodorowsky negli anni settanta – ma anche un fortunato gioco da tavolo di strategia (1979) e una serie di videogiochi, tra cui spicca *Dune II* (1992) dei Westwood Studios, prototipo dei giochi di strategia in tempo reale: un universo in continua espansione, parallelo a quello di *Star Wars*, ma privo di coordinamento da parte dei detentori dei diritti. Ambiguità e molteplicità caratterizzano infine la ricezione di *Dune*: la dimensione polisemica del romanzo, che abbina metafora politica, suggestioni ambientaliste e droghe psichedeliche ha attivato percorsi di lettura contrapposti e determinato il suo successo nel contesto della controcultura, che ha enfatizzato quella dimensione irrazionalista/psichedelica poi ripresa sia nel progetto di Jodorowsky sia in quello di De Laurentiis/Lynch.

Anche la prima parte (2021) di questo *Dune* diretto da Denis Villeneuve si era caricata di una serie contraddittoria di aspettative: salvatrice delle sale cinematografiche dopo le deludenti performance dei blockbuster durante la pandemia, ma in uscita simultanea sulla recente piattaforma HBO Max; proprietà intellettuale da contrapporre al portfolio Disney/Marvel/Lucasfilm, e possibile veicolo di consacrazione definitiva per Villeneuve quale *blockbuster auteur*. Un'operazione comunque riuscita, anche per il crescente *star power* dei due protagonisti, Timothée Chalamet e Zendaya, e per la capacità del regista di trasporre sullo schermo l'operazione di *world-building* di Herbert con uno stile visivo materico e fortemente originale, che ha più tratti in comune con le architetture brutaliste delle astronavi di *Arrival* (2016) che con il barocchismo scenografico dei precedenti adattamenti. Ma è con la seconda metà del romanzo che esplodono i conflitti: la dialettica religione-razionalismo, la dimensione psichedelica veicolata non solo dall'esplicito tema delle droghe psicotrope, ma anche dal modo allucinatorio in cui viene descritta nel romanzo la tematica della "prescienza" (il potere della divinazione operata dal protagonista Paul Atreides), infine i violenti scontri tra la popolazione dei Fremen e i colonizzatori Har-

konnen. Quale sarà l'approccio deciso da Legendary, che ha acquistato i diritti e produce, da Warner, che distribuisce in un momento di crisi degli altri marchi (Harry Potter, DC), da Villeneuve e dal suo cosceneggiatore Jon Spaihts? A prevalere saranno le ragioni di una spettacolarità assimilabile alle tradizionali dinamiche del blockbuster, oppure il flusso narrativo e la dimensione visiva godranno di aperture verso quella dimensione visionaria insita già nel testo di provenienza? Il film saprà rielaborare in modo originale le dinamiche del blockbuster con ambizioni autoriali, per come sono state impostate nell'arco degli ultimi quindici anni? La strada scelta, purtroppo, è quella di una *medietas* che lima ogni elemento di ambiguità. In primo luogo, sul piano narrativo: nell'adattare un testo di quasi sessant'anni fa, gli autori della sceneggiatura scelgono una fedeltà quasi assoluta, che al di là della necessità di sintetizzare alcuni passaggi punta soprattutto a rielaborarne gli elementi potenzialmente più controversi per il sentire contemporaneo. Per esempio dando più spazio a personaggi femminili originariamente presentati in poche righe, come Irulan e Lady Fenring – la scelta forse più interessante – ma anche evitando rappresentazioni eccessive che potrebbero urtare la sensibilità dello spettatore: il personaggio di Alia, nel romanzo una bambina che parla con voce da adulta, e soprattutto diviene autrice di un imprevedibile assassinio, viene qui ridotta a feto parlante e, per qualche istante, a *teaser* della presenza della star Anya Taylor Joy nel successivo capitolo della saga.

Questa volontà di limare potenziali asperità narrative (e interpretative) viene attuata soprattutto incaricando il personaggio interpretato da Zendaya di sgombrare il campo da una delle accuse più frequentemente mosse al romanzo, quella secondo la quale Paul sarebbe un "salvatore bianco" che si fa carico dell'aspirazione all'indipendenza di un'etnia oppressa e incapace di autodeterminarsi. Una lettura che decide di ignorare i numerosi indizi di senso contrario disseminati in un testo, di certo non privo di un orientamento di fondo ma attento a una ricostruzione complessa, e non ingenua, di dinamiche di potere che vanno (anche) al di là della sfera puramente etnica. Al personaggio di Chani viene così attribuito il compito di sanzionare negativamente l'arco narrativo del protagonista, il che le assegna un'agency di cui è priva la controparte letteraria, ma al tempo stesso spoglia lo spettatore della possibilità di esercitare un'azione interpretativa su quanto raccontato. Questa riduzione della complessità viene operata anche a livello della regia di Villeneuve, quantomeno diseguale. L'uso delle geometrie interne allo spazio dell'inquadratura è il punto di forza del regista già da prima del suo passaggio al cinema ad alto costo, almeno fin da *Prisoners* (2013). Da questo punto di vista ci troviamo di fronte a un andamento altalenante,

che ha i suoi picchi nell'utilizzo delle architetture moderniste del Memoriale Brion per il pianeta dell'imperatore Shaddam IV, la cui dimensione al contempo avveniristica e retrò attribuisce nel modo migliore un'identità forte al neofeudalesimo raffigurato nella pellicola, la sua dimensione più coerente nei colori tellurici degli insediamenti dei Fremen, e il punto di caduta nelle architetture stereotipicamente sci-fi e *villainous* del pianeta degli Arkonnen, dove anche la fotografia genera effetti di senso banali (a differenza del mondo dei Fremen, dominato da colori caldi, quello dei crudeli Harkonnen è in bianco e nero). Il problema più grande deriva però dalla messa in scena dei conflitti. Non le scene di massa: già nello scontro tra Fremen e milizie Harkonnen che apre il film emerge il meglio dello stile architettonico di Villeneuve, e in un'alba rossiccia si contrappone la dimensione materica dei primi, che strisciano faticosamente per nascondersi sulla sabbia nelle loro tute grigie, e i secondi, il cui fluttuare nell'aria privi di peso avvolti in lisce armature nere crea atmosfere rarefatte che al lettore italiano possono forse ricordare le illustrazioni di Karel Thole per "Urania". Il problema è invece lo scontro che ha per protagonisti Paul e la sua nemesi Feyd Rautha, climax del racconto. Il romanzo deve parte del suo successo alla capacità di introdurre nella prosa piccoli elementi di derivazione modernista, un costante monologo interiore dei personaggi che si interseca senza soluzione di continuità (ma con lievi cambiamenti del font) con la prosa in terza persona: il brutale duello a colpi di pugnale veniva così risolto tutto nella mente del protagonista, che scandagliava le possibili mosse dell'avversario nei futuri a lui accessibili. Un approccio che si sarebbe potuto prestare a uno scompaginamento del flusso narrativo cui Villeneuve non è del tutto estraneo (*Arrival*, 2016). In alternativa, in linea con l'approccio materico e antimetafisico scelto dalla pellicola, la sequenza si sarebbe potuta prestare a una brutale visceralità, enfatizzando così il contrasto tra i rituali dell'aristocrazia e la violenza dello scontro di potere. Ma la scelta ricade ancora una volta su di una *medietas* piattamente funzionale al racconto e imperniata su veloci e confusi tagli di montaggio.

Le scelte livellatrici operate dal film, a conti fatti, hanno probabilmente ripagato sul piano degli incassi: con la prossima realizzazione di un *sequel* e di una serie *prequel* destinata alla piattaforma Max, *Dune* si trasformerà in un *franchise* alla *Star Wars*, facendo così realizzare a Legendary e Warner quanto aveva cercato inutilmente di fare negli anni ottanta De Laurentiis; difficilmente, però, tratterà strade inedite per il blockbuster contemporaneo.

francesco.dichiara@uniecampus.it

Accogliendo la leggerezza del passato

di Giulia Baselica

Nadežda Mandel'stam

SPERANZA CONTRO SPERANZA MEMORIE I

ed. orig. 1972, trad. dal russo
 di Giorgio Kraiski,
 pp. 656, € 28,
 Settecolori, Milano 2022

Nadežda Mandel'stam

SPERANZA ABBANDONATA

ed. orig. 1972, trad. dal russo
 di Valentina Parisi e Marta Zucchelli,
 pp. 650, € 34,
 Settecolori, Milano 2024

Meritoria e preziosa l'iniziativa delle Edizioni Settecolori, che hanno definitivamente liberato dall'oblio della storia le memorie di Nadežda Mandel'stam: la seconda parte dell'ampio e ricchissimo racconto biografico è ora finalmente accessibile al lettore italiano. *Speranza abbandonata* forma con *Speranza contro speranza*, volume apparso nel 2022, un'opera unitaria e compiuta, oltre che la rievocazione di un passato appunto animato dalla speranza o, addirittura la biografia di un sentimento con cui l'autrice e voce narrante, il cui nome, Nadežda, significa "speranza", intrattiene una relazione onomastica e di reciproca identificazione. Queste memorie danno forma a un genere composito: diario, biografia (di Osip Mandel'stam), autobiografia (di Nadežda Mandel'stam), cronaca storica, compendio esegetico di alcune liriche mandel'stamiane, raccolta di pensieri.

Il racconto di Nadežda ha inizio a Mosca nella notte fra il 13 e il 14 maggio 1934 con l'arresto del marito Osip e la perquisizione del loro appartamento. Il sarcasmo corrosivo dei versi dedicati al "montanaro del Cremlino" che ha "tozze dita come vermi" e "occhiacchi da blatta" ha decretato la sua condanna a un destino vendicatore e irreparabile. "Perché l'hanno preso?" – ricorda Nadežda – era una domanda proibita: ovvia l'assenza di motivazione per ogni tipo di arresto. Si procedeva a un'eliminazione sistematica, "a strati, per categorie: il clero, i mistici, gli scienziati inclini all'idealismo, le persone dalla battuta facile, gli obiettori", oltre che agli "ingegneri, i tecnici e gli agronomi, per i quali era stato creato il concetto di sabotatore, che serviva a spiegare qualsiasi insuccesso o errore di calcolo". Dopo l'arresto Nadežda affida a sé stessa una missione che alimenterà le sue energie, la sua tenacia e il suo coraggio: mettere in salvo almeno una parte degli scritti del poeta e custodire nella memoria quelli materialmente dispersi per sempre. Seguiranno l'interrogatorio alla Lubjanka e il conseguente esilio, con la moglie, nella cittadina di Čerdyn', ai piedi degli Urali. Poi il miracolo: sempre nel maggio del 1934 "il

caso Mandel'stam" è sottoposto a revisione e un telegramma governativo annuncia la commutazione della pena in un nuovo esilio in un luogo scelto dal condannato, con l'esclusione delle dodici maggiori città del territorio sovietico. E tuttavia, si sorprende a pensare Nadežda, "è bella solo la vita in cui non c'è bisogno di miracoli".

I tre successivi anni di esilio a Voronež, non lontano dal confine ucraino, saranno durissimi: per lunghi mesi (dall'agosto 1935 al dicembre 1936) un grave disagio psichico ridurrà il poeta al silenzio creativo e le ristrettezze economiche – in quanto esiliato Osip ottiene, e di rado, solo modeste occupazioni – costringeranno la coppia a una vita di stenti.

Nell'aprile del 1938 il poeta sarà nuovamente arrestato e incarcerato alla Lubjanka. Sarà condannato a cinque anni di lavori forzati, in Siberia, per attività controrivoluzionaria e nei primi giorni di settembre sarà trasferito al campo di transito di Vtoraja rečka, nei pressi di Vladivostok. Nel giugno di due anni dopo, infine, al fratello Aleksandr sarà consegnato il certificato di morte di Osip Emil'evič Mandel'stam, ufficialmente deceduto il 27 dicembre 1938 per paralisi cardiaca.

La prima parte delle memorie di Nadežda si conclude con la morte del poeta, "l'unica via d'uscita", da un cammino esistenziale ormai segnato da una sofferenza atroce, dilagata nelle regioni del corpo e dello spirito.

Nel secondo volume, dedicato al racconto della prima giovinezza di Nadežda, all'incontro con Osip, nel 1919 a Kiev, ai primi anni di matrimonio, sul rigoroso ordine cronologico prevale un andamento digressivo. Ai ritratti di scrittori, poeti e poetesse, in particolare di Anna Achmatova, si alternano considerazioni generali sullo stato della coeva letteratura: per Mandel'stam "letteratura e poesia sono due concetti inconciliabili"; sulla traduzione che all'epoca era utilizzata "come strumento ideale e di rara efficacia per distruggere la letteratura" poiché "la traduzione imposta" – e non importa se si tratti di poesia o di prosa – soffoca il pensiero e uccide la parola.

Testimone attenta e sensibile, Nadežda Mandel'stam con le sue reminiscenze illumina i coni d'ombra di cui sono inevitabilmente disseminate le trattazioni generali di storia della letteratura: la natura poetica di Mandel'stam come "acmeista superfluo", le discussioni o, addirittura, i litigi che negli anni venti univano o separavano per sempre i letterati che

i Mandel'stam frequentavano; l'ispirazione e il successivo processo creativo delle opere di Osip. Il secondo libro di memorie è però anche la rappresentazione di un'epoca sì destinata presto a tramontare, ma rievocata con lo sguardo della giovinezza, con la memoria dei viaggi compiuti con il giovane Osip in varie città dell'altrettanto giovane URSS, degli aneddoti di una quotidianità vissuta con spirito avventuroso. Rievocando il primo periodo, pur difficile, della loro nuova vita



a Mosca, città "ancora selvaggia e invasa da folle smisurate di individui dalle molte voci", Nadežda confessa: "ci sentivamo a casa e ci abitammo a quella capitale indecente e rumorosa con la leggerezza tipica dei giovani". E se in una delle tante, profondissime e amare riflessioni che l'autrice affi-



da al suo scritto facciamo nostro il tormento per il timore che il futuro "possa riproporre il passato in una forma appena rivisitata" e "gli esseri umani si addormenteranno per non risvegliarsi mai più" e se con lei ci domandiamo se il futuro di allora è il nostro presente, accogliamo quella leggerezza della sua gioventù, perché ci aiuti a non abbandonare la speranza.

giulia.baselica@unito.it

G. Baselica insegna lingua e letteratura russa all'Università di Torino

Libro vivente

di Giovanni Greco

Nel libro *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* (Einaudi, 1975) il grande linguista russo Roman Jakobson focalizza la sua attenzione sul suicidio di Vladimir Majakovskij, suo grande amico ed estimatore, avvenuto nel 1930 al tempo delle purghe staliniane. Il caso del poeta diviene, nella commossa disamina di Jakobson, una sorta di paradigma che riverbera sul destino di un'intera generazione che ha preso parte alla rivoluzione di ottobre in Russia e che poi ne è stata travolta. Sarebbero molti i nomi da evocare che si potrebbero sovrapporre a quello di Majakovskij, come quello del grande regista Vsevolod Mejerchol'd, "dissipato" in un gulag in seguito all'accusa di formalismo, fino a quelli di molti altri, tacitati se non "dissipati", come Boris Pasternak o Andrej Platonov o Michail Bulgakov. Forse il nome più esemplare in questo senso risulta quello di Osip Emil'evič Mandel'stam (1891-1938), tra i fondatori insieme ad Anna Achmatova e al marito Nikolaj Gumil'ev, nel 1912, dell'acmeismo, movimento poetico d'avanguardia che si contrapponeva al simbolismo e che operò per circa due decenni fino a che tutti o quasi i suoi membri caddero in disgrazia. L'inizio della fine per Mandel'stam, già perseguitato e messo all'indice, è rappresentato dalla composizione di una poesia contro Stalin, per la quale venne prima mandato al confino a Voronež nel 1934, in condizioni di miseria estrema che lo porteranno a tentare il suicidio (fallito a differenza di quello di Majakovskij, in un tempo in cui era ormai il regime a "suicidare"). Quindi, tornato a Mosca, verrà definitivamente arrestato il primo maggio 1938 e lasciato morire nel gulag di Vtoraja Rečka, molto probabilmente alla fine dello stesso anno (il corpo non verrà mai ritrovato, forse perché finito insieme ad altri in una fossa comune). A partire dal 1919 la vicenda umana e poetica di Osip diviene inseparabile da quella della donna che sposa, Nadežda Jakovlevna Khazina, che dedicherà tutta la sua esistenza alla conservazione della memoria del marito condannato alla *damnatio memoriae* e che dopo la morte di lui scriverà ben due volumi di memorie, che nel titolo originale inglese, *Hope against Hope* e *Hope Abandoned*, giocano sul suo nome che in russo significa "speranza". Nei due libri Nadežda/Speranza ripercorre non solo e non tanto gli anni tragici trascorsi con il marito, quanto il clima di un'epoca, la vita impossibile che si nutre di sospetti e delazioni, l'emarginazione coatta, l'esilio che ritarda solo di poco la morte

e che lo accomuna a quel Dante così amato, con il quale trova una consonanza esistenziale oltre che linguistica e poetica. L'esilio fisico e metafisico trasfigura la parola di Osip, la rende autenticamente militante, la fa risuonare come la parola di tanti altri reietti prima e dopo di lui, con quella sua speciale modalità di composizione ad alta voce, con quella sua eco balzubiente, difetto di cui il poeta soffriva e che rappresenta la paradossale scaturigine delle sue composizioni, che trascinano capillarmente nel corpo e nella voce della moglie, configurando un processo di simbiosi che fu di molte altre vedove in quegli anni (si pensi, tra tante, alla moglie di Bulgakov, Elena Šilovskaja, cui si deve la salvezza di *Il maestro e Margherita*). In effetti Nadja si trasforma in Osja, si fa libro vivente che scappa, perseguitata dagli sgherri di Stalin attraverso l'Unione sovietica, si nasconde dove può o dove viene ospitata a rischio della vita da amici e devoti del poeta, lavora in fabbrica la notte per sostentarsi, ma non smette mai di ripetere quei versi per lungo tempo irripetibili: quei versi che noi oggi possediamo anche grazie alla sua prodigiosa memoria, alla sua dedizione inesausta. Ma sbaglierebbe chi connotasse questa figura eroica in un'accezione ancillare, di subalternità al grande artista immolato sull'altare della rivolta contro il dispotismo: i volumi delle memorie stanno proprio lì a testimoniare non di un ossequio passivo e acritico, di un accudimento che diventi annullamento, ma di una capacità mitopoietica appassionata, di una relazione con la parola scritta e detta che stupisce per intensità e osmosi dialettica con quella del marito, per acume di sguardo e per urgenza profetica, per il modo unico con cui viene veicolata una storia d'amore che alla fine vince la morte fisica e si staglia come il trionfo, tragico, di una resistenza senza speranza, mai aliena dall'ironia e dal sarcasmo anche nei momenti più drammatici. Come è nelle parole di un grande poeta neogreco, Ghiannis Ritsos, che sosteneva, nel suo poemetto *Elena*, che "là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che comincia la storia umana e, come la chiamiamo, la bellezza dell'uomo". Speranza contro speranza, dunque, ovvero Speranza abbandonata, ma, nella declinazione di Ritsos, anche Speranza senza speranza, ciò che rappresenta la sola vera bellezza, l'incanto della poesia che non si addomestica e che diviene alla fine il principio del racconto dell'unica storia degna di essere tramandata – quella dell'umano che sopravvive al disumano.

giovannigreco6@gmail.com

G. Greco è scrittore

Quelli che recuperano e quelli che fanno i sugheri

di Filippo Barbera

Marco Bentivogli

LICENZIATE I PADRONI COME I CAPI HANNO ROVINATO

IL LAVORO
pp. 176, € 17,
Rizzoli, Milano 2023

Romolo Calcagno e Leonard Mazzone

LE IMPRESE RECUPERATE IN ITALIA

DA UN LAVORO DI INCHIESTA DEL
COLLETTIVO DI RICERCA SOCIALE
pp. 160, € 17,50,
Castelvecchi, Roma 2022

Di impresa e imprenditori in Italia si parla molto, a volte a proposito e – altre volte – a sproposito. Siamo ancora un paese a base manifatturiera, anche se la narrazione pubblica è molto concentrata sul “turismo petrolio d’Italia”, con tinte di gastronzionalismo imperante.

Di impresa parlano i due libri, quelli di Marco Bentivogli e quello di Romolo Calcagno e Leonard Mazzone, in modo piuttosto diverso ma complementare. Diverso è il taglio e la cifra stilistica. Colloquiale quello di Bentivogli, scritto con mestiere e ricco di espressioni colorite; più di ricerca applicata quello di Calcagno e Mazzone, con implicazioni di politica industriale. Libri che, nelle loro differenze, parlano del paese e delle sue imprese o, meglio, della funzione imprenditoriale e manageriale, della variabile organizzativa, di vecchie e nuove tecnologie, dei mercati saturi e di quelli emergenti, del senso del lavoro e del suo equilibrio con la vita delle persone. Se non altro in forza di un vincolo oggettivo – entrambi i libri parlano del caso italiano – la situazione di partenza è la medesima ed è ben sintetizzata dalle parole di una intervista apparsa su “Pandora Rivista”, nel 2022, all’esperto di economia Andrea Capussela: “Si stima che in Italia metà del valore aggiunto dell’industria e dei servizi non finanziari sia generato dalle circa venticinquemila imprese che hanno più di cinquanta addetti, mentre l’altra metà provenga dalle quattro milioni e trecentomila imprese che non raggiungono questa soglia. Le prime impiegano quasi sei milioni di persone, le seconde sei milioni di dipendenti e poco meno di cinque milioni di lavoratori autonomi. Nella media, pertanto, la produttività di questa moltitudine di piccole e micro imprese è circa la metà delle poche più grandi: è soprattutto questa dispersione dei fattori di produzione in imprese piccole e improduttive che imbriglia le energie e i talenti della società”.

Quali le cause? La diagnosi di

Capussela costituisce lo sfondo del ragionamento di Bentivogli, efficacemente riassunto dal titolo del suo polemico libello: *Licenziate i padroni. Come i capi hanno rovinato il lavoro*. Cause che riguardano le regole che governano l’economia e inibiscono la crescita fondata sull’innovazione, che è un processo conflittuale di “distruzione creatrice” nel quale il nuovo incessantemente scalza il vecchio. Se le regole non lo favoriscono, però, gli innovatori avranno difficoltà a sfidare le élite e la crescita languirà. L’innovazione, possiamo anche dire, dipende dal potere di innovare. Per cogliere le difficoltà che frenano l’innovazione, scrive Bentivogli, è necessario guardare anzitutto alle regole organizzative che caratterizzano il nostro “capitalismo di relazione” composto da una schiera di capi, capetti, manager e direttori delle risorse umane che della mentalità padronale hanno preso il peggio. La produttività totale dei

fattori non cresce perché la struttura economica italiana, posta di fronte alla competizione globale e al salto tecnologico, ha adeguato al ribasso la sua struttura organizzativa e decisionale per salvare posizioni di rendita destinate a morire, invece di scommettere

sull’innovazione. Un paese, scrive Bentivogli, con molti capitali e pochi capitalisti, che porta i mediocri nei ruoli decisionali, con patrimoni che si tramandano lungo linee famigliari e che solo in rari casi portano la persona giusta al posto giusto. Mediocri – qui una delle felici espressioni polemiche del libro – che hanno la postura dei sugheri, non affondano mai, ma neanche sanno dove andare. Imprese così organizzate difettano di una buona cultura aziendale, nutrono le grandi dimissioni e il *quiet quitting*, fanno *pink* e *green washing*, impediscono di cogliere le finestre di opportunità aperte dall’intelligenza artificiale. Per uscirne, Bentivogli guarda con fiducia a modelli di impresa-comunità, con nobili radici olivettiane e nell’economia civile, capaci di mettere al centro la triade libertà-fiducia-cura. Nel

farlo, però, menziona poco la struttura proprietaria e i modelli di *corporate governance* più adatti a questo scopo, per concentrarsi sulla dimensione organizzativa e sulla cultura d’impresa. Riprendendo un vecchio adagio di Alfred Chandler, la struttura necessaria al cambiamento strategico invocato è quella organizzativa e simbolica, più che quella proprietaria. L’impresa, però, non è una organizzazione qualunque, ma un attore sovraindividuale che ha un “beneficiario ultimo” (chi detiene il capitale) e caratterizzato per definizione da relazioni di

potere asimmetriche. Su questo punto si innesta il libro di Calcagno e Mazzone, che ci parlano di un’altra impresa con, appunto, diritti di proprietà distribuiti, processi decisionali diffusi, poteri più equilibrati e in esplicita opposizione all’impresa

“tradizionale”. Al centro dell’inchiesta raccontata dal libro vi sono infatti le imprese recuperate, fenomeno non solo italiano ma che in Italia presenta profili specifici. Prima della diffusione del COVID-19, le imprese recuperate attive ammontavano a centotredici, coinvolgevano oltre diecimila lavoratori e producevano un fatturato vicino al miliardo di euro. Un ulteriore tema riguarda il rapporto con l’azione pubblica e con lo stato. Le imprese recuperate e la loro capacità di scrivere e mettere in atto piani industriali efficaci trova poco ascolto nelle istituzioni, che paiono in una posizione attendista, incapaci di creare regole e incentivi che permettano a questa forma d’impresa di dispiegare tutto il suo potenziale economico e produttivo. Se le imprese recuperate – come testimoniato dagli esempi raccolti e descritti nel libro, oltre che dai numeri presentati – sono un caso di successo, stride ancora di più la scarsa capacità della politica e delle istituzioni di promuoverle. Anzi, se pensiamo al caso GKN di Campi Bisenzio, si potrebbe sostenere che la politica si adopera proprio nella direzione opposta. Il libro non tace dei fallimenti, certamente è simpatico verso il fenomeno ma non per questo nasconde le difficoltà e i numerosi vincoli che a volte impediscono tanto la nascita che il funzionamento delle imprese recuperate. La scarsa attenzione che la politica riserva al tema è anche esemplificata da un dato: a oggi non esiste ancora una banca dati unica e aggiornata che tenga conto dei finanziamenti erogati dallo stato italiano dalla legge fondativa (L. Marcora) a oggi. Un’azione pubblica a favore delle imprese recuperate andrebbe a modificare gli equilibri di potere nel cuore del modello capitalista, dove la ricchezza si genera. Sarebbe quindi un’azione volta a diminuire le disegualianze predistributive, capace di intervenire sugli assetti di potere della produzione di valore, per licenziare i padroni (come chiede Bentivogli) attraverso strumenti che intervengono sui diritti di proprietà. Perché, nelle imprese come altrove, sono quelli a fare la differenza.

filippo.barbera@unito.it

F. Barbera insegna sociologia economica all’Università di Torino



Intersezioni ecolavoriste tra letteratura e cinema

di Niccolò Amelii

ECOLOGIA E LAVORO

DIALOGHI INTERDISCIPLINARI

a cura di Carlo Baghetti, Mauro Candiloro,
Jim Carter, Paolo Chirumbolo, Maria Luisa Mura
pp. 442, € 34, Mimesis, Milano-Udine 2023

Questo ricco volume nasce originariamente da una serie di seminari pensati e organizzati in seno a OBERT (*Observatoire Européen des Récits du Travail*), struttura di ricerca nata nel 2018 presso l’Aix-Marseille Université, che hanno funzionato quale camera incubatrice delle linee di ricerca che caratterizzano la struttura del libro. Come osservato dagli stessi curatori nell’*Introduzione* alla raccolta, le narrazioni in merito alle crisi lavorative (cicliche) e alla crisi climatica e ambientale (sempre più gravosa) sono spesso instradate dallo storytelling mainstream (giornalistico e massmediatico), dal dibattito politico e dal discorso pubblico su binari divergenti se non antinomici (per cui sembra che per difendere il lavoro non si possa difendere allo stesso tempo la natura e viceversa). Ne consegue l’urgenza di alimentare in ambito culturale e accademico una narrazione controegemonica capace di tenere in equilibrio e ricodificare le pratiche, i dispositivi e gli assunti in gioco mediante una riflessione continuata e approfondita sulle relazioni e le



potenziali interazioni tra approcci metodologici dedicati alle *labour narratives* e gli strumenti più aggiornati dell’ecocritica e dell’ecologia letteraria. Ciò – proseguono i curatori – ha reso auspicabile quanto necessario aprire il dibattito teorico e concettuale a contributi capaci di allargare ulteriormente il campo d’indagine, nel tentativo di sondare la validità di un ampio spettro di percorsi e approcci interdisciplinari.

Ne è venuto fuori un prezioso e variegato strumento a raggiera, di studio e di analisi, che va a occupare uno spazio vacante, almeno nell’orizzonte della letteratura critica italiana attuale, aspirando a costruire un ponte tra ben consolidati indirizzi di ricerca dedicati alla rappresentazione letteraria e cinematografica del lavoro e le ultime e più avvertite proposte di lettura e approfondimento della dimensione ecologica inerente alla produzione artistica. L’obiettivo principale del volume è dunque quello di avvicinare, puntando lo sguardo principalmente al contesto italiano, due ordini di problemi – quelli legati, appunto, al lavoro e all’ambiente – che non possono più continuare a essere affrontati attraverso percorsi separati e paralleli, ma che devono convergere all’interno di un’area comune e transitiva, in cui i saperi e le

Acredine e ribollio di una città "sprecata"

di Alfio Mastropaolo

Alessandro Portelli
DAL ROSSO AL NERO
LA SVOLTA A DESTRA
DI UNA CITTÀ OPERAIA.
TERNI, LABORATORIO D'ITALIA
pp. 288, € 28,
Donzelli, Roma 2023

Quello della storia orale è un metodo d'investigazione parecchio affilato. Guarda non attraverso il binocolo delle statistiche e dei sondaggi, ma tramite il microscopio delle testimonianze degli attori. Portelli è uno studioso di rango. Questo è il suo terzo libro dedicato a Terni, ove racconta una vicenda esemplare. Non solo la parabola che ha condotto al declino un'importante città industriale, quanto lo stato di una società stritolata da tale declino, con sue implicazioni umane, sociali, culturali, amministrative, politiche. E una sorte condivisa da tanti luoghi, su cui disponiamo anche di altre narrazioni. Che però non bastano a zittire quanti considerano la parabola inevitabile e poi aggrottano le sopracciglia e si scandalizzano osservando l' involuzione "populista" e magari razzista dell'ex mondo del lavoro e di quanto ne resta.

Se è permesso un appunto, è solo eccessivo il titolo. Se Terni fu una città rossa, con tanto di mito ben radicato e coltivato, è eccessivo suggerire che sia passata dal rosso al nero. La sua svolta elettorale a destra non è stata stabile e neanche piena. Stavolta le statistiche bastano a mostrare che se la destra a Terni ha preso il sopravvento, dapprima con una giunta guidata da Forza Italia, e infine nel 2018 con la prima importante amministrazione leghista fuori dal nord, nel mezzo vi sono state altre esperienze amministrative e politiche. Semmai, il partito preferito da tempo dai ternani è l'astensione. Che non indica affatto né incultura democratica, né adesione tacita. Ma è una forma molto personalizzata di rigetto e di autodifesa.

Le città cambiano. A maggior ragione le città industriali. Il cambiamento è sempre una sfida, che può essere vinta, ma anche persa. In ambo i casi contano le scelte imprenditoriali e quelle delle dirigenze politiche, locali e nazionali. A Terni, al momento, non è andata bene. L'acciaieria – ma non c'era solo quella, c'erano pure una fiorente industria chimica e un po' di indotto – ha subito imponenti ristrutturazioni produttive, a seguito delle quali la città, per quanto ci abbia provato in molti modi, non ce l'ha fatta a reinventarsi, a restare una città industriale e nemmeno a ri-

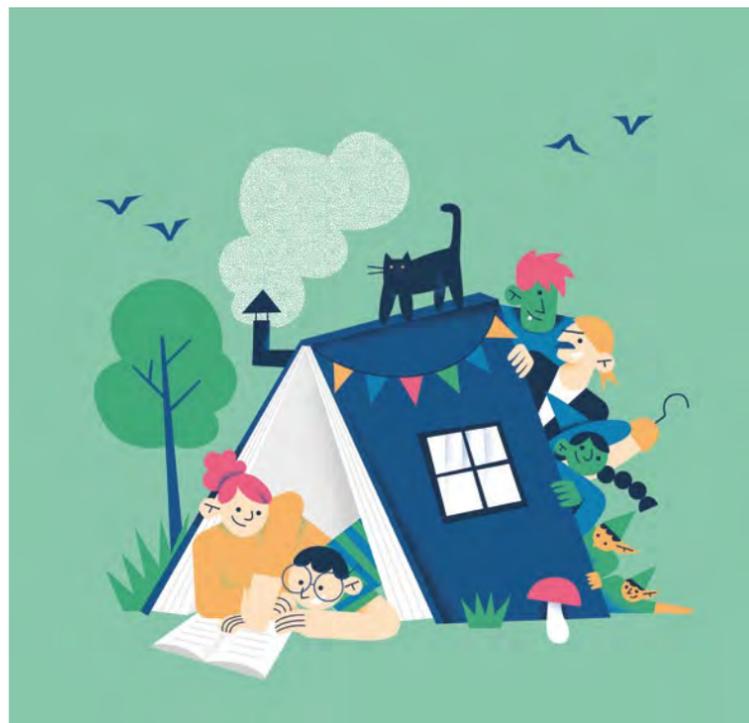
scoprirsi città di cultura e d'arte, pur incastonata in un magnifico pezzo di Umbria.

Il trattamento toccato all'acciaieria è stato durissimo. La politica nazionale ha compiuto a suo tempo la scelta di privatizzare, sostanzialmente lavandosene le mani. Da allora, la proprietà è passata per molte mani, d'imprenditori nazionali e stranieri e di nuovo nazionali. Le grandi imprese, subentrate alla proprietà pubblica, hanno curato i loro profitti. E la produzione è defluita verso qualche lontana acciaieria indiana, cinese, sudamericana, dove il costo del lavoro è infinitamente più basso e chi lavora lo fa senza diritti. L'idea di puntare su

produzioni ad alto valore aggiunto non ha funzionato. Una politica industriale – nazionale – non c'è stata. L'Europa avrà pur posto molti vincoli, ma, a parte il fatto che si poteva forse respingerli o allentarli, chi ha guidato il paese negli ultimi decenni non ha creduto nell'industria e pochissimo ha fatto per promuoverla. Terni, come altri luoghi, ha pagato il conto. Si sono persi posti di lavoro a migliaia, gli stabilimenti si sono svuotati, i rapporti di lavoro si sono precarizzati. A sua volta è cambiata la forza lavoro: i figli non volevano

più andare in fabbrica come i padri, erano assai più scolarizzati e giustamente hanno cercato opportunità all'altezza dei loro titoli di studio. I redditi individuali e familiari sono decaduti e sono sopraggiunti gli immigrati. Si sarebbe potuto mantenere le fabbriche con loro, ma né le imprese né la politica hanno aiutato. È mancata l'azione di rappresentanza svolta dai partiti, specie da quelli di sinistra, e il sindacato s'è trovato costretto a negoziare in condizione di debolezza, che ovviamente in pochi hanno capito, perché dargli addosso è parte di questo tempo. A Terni non solo la destra è arrivata al potere, ma ha fatto storia un'imponente manifestazione, cittadina oltre che operaia, tenutasi a ottobre del 2014 in cui, allorché ThyssenKrupp decretava d'un colpo cinquecento licenziamenti, Susanna Camusso fu travolta dai fischi.

L'abbandono, da parte della politica nazionale, non è consistito unicamente nell'assenza di politica industriale. Anche l'amministrazione locale è stata abbandonata ai flutti del mercato, com'è avvenuto in tutto il paese. Le voci narranti di Portelli registrano il riaffiorare dei vecchi ceti istruiti, proprietari e professionali, pronti alla rivincita sulla città operaia, ma incapaci di costruire alcunché. Alla desertificazione industriale è seguita quella del commercio al dettaglio – non sono i centri commerciali a riscattarla –, quella culturale, il decadimento dei servizi, la sanità *in primis*, giù fino alla caduta demografica. E infatti le testimonianze registrano sconforto,



delusione, stanchezza, paura del futuro. Si sono sviluppate forme nuove di conflitto. Si resiste al potere quando non si collabora, allorché ci si ritrae dalla socialità, ma anche quando si cerca consolazione nella droga. C'è "una sorta di acredine, sto ribollio, nella gente. Una certa diffidenza e anche incazzatura sotterranea che non so se è incazzatura e frustrazione o è insoddisfazione", dice un'operatrice sociale. Ho visto "una violenza inaudita sia tra i ragazzi che tra adulti di un certo tipo", dice uno studente che ha lavorato in un bar. "Si va a caccia di soldi, racconta un avvocato, e quindi questo porta, secondo la mia modesta interpretazione, anche a un'esasperazione, un'acredine dei rapporti umani". Non c'è solo "intolleranza classica, razzista, è proprio un'intolleranza a

tutto... Le persone stanno sulla difensiva", conclude un'altra operatrice sociosanitaria: si fanno file, in farmacia, al supermercato, in ospedale, e c'è sempre motivo di litigare. Forme di conflitto più produttive, come quelle sindacali o come il voto, non hanno spazio. I tentativi dei giovani di rianimare la società che langue sono generosi, ma hanno respiro corto. Specie quando la destra s'impadronisce del municipio, li scoraggia, li abbandona, li disprezza, li soffoca. Ha un'altra idea di società. Che la società non la vuole. O che vuole una società senza socialità.

Portelli traccia due ritratti raffinati di Salvini e Meloni, narrandone le ben riuscite comparse in città. Aiutano molto a capire il successo del cosiddetto populismo. Nello smarrimento generale, la loro retorica reazionaria, ma anche popolare e plebea, sa bene quali siano i punti deboli, immigrazione e insicurezza. Sa trovare il tono giusto per risuonare con delusioni e risentimenti del momento. Incalliti e spregiudicati professionisti della politica, i due sono maestri nell'arte di mimetizzarsi e pure di semplificare, di eccitare e di evocare i luoghi comuni più ovvi. La politica reazionaria ultimamente è volgare e depressa. Purtroppo, trova un fertilizzante nella scarsa empatia dall'altra parte. Sono forse i tempi che lesinano le risorse materiali e culturali perché una proposta di governo possa riprendere quota. Così, qualcuno a un certo punto decreta che Terni è "una città spreca". Non è un *unicum*. I luoghi spreca si sprecano. Insieme alle polveri sottili, la popolazione italiana si va addensando nel triangolo Milano-Venezia-Bologna. Rimangono pizzerie e centri commerciali e qualche monumento buono come sfondo ai selfie dei crocieristi. Una nota per chiudere: nella catastrofe dell'acciaieria fa la sua comparsa anche la reputatissima manager che poi sarà mandata a Taranto.

proposte, pur mantenendo le proprie specificità d'osservazione, possano circolare, incontrarsi e continuare a produrre rinnovati strumenti epistemici ed euristici.

Proprio nell'ottica di promuovere nuovi paradigmi d'esame legati all'ampio, sfaccettato e stratificato racconto culturale "ecolavorativo", che oramai, almeno in Italia, si ramifica sin dagli anni cinquanta, il volume è costituito da una struttura reticolare suddivisa in quattro sezioni, in cui i capitoli si coimplicano vicendevolmente, costituendo un racconto articolato – fatto di connessioni, echi, rinvii interni – pur rimanendo, in virtù dell'alto tasso analitico che li contraddistingue, dei "pezzi mobili", in sé e per sé autoconclusi.

La prima sezione è dedicata a tre saggi di ampia ricognizione sociostorografica sui rapporti ambivalenti che intercorrono tra lavoro ed ecologia da almeno due secoli, con una particolare attenzione alle forme dell'ambientalismo operaio e a recenti casi paradigmatici di progetti ed esperimenti, dentro e fuori le fabbriche, volti a coniugare, da una prospettiva *d'en bas*, salvaguardia dell'ambiente e del tasso occupazionale.

Nella seconda – la sezione più organica –, i legami tra tematiche lavorative e problematiche ecologiche vengono affrontati dalla specola della letteratura italiana degli ultimi settant'anni, attraverso dei mirati *case studies* – Pasolini, Calvino, Volponi, Di Ciulla, Biamonti, per citarne alcuni – che restituiscono la fisionomia interna di un "piccolo canone" di autori capaci di narrativizzare, ciascuno con le proprie peculiarità, i cambiamenti socioeconomici e le relative trasformazioni

ambientali che a partire dagli anni del "miracolo" economico hanno mutato in profondità lo scheletro geomorfologico del nostro paese, interrogando le sfasature via via allargatesi tra natura e società e tra uomo e paesaggio.

Nella sezione successiva, il focus si sposta sulla poesia, con contributi – come quello di Italo Testa – fortemente teoretici e speculativi, volti a proporre, attraverso le potenzialità conoscitive del linguaggio poetico, nuove formazioni di compromesso nel tentativo di risemantizzare dicotomie – come quella tra natura e cultura – ormai assiomatiche, apodittiche e dunque svuotate di senso germinativo.

L'ultima parte del libro è invece dedicata ai punti di contatto tra il cinema e il "campo ecolaborista" con quattro interventi che spaziano dalle proposte di una linea tutta italiana di "ecocinema" all'esame dei dispositivi dei film documentari mediante cui rielaborare e risignificare cause ed effetti dell'"eco-trauma".

Come scrive Marco Armiero nella breve *Postfazione* che chiude il volume, grazie alla ricchezza, all'architettura dialogica e alla multidisciplinarietà interconnessa e interagente che abita le sue pagine, questo libro può essere considerato un "grande archivio insorgente". Un "archivio" sfaccettato, vitale, necessario e appena inaugurato, da cui partire ora per ulteriori dialoghi e sondaggi sulle strade già qui ben tracciate, con un occhio magari rivolto anche a panorami extra-italiani.

niccolo.amelii95@gmail.com

N. Amelii è dottorando in letterature comparate all'Università di Chieti e Pescara

alfio.mastropaolo@unito.it

A. Mastropaolo è professore emerito di scienza politica all'Università di Torino



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

VITA IMMA GINA RIA



9 — 13
LINGOTTO FIERE TORINO

maggio
2024

XXXVI
edizione

- UN PROGETTO DI
- CON IL SOSTEGNO DI
- EDI
- SILVER PARTNER PARTNER
- CON IL CONTRIBUTO DI CHARITY PARTNER ENTERTAINMENT PARTNER

PRIMO LEVI

IN VIAGGIO VERSO IL FUTURO

a cura del Centro internazionale di studi Primo Levi



Primo Levi, 1979 (archivio eredi Levi)

Sommaro

- II *In ricordo di Ernesto Ferrero*
- III *Un viaggio dai molti approdi*, di Domenico Scarpa
- IV *1969: Racconti d'emergenza*, L'INEDITO EDITO, 1
- V *Una Casa per Primo Levi*, di Fabio Levi
- VI *Anticipare lo spirito del tempo*, di Mauro Bersani
1985: conversazione con Bruno Gambarotta,
L'INEDITO EDITO, 2
- VII *Una rete e una mappatura internazionali*, di Alessia Francone
e Cristina Zuccaro
1979: Consigli di lettura, L'INEDITO EDITO, 3
- VIII *Uno scrittore da mettere in mostra*, di Guido Vaglio
- IX *Una via documentaria*, di Maurizio Vivarelli
1979: Una sete non saziata di morte, L'INEDITO EDITO, 4
- X *Tessitore di parole*, di Mariarosa Bricchi
- XII *Appunti per Se questo è un uomo*, di Valter Malosti
- XIII *Sandro l'inafferrabile, tra energia e dolcezza*, di Roberta Mori
- XIV *Una costellazione editoriale*, di Ersilia Alessandrone Perona
1986: I sommersi e i salvati in anteprima,
L'INEDITO EDITO, 5
- XV *Una intricata rete epistolare*, di Martina Mengoni

In ricordo di Ernesto Ferrero

Venerdi 10 maggio, al Salone del Libro di Torino, gli amici di Ernesto Ferrero leggeranno una pagina da una delle sue opere. Il tempo a disposizione sarà di sessanta minuti, ma ce ne vorrebbero tanti di più per lasciar sfilare tutti coloro che gli hanno voluto bene e che ne hanno ammirato la persona e l'intelligenza. Sarà, a ogni modo, un'occasione non rituale né tantomeno accademica per avere una prima misura della vastità e versatilità dell'opera di questo scrittore, editore e saggista, nato a Torino il 6 maggio 1938 e mancato nella (e alla) sua città il 31 ottobre dell'anno scorso.

Dalla primavera del 1963 all'autunno 2023 gli anni di lavoro per Ernesto Ferrero avevano fatto in tempo a superare la soglia dei sessanta: e tutti, dal primo all'ultimo, li aveva dedicati al lavoro editoriale, dunque in massima parte ai libri altrui. Era appena assunto in casa Einaudi quando sulla sua scrivania di addetto stampa trovò le bozze del secondo libro di un chimico torinese: il racconto di un lungo viaggio di ritorno attraverso l'Europa, da Auschwitz a quella Torino che per entrambi era il luogo di nascita.

La tregua di Primo Levi fu il primo libro di cui Ferrero dovette occuparsi, e fu l'atto di nascita di un'amicizia il cui primo documento pubblico sono le foto in bianco e nero che lo mostrano accanto all'autore: a Venezia, per il Premio Campiello edizione numero uno assegnato proprio a Levi. Fu il segno di un destino, forse non riconoscibile sull'istante. Oggi sappiamo che quel ragazzo inappuntabile e attento, che in quelle immagini mostra un viso liscio, quasi da bambino, avrebbe avuto tempo di manifestare non solo i suoi talenti di redattore editoriale, di interlocutore di scrittori italiani e stranieri, di dirigente editoriale (nella medesima casa editrice Einaudi, fra l'altro, e poi da Garzanti, da Boringhieri, da Mondadori), di responsabile di prestigiose im-

prese culturali (la direzione, fra il 1998 e il 2016, del Salone del Libro di Torino su cui si è aperto questo ricordo), di traduttore (e di autori poi, come Céline, di impervia difficoltà), di giornalista e di critico letterario (è del 1972 la sua prima monografia, dedicata a Gadda), ma anche di scrittore in proprio, fin da quel *Dizionario dei gerghi della malavita dal '500 a oggi* la cui prima versione, pure del 1972, ebbe elogi da Manganello e da Sciascia.

I libri di Ferrero nel ruolo di scrittore creativo, di inventore e ricostruttore di storie, sono nel

loro insieme un'affascinante cavalcata nella storia e nella geografia italiana ed europea, sicché gli amici che al Salone leggeranno la pagina avranno l'imbarazzo della scelta: da Gilles de Rais al finto pellerossa Cervo Bianco, dalle saghe di Emilio Salgari a quella della Juventus, dalla minuziosa ricostruzione dei fatti di San Francesco d'Assisi alle memorie, appassionate e saporose, del mondo editoriale e in particolare di casa Einaudi che gli regalò – è un suo titolo proverbiale, del 2005 – *I migliori anni della nostra vita*, la sua vicenda di autore s'impone alla memoria così come il suo *N.* si impose nel 2000 al Premio Strega. Ed è in quel libro che bi-

sogna andare a cercare il suo autoritratto più fedele: nella figura di Martino Acquabona, il savio, il segretamente ironico, il disilluso amante del buon vivere nonché bibliotecario dell'imperatore Napoleone Bonaparte durante l'ultima circoscritta avventura di N. quale regnante sull'Isola d'Elba.

Ernesto Ferrero ha fatto in tempo a vedere pubblicato, poche settimane prima della sua scomparsa e ancora da Einaudi, un ultimo e luminoso libro: *Italo*, dedicato all'amico e collega Calvino. Se però si era parlato, al principio, di segni del destino è perché a Primo Levi – all'autore che incontrò per primo, sessant'anni fa – Ferrero si è dedica-

to con una generosità e un acume nei quali il mestiere editoriale, la visione dell'organizzatore di cultura, la finezza del lettore di professione e lo slancio dell'amico si fondono e si moltiplicano più che sommarsi. Ferrero ha seguito, in qualità di redattore, molti libri di Levi, a cominciare da *Il sistema periodico*. È stata sua l'idea, nel 1984, di metterlo in dialogo con il fisico Tullio Regge, ricavandone per le Edizioni di Comunità un libretto che per entrambi gli interlocutori è una preziosa testimonianza biografica ed espressiva. Subito dopo la scomparsa di Levi, tra il 1987 e il 1990, è stato lui a promuovere e curare per Einaudi la prima raccolta delle sue opere in tre volumi, nella collana *Biblioteca dell'Orsa*. Nel 2007 ha stampato, pure da Einaudi, un breve profilo biografico di Levi che è a tutt'oggi la lettura-base sull'autore e ha allestito, nel 2014, l'antologia di racconti primoleviani sugli animali, *Ranocchi sulla luna*, che è una intelligente e fantasiosa invenzione editoriale. Ferrero, inoltre, ha dedicato a Levi decine di interventi, saggi, articoli, scritti di memoria, il cui insieme costituisce una delle più importanti restituzioni critico-biografiche di questo autore noto in tutto il mondo.

Se oggi, nelle pagine di questo inserto, il Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino e "L'Indice dei Libri del Mese" si trovano insieme a ricordarlo è perché Ernesto Ferrero è stato collaboratore e sostenitore della rivista e perché in buona parte il Centro studi deve proprio a lui la sua esistenza: la deve anche alla sua signorile capacità di unire le persone più diverse in vista di un obiettivo buono, ragionevole e difficile. Ferrero è stato Vicepresidente del Centro dalla fondazione (aprile 2008) fino al maggio 2012, ne è stato poi Presidente fino al dicembre del 2020 e Presidente onorario fino alla scomparsa. Sono oltre quindici anni, ed è un tempo che occupa oltre un quarto della sua vita lavorativa; anche per questo i sessanta minuti di lettura al Salone saranno brevi ma appassionanti.



Ernesto Ferrero, Torino 2018. Foto di Anna Rita Bertorello, studio architetto Gianfranco Cavaglia.

Verso il futuro

Un viaggio dai molti approdi

di Domenico Scarpa

Primo Levi ha definito “viaggio all’ingiù” quello che per lui cominciò dal campo di concentramento di Fossoli la mattina del 22 febbraio 1944. Tra i 650 ebrei del suo “trasporto”, che giunsero ad Auschwitz la sera del 26 febbraio, solo otto donne e sedici uomini sarebbero sopravvissuti. Oggi, a ottant’anni da quell’itinerario, il Centro internazionale di studi Primo Levi e “L’Indice dei Libri del Mese” offrono con queste sedici pagine un viaggio in tutt’altra direzione: un viaggio verso il futuro. È un percorso di ricerca che attra-

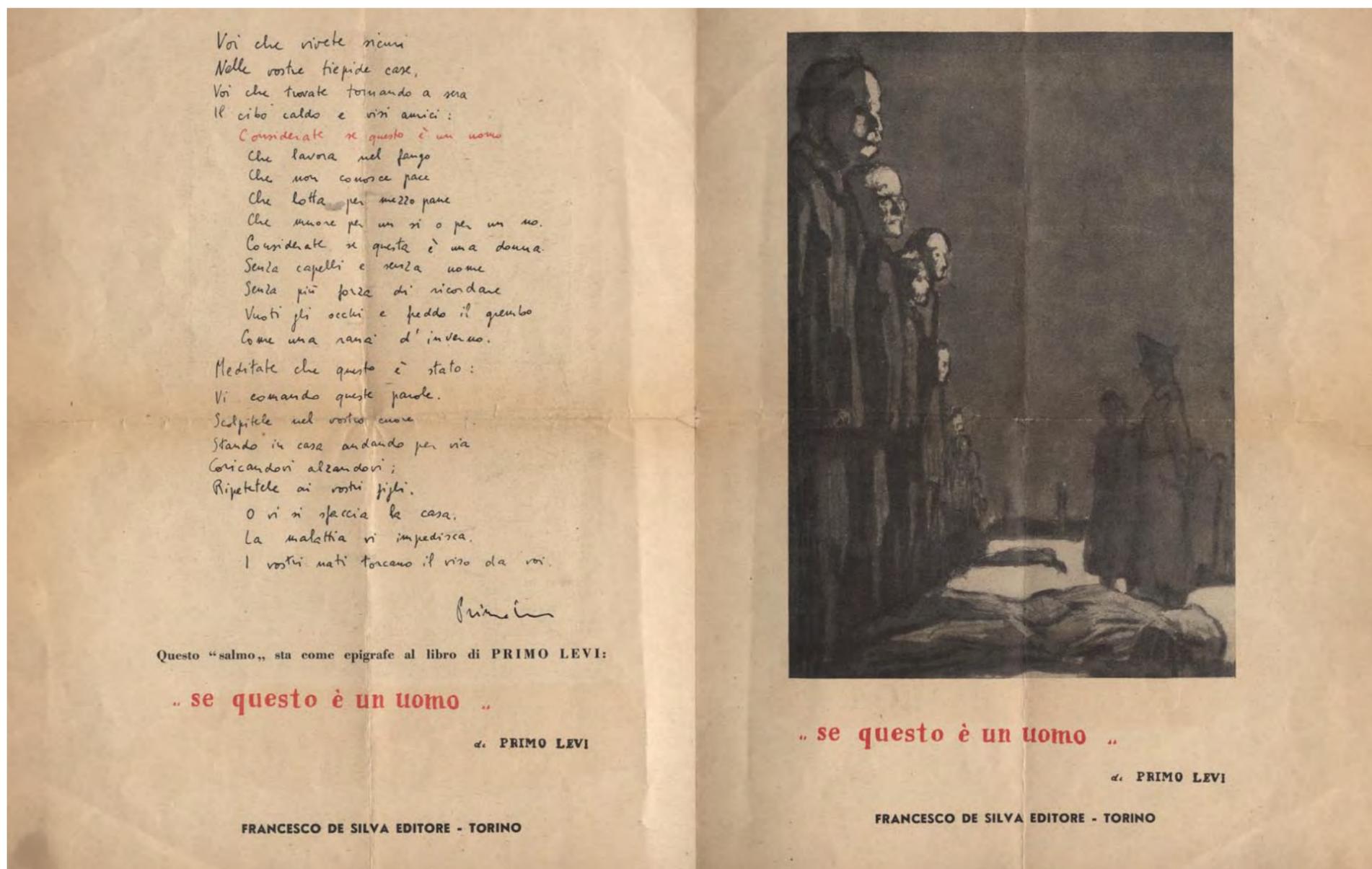
con decine di classi delle elementari, delle medie, delle superiori; si è dedicato a ragazze e ragazzi ai primi passi della loro formazione, e solo raramente ha ricevuto inviti nelle università. Il secondo dato di fatto è che, con i suoi *Complete Works* pubblicati nel 2015 a New York da Liveright-Norton in tre volumi a cura di Ann Goldstein, Levi è l’unico autore italiano di tutti i tempi la cui opera sia stata tradotta integralmente in una *uniform edition* disponibile nella lingua veicolare più diffusa.

Primo Levi, dunque, è un au-

del ciclo *Lezioni Primo Levi*, e che sia stato affidato a uno studioso di rango internazionale – Robert Gordon, italianista a Cambridge – che ha avuto tra il suo pubblico alcune classi del liceo Massimo d’Azeglio di Torino, la stessa scuola frequentata da Primo Levi. In questo 2024 il Centro tocca i quindici anni della sua presenza pubblica con un *Dialogo Primo Levi*, il terzo della serie, sul tema *Primo Levi e la scuola*, tenuto il 12 e 19 febbraio, con la pubblicazione presso Zamorani del *Dialogo* numero due, sul tema – pure legato

un lavoro di ricerca, di raccolta, di documentazione, di archiviazione, infine di costruzione di due luoghi fisici (un archivio e una biblioteca) e di un luogo virtuale (il sito www.primolevi.it) dove mettere a disposizione del pubblico gli scritti di Primo Levi, le traduzioni dei suoi libri, la letteratura critica che lo riguarda e ogni altra forma di documentazione legata alla sua figura. Degli sviluppi di questo lavoro e delle sue prospettive per gli anni a venire parlano in questo “Speciale” Cristina Zuccaro e Alessia Francone, ossia la pre-

fatti cinque testi sconosciuti di Levi sotto un’insegna che può sembrare paradossale: *L’inedito edito*. Si tratta di due articoli e di tre interviste, pubblicati su riviste e giornali (anche di primaria importanza, come il “Corriere della Sera”) tra il 1969 e il 1986: tutti editi, dunque, ma ritrovati solo di recente grazie a ricerche bibliografiche svolte seguendo nuove tracce; tutti editi, eppure non presenti nelle *Opere complete* e – in ben tre casi su cinque – ignoti anche alla *Bibliografia di Primo Levi* uscita appena due anni fa da Einaudi. Il più note-



In questa brochure pubblicitaria stampata da De Silva nell’autunno 1947 la poesia-epigrafe di *Se questo è un uomo* – che, va ricordato, nel volume è senza titolo – viene riprodotta in una stesura autografa dell’autore, e definita “salmo” così come nella prima sua comparsa (“L’Amico del popolo”, Vercelli, 31 maggio 1947). Nella facciata opposta della brochure il direttore editoriale Franco Antonicelli (il testo si può attribuire a lui) annuncia il libro di Levi come “la rivelazione di uno scrittore nuovo”. Di qui è stata tratta la parola *questo* per il logo della collana del Centro pubblicata da Zamorani.

versa l’opera e la biografia di uno straordinario uomo di pensiero, e che si rivolge a chiunque sia interessato a incontrarlo, a leggerlo, ad ascoltare le voci, i linguaggi, le idee, le immagini che ha fatto arrivare fino a noi adoperando i mezzi di comunicazione più diversi.

Nei territori dell’arte e del pensiero non ha senso assegnare o registrare primati, ma qui si può partire da due dati di fatto. Nel corso della sua vita Primo Levi ha parlato in centinaia di scuole in tutta Italia e ha scambiato lettere

tore le cui parole sanno raggiungere anche i più giovani, ed è un autore che oggi, malgrado una canonizzazione accademica tardiva, è tradotto, letto, meditato e amato nel mondo intero. Fondato a Torino nella primavera del 2008, il Centro internazionale di studi che porta il suo nome si è inserito in questo flusso di eventi, e ha lavorato per aumentarne la portata e aprirlo in direzioni sempre nuove. Non è casuale che il primo appuntamento pubblico del Centro, il 10 novembre 2009, sia stato anche il primo

all’insegnamento – *Primo Levi e la lingua intorno a lui* (di questi due *Dialoghi* ha parlato Fabio Levi nell’“Indice” di marzo), e con la recente uscita da Einaudi Scuola, a cura di Roberta Mori e Maria Vittoria Barbarulo, di un’edizione scolastica del *Sistema periodico*.

Ma per cogliere il senso di questo “Speciale” dell’“Indice” vale la pena accennare al lavoro che il Centro ha svolto nei diciotto mesi intercorsi tra la sua fondazione e la *Lezione* numero 1 di Gordon. È stato, essenzialmente,

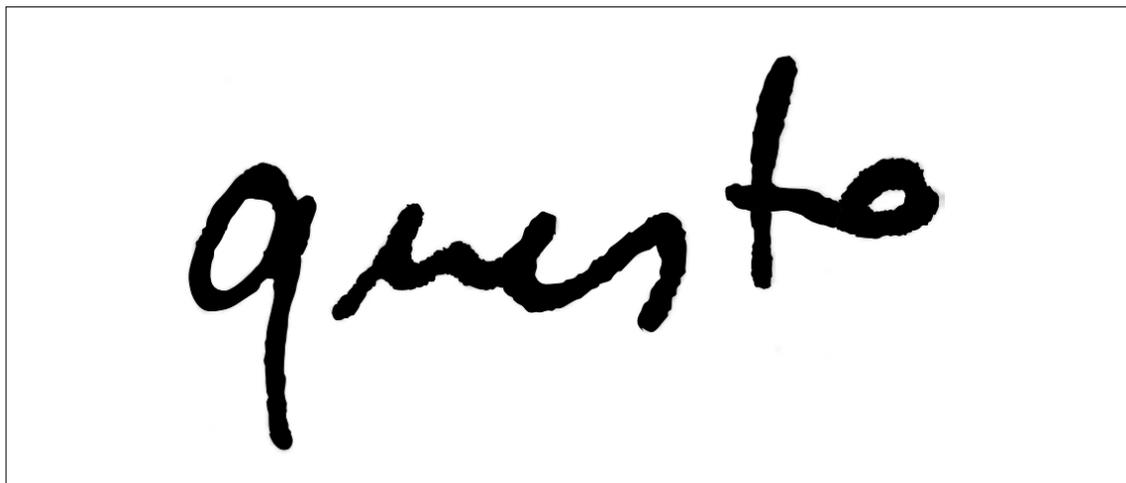
cedente e l’attuale responsabile della biblioteca e degli archivi del Centro; e ne parla Maurizio Vivarelli, docente di bibliografia e biblioteconomia a Torino, che affianca il Centro in questo spicchio del suo lavoro: un lavoro grazie al quale queste sedici pagine a colori si presentano come una piccola integrazione ai tre volumi delle *Opere complete* di Levi pubblicate a cura di Marco Belpoliti, tra il 2016 e il 2018, in tre volumi Einaudi.

L’inserito *Primo Levi. In viaggio verso il futuro* presenta in-

vole dei cinque testi è forse l’ultimo, datato 29 gennaio 1986: una sintesi-anticipazione di *I sommersi e i salvati*. Più che un paradosso, dunque, la definizione “inedito edito” è l’immagine di un panorama testuale in continua evoluzione, e soprattutto vorrebbe essere un incoraggiamento alla ricerca, rivolto a tutte le persone che studiano Levi.

Tanto i tre volumi dei *Complete Works* quanto i tre volumi delle *Opere complete* attestano

che Levi si è affermato, a livello nazionale e internazionale, come uno scrittore a pieno titolo. Il Centro ha dedicato gran parte del suo lavoro a diffondere una conoscenza più larga, sfaccettata e precisa dei suoi molti talenti. Nel momento in cui esce questo "Speciale" si è appena conclusa la pubblicazione di una collana editoriale curata dal Centro: *Primo Levi. Un'anima di grande sapienza*, quindici titoli settimanali (tutte le opere che Levi ha pubblicato in vita) usciti in allegato ai quotidiani "la Repubblica" e "La Stampa". In parallelo, prosegue con Einaudi un ciclo di nuove edizioni che mira a riproporre – in una nuova veste e con nuovi apparati – i singoli libri di Levi, a cominciare dalle tre raccolte dei suoi racconti d'invenzione: in volume a sé, infatti, *Storie naturali*, *Vizio di forma* (in uscita il 14 maggio nella collana "Letture") e *Lilit* mancavano in libreria da più di trent'anni: ne parla qui Mauro Bersani, editor Einaudi al quale si devono in gran parte queste iniziative, mentre negli ultimi quattro anni l'editore a cui dire grazie per aver sostenuto il lavoro di ricerca critica svolto dal Centro su Levi è Silvio Zamorani: la collana "questo" (di cui si occupa in queste pagine Ersilia Alessandrone Perona) arriva proprio ora alla sesta uscita con i materiali del secondo



e già citato *Dialogo Primo Levi*, e qui sarà utile indicare che il suo logo è stato ripreso direttamente dalla scrittura autografa di Levi, rielaborata da Gianfranco Torri.

Per i prossimi anni, l'obiettivo più importante che il Centro si prefigge è quello di cui parla Fabio Levi nell'intervento che segue, intitolato *Una Casa per Primo Levi*. Sta finalmente per nascere, a Torino, un luogo dove lo si potrà incontrare, un luogo – una Casa, un LAB, un laboratorio – che sarà una sede di incontro, di ricerca e di esposizione. Verso quel luogo fisico convergono idealmente le iniziative e i progetti presentati in queste pagine: e si può trattare di collaborazioni avviate in anni remoti, come quella in campo teatrale, cominciata nel 2010 e di cui ci racconta lo stesso protagonista Valter Malosti; o possono esse-

re incontri recenti, come quello con Mariarosaria Bricchi, che oltre ad aver animato nel 2022 con il compianto Luca Serianni il secondo *Dialogo* sulla lingua di Levi, è oggi *Principal Investigator* in un PRIN (Progetto di Rilevante Interesse Nazionale) che, con la consulenza scientifica del Centro, vede impegnate le Università di Padova, Parma, Pavia e Torino in una indagine sulla lingua e sulla sintassi di Levi.

Come si può vedere, tutti i lavori di cui finora si è parlato sono rivolti a un pubblico di lettrici e di lettori che si vorrebbe il più numeroso possibile, ma che è composto di persone da raggiungere una per volta. È a singole persone che si indirizzano le mostre – *Figure e Le ossa della terra. Primo Levi e la montagna* – di cui racconta Guido Vaglio. Ed è una storia di ragazzi giovani e straor-

dinari – lo stesso Primo Levi e il suo amico Sandro Delmastro, protagonista del racconto *Ferro* nel *Sistema periodico* – quella che Roberta Mori annuncia per un suo libro di prossima uscita. Era composta infine di singole donne e uomini in dialogo attraverso un'Europa divisa in due la rete di corrispondenze di Primo Levi con i suoi interlocutori di lingua tedesca, una rete estesa anche in senso cronologico, dal 1959 al 1986: il progetto di ricerca *LeviNeT*, coordinato da Martina Mengoni presso l'Università di Ferrara, prevede la creazione di un portale online che offrirà, in riproduzione fotografica e in trascrizione filologica, l'intero corpus di queste lettere. Sarà il primo importante inedito che apparirà dopo la scomparsa di Levi, rilanciato inoltre da una mostra, intitolata *Giro di posta*.

Primo Levi, le Germanie, l'Europa, che sarà ospitata a Torino in Palazzo Madama e che verrà inaugurata il 27 gennaio 2025, ottantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz.

Si direbbe che per mezzo di questa data il *Viaggio verso il futuro* si saldi con il punto di partenza del 22 febbraio 1944. Ma il Primo Levi che viaggia nel tempo si va rilanciando anche attraverso lo spazio, ed è su questo che vale la pena chiudere, perché sono significativi i luoghi in cui sta approdando. È uscita da poco la traduzione in albanese dei *Sommersi e i salvati*, eseguita da Aida Baro e pubblicata da Dukagjini; firmata da Graziella Acquaviva in collaborazione con Janet Revocatus Buhanza, una versione di *Se questo è un uomo* in swahili – la prima per Levi in questa lingua – è imminente a cura del Centro, e tocca ancora a *Se questo è un uomo* la coincidenza più significativa sotto il profilo della storia attuale: dopo quella messa a disposizione online nel 2020, le edizioni milanesi in lingua araba Almutawassit (il Mediterraneo) pubblicano ora anche un'edizione cartacea dell'opera, proprio mentre una nuova traduzione in ebraico (dopo quella datata 1988) del libro "primogenito" di Levi, eseguita da Meron Rapoport, esce in Israele presso HaSifria Hahadasha.

L'inedito edito, 1

1969: Racconti d'emergenza

Sul "Corriere della Sera" del 27 marzo 1969 Primo Levi viene interpellato da Edgardo Bartoli per la terza e ultima puntata della sua inchiesta sul "duello fra saggistica e narrativa": l'articolo s'intitola Stato d'emergenza e compare a p. 11, nel "Corriere Letterario". Il sommario recita "Attraversiamo un periodo in cui, di fronte alle metamorfosi della realtà, la cultura mobilita tutti i mezzi per conoscere il futuro degli uomini"; insieme con Levi risponde il sociologo Camillo Pellizzi. Le due puntate precedenti dell'inchiesta erano apparse il 13 marzo (I sociologi all'attacco, interventi di Guido Calogero, Franco Ferrarotti e Ignazio Silone) e il 20 marzo (La scienza diviene romanzo, con Ennio Flaiano, Giorgio Galli e Giovanni Macchia). Bartoli tornerà a intervistare Levi molti anni più tardi, di nuovo sul futuro prossimo: Prima che il sole ci ingoi, in "la Repubblica", 19 agosto 1983.

Stato d'emergenza, testo finora non registrato nelle bibliografie, è importante non solo in sé, ma perché anticipa alcuni temi che si ritroveranno nel risvolto di *Vizio di forma* (non firmato, ma che grazie a questo colloquio si può senz'altro attribuire a Levi),

raccolta di venti racconti fantastici che esce da Einaudi al principio del 1971 ed è la prima opera d'invenzione pubblicata da Levi con il suo nome; nel 1966 Einaudi aveva persuaso Levi a pubblicare *Storie naturali* sotto lo pseudonimo Damiano Malabaila.

Bartoli precisa che la seconda risposta di Levi proviene da una lettera "al suo traduttore tedesco". In realtà sia la prima sia la seconda risposta si ritrovano, quasi parola per parola, in una lettera, a tutt'oggi inedita, che Levi invia il 24 novembre 1968 a Heinz Riedt, traduttore in tedesco di *Se questo è un uomo* nel 1961 e di *Storie naturali* nel 1968 (si noti, nella risposta numero uno, l'apostrofe confidenziale "Non hai anche tu questa impressione?"). Si ringrazia Martina Mengoni, attualmente impegnata a curare un'edizione della corrispondenza Levi-Riedt, per il riscontro sul testo.

Nella conclusione dell'articolo Bartoli offre la sintesi di un racconto di Levi che in quel momento è ancora inedito: Ottima è l'acqua. Non solo quel racconto è destinato a chiudere *Vizio di forma*, ma è il titolo che Levi pensava in un primo momento di assegnare all'intera raccolta.

Ormai sembra che l'intera civiltà del libro "di amena lettura" stia tramontando. Non hai anche tu questa impressione? Ci si siede davanti a un romanzo con disagio, quasi con un senso di colpa: ci sono troppe cose che ci aspettano, cose da risolvere, da evitare, da sollecitare, da imparare; è giusto, è lecito sprecare ore a leggere fatti altrui, non riportabili ai nostri, i fatti di Renzo Tramaglino o di Hans Castorp o di Achille pié veloce? Siamo troppo inquieti per farlo, e come logica conseguenza i libri disinteressati stanno sparendo come numero e deteriorandosi come qualità, per mancanza di richiesta: come una merce che ammuffisce in magazzino. Questo è fatale, e credo irreversibile, almeno per molti anni; ma mi rattrista, nella mia qualità di produttore di racconti superflui.

Così Primo Levi scrive al suo traduttore tedesco:

Scrivere: tento di farlo ancora, come accennavo sopra, ma senza molta convinzione. Perché? I motivi sono molti: in primo luogo, la mia esperienza fondamentale, quella di Auschwitz, è ormai definitivamente scaduta d'importanza...

Parliamo pure di Auschwitz. Non c'è un ottimismo sottile e insidioso in questa cultura che

pure è in allarme, che ha deciso di rendersi utile praticamente al mondo, che si è proposta il compito di enumerare e di capire le infinite cose meravigliose o terribili inventate dall'uomo? Abbandonata la ricerca della verità oggettiva, accantonata quella individuale del ricercatore, resta la verità cosiddetta intersoggettiva. La società, la realtà, il mondo sono termini plurali nel senso che contengono molti termini collettivi. L'individuo, preso da pudicizia di se stesso, ha abbandonato il palcoscenico. L'attore si fa pubblico o elemento scenico. Vivere in gruppo è difesa sufficiente contro i nostri generati dal sonno della ragione?

Io credo nella ragione. So che le grosse e non brutte cose come l'andare sulla Luna o l'invenzione dei "mass media" sono frutto della ragione. Di ragione ce n'è una sola, e ci ammonisce contro i mostri. La cultura analitica, l'analisi ci dà una certa garanzia. Qualcosa sta per scoppiare. Non sappiamo che cosa. Questo sta nelle vene di ogni individuo cosciente. Tutte le curve s'impennano: qualsiasi statistica, dai cicli produttivi a quanta carta si stampa, mostra indici che si impennano. Che siamo arrivati al momento in cui i nodi vengono al pettine è coscienza comune. Lasciamo un po' da parte la letteratura. Adesso è il momento di erigere

difese, anche materiali. Una ragione per cui io non scrivo più è anche questa.

Invece, poco prima, Levi aveva detto di scrivere ancora: racconti, ma diversi dai precedenti. Racconti "d'emergenza". Uno di questi racconti, ad esempio, parla di un chimico che deve misurare la viscosità dell'acqua, e i conti non gli tornano. Misura e rimisura non trova il valore di tabella, trova un po' di più. Insiste, riprova e trova sempre questo errore. Anzi, va aumentando. Fino a che casualmente si accorge che non è un suo errore. L'acqua sta aumentando di viscosità. Cambia, non è più quella di prima. E se ne accorge anche in campagna, perché vede che il suo torrente, quello che lui ama, ha l'acqua più viscosa, si vede a occhio nudo. Questa insomma è una malattia dell'acqua, di un'origine che non viene spiegata. Ma è una malattia finale. L'acqua aumenta di viscosità, tutto cambia: anche l'acqua che è nel nostro sangue aumenta di viscosità, quindi i cuori diventano insufficienti, anche le lacrime aumentano di viscosità, fino a una catastrofe, a una conclusione categorica.

Dunque una fantasia e una metafora in senso poetico. Levi intendeva fare un saggio "sociologico" d'emergenza. Ha dimostrato che anche la poesia può valere per l'emergenza.

Entro il 2026, nella nuova Biblioteca Civica di Torino

Una Casa per Primo Levi

di Fabio Levi

Come parlare di Auschwitz? È stato questo l'assillo costante di Primo Levi: quando, subito dopo il ritorno, ha inventato un linguaggio per raccontare il Lager, e ha adottato un registro che ne mostrasse la dimensione universale; o nei lunghi anni in cui ha tentato di scardinare il silenzio e la disattenzione dei suoi contemporanei. Tutto questo con lo sguardo rivolto non solo all'Italia, ma all'Europa: gli interlocutori con cui teneva una fitta corrispondenza concertando le traduzioni dei suoi primi libri e scambiando esperienze e nuove idee stavano infatti in Germania e in vari altri paesi del continente. Insieme ai sopravvissuti come lui c'erano responsabili da smascherare, processi ai nazisti dove portare testimonianza. Nella seconda metà degli anni settanta andavano denunciati i negatori dei Lager e il riemergere di un antisemitismo mai superato. La storia portava poi con sé nuove stragi e nuovi disastri, in Algeria, in Vietnam, in Russia o in Cambogia, e ogni volta era inevitabile che quei drammi si rispecchiassero nello sterminio vissuto in prima persona da chi ne era fortunatamente scampato.

Ma quell'assillo di Primo Levi è anche il nostro: di noi che, per la crescente distanza di tempo e l'assenza ormai di quasi tutti i testimoni diretti, vediamo quell'evento farsi sempre più evanescente. E viceversa, da Srebrenica all'Ucraina, sentiamo risuonare ai nostri confini le armi di un potere perverso che vuole imporsi su intere comunità. Come pure, nel recente uso disinvolto del termine "genocidio", percepiamo i segni di una sempre più diffusa banalizzazione della Shoah; in questo la giustificata reazione israeliana all'orgia antisemita del 7 ottobre, nella sua durezza senza freni, non ha certo aiutato a fermare una tendenza già in atto.

Primo Levi si è dunque caricato in vita dei compiti impostisi volta per volta. Ma la sua opera resta ancora oggi una risorsa essenziale. Per lui Auschwitz ha rappresentato un *unicum* "sia come mole sia come qualità. In nessun altro luogo e tempo – ha scritto – si è assistito a un fenomeno così impreveduto e così complesso: mai così tante vite sono

state spente in così breve tempo e con una così lucida combinazione di impegno tecnologico, di fanatismo e di crudeltà". È per questo in molti hanno voluto vedere nelle sue parole e in quelle di altri sopravvissuti una sorta di sacralità dello sterminio, fino addirittura a considerarlo impareggiabile. Ma la Shoah, proprio per la sua dimensione smisurata, a un evento – solo possibile ma

Le domande che emergono dalle sue pagine potranno così misurarsi con il mondo di oggi e di domani grazie alle curiosità, alle passioni e ai pensieri di migliaia e migliaia di lettori, soprattutto giovani.

La nuova "Casa" di Levi – il LAB che porterà il suo nome – avrà però alcuni tratti che la renderanno molto diversa da altri luoghi più o meno simili

– insieme alla Biblioteca Civica, all'esperto di comunicazione Peppino Ortoleva e all'architetto e tecnologo Gianfranco Cavaglia – non sarà dunque chiusa su se stessa, ma avrà per forza di cose grandi finestre, aperte in molte direzioni. Illuminanti in tal senso alcune parole di Levi tratte dal *Dialogo* con il fisico Tullio Regge: "Dobbiamo pur saper usare le nostre mani, i nostri occhi, i

ti in *Storie naturali*. Quando ha saputo fondere la sua formazione scientifica e il suo lavoro di chimico con le sue passioni di lettore e la sua vocazione di scrittore. O ancora quando ha saputo esplorare le ricchezze della parola e coglierne la natura mutevole e feconda indossando gli occhiali del linguista, dell'enigmista o dello storico della lingua. Per non dire delle mani, così importanti

per il chimico e per qualunque essere umano, dall'aguzzino di Auschwitz – come ha spiegato in un suo bellissimo saggio la storica Anna Bravo – alle donne rinchiusi nel campo di Fossoli, così amorevoli con i loro bambini.

Non è il caso di dilungarsi oltre a elencare quei talenti e i molti ambiti in cui si sono espressi, se non per ricordare la definizione che di Levi ha dato Philip Roth nell'intervista a lui rivolta nel 1986 e pubblicata sulla "New York Times Book Review": "Un'unica anima, di invidiabile capienza e priva di saldature". Un'anima cioè capace di integrare fra loro componenti diverse, tanto da produrre risultati di grande originalità e, per noi, in gran parte ancora da scoprire. Un compito, quello della scoperta, che spetta certamente agli studiosi, ma che è alla portata anche di chi vorrà frequentare la Casa attualmente in costruzione, affacciandosi ogni volta a una delle sue grandi finestre.

Delle quali una, adeguatamente strutturata, consentirà di lanciare lo sguardo oltre Primo Levi, attraverso i richiami, le assonanze, i rapporti e i legami della sua opera con quelle di altri: scrittori, filosofi, artisti, scienziati, personaggi storici, di Torino e del mondo. Questo attraverso l'intreccio fra le due bibliografie di e su lo scrittore de *Il sistema periodico* e de *I sommersi e i salvati* e il vastissimo catalogo della Biblioteca Civica torinese. E questo lavoro potrà essere condotto sia in loco sia a distanza; così come quello di approfondimento e di discussione a partire dalla parte espositiva del percorso di visita, grazie a una ricca offerta di strumenti audiovisivi e alla costante presenza di operatori formati dal Centro studi Primo Levi.

fabio.levi@unito.it

F. Levi è presidente del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino



Primo Levi al rifugio Capanna Margherita, 1960, foto di Alberto Piazza (archivio eredi Levi).

non poi così impensabile – può viceversa essere paragonata qui e ora: alla sorte che toccherebbe agli ebrei di Israele, e del mondo, nel caso si attuasse la minaccia, agitata non solo da Hamas, della funesta "liberazione" dei territori *from the river to the sea*; in forma non meno "triviale, burocratica e quotidiana" di quanto non fosse stata la morte nei Lager.

Un conto però è riflettere su questi temi leggendo un libro o una rivista quale è "L'Indice", un altro è poterlo fare – come succederà fra non molto – in uno spazio dedicato a Primo Levi nella grande e nuova Biblioteca Civica che si sta costruendo a Torino – la sua città – nel Parco del Valentino. Grazie alla preziosa collaborazione fra il Comune e il Centro studi Primo Levi verrà infatti creato in quella sede, entro il 2026, un luogo di esposizione e di lavoro dove sarà possibile incontrare l'opera dello scrittore.

dedicati alla Shoah o magari alla vita di singoli scrittori, a disposizione del pubblico in varie parti d'Europa e del mondo. I visitatori avranno qui di fronte una personalità ben delineata, le sue esperienze concrete, le sue riflessioni maturate nell'arco di una vita intera, e messe alla prova del dialogo con gli altri già mentre si andavano formando. In tal modo l'universo di Auschwitz, nella sua realtà concreta, obiettiva, sarà posto sempre in relazione con la soggettività di chi ne ha subito le conseguenze, e dunque con i pensieri che il testimone e lo scrittore hanno sviluppato in proposito nel corso del tempo. Ad esempio con lo sforzo compiuto, sin dai primi anni dopo la guerra, per evitare che il racconto della deportazione si cristallizzasse in stereotipi astratti, e che la figura del narratore si irrigidisse in quella del testimone di professione.

La Casa che si sta progettando

nostro naso. Io sono molto contento di aver educato il mio naso, sono ancora in grado di identificare a naso certi gruppi funzionali più in fretta dello spettrometro a infrarossi e dei gascromatografi. In questo il mestiere di chimico – quello svolto da Levi – ti integra nella tua funzione di persona completa, che non trascura nessuna delle sue facoltà possibili". Così anche il testimone, e a maggior ragione il testimone di Auschwitz, doveva saper rimanere una *persona completa* e non rinunciare alle sue *facoltà possibili* e a tutti i suoi talenti.

E di talenti Primo Levi ne possedeva numerosi, scoprendoli via via mentre iniziava a esercitarli. Quando ad esempio ha messo alla prova le sue capacità di scrittore raccontando l'esperienza del Lager in *Se questo è un uomo*, le avventure del suo ritorno a casa ne *La tregua* o componendo i primi racconti fantastici raccol-

L'Einaudi e Primo Levi nelle pubblicazioni recenti

Anticipare lo spirito del tempo

di Mauro Bersani

Nel biennio 2017-18 l'avvento del centenario della nascita di Primo Levi (2019) è stato caratterizzato da due pubblicazioni di grosso impegno per i loro curatori, nonché per la redazione e i grafici dell'Einaudi. Si tratta dell'*Album Primo Levi*, a cura di Roberta Mori e Domenico Scarpa, e del terzo volume delle *Opere complete* dedicato alle *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di Marco Belpoliti. L'*Album Primo Levi* ha avuto un'incubazione molto lunga per la parte ideativa, durante la quale la progressiva strutturazione dei contenuti è per forza di cose andata di pari passo con la ricerca del formato più adatto e dell'impostazione grafica. Il volume aveva come punto di partenza (e di forza) un ingente materiale iconografico (più di 400 immagini) in gran parte messo per la prima volta a disposizione dalla famiglia Levi. Ma fin da subito si è cercato di evitare un raggruppamento e una sequenza convenzionalmente cronologici. Dunque, capitoli tematici: la chimica, la montagna, il lager (in posizione non incipitaria, ma al centro del volume), la scrittura e la traduzione, il "fare" creativo, artistico o professionale. Ma tanto

più importante era la costruzione di un reticolo narrativo, fatto soprattutto di citazioni dalle opere di Primo Levi, che collegasse i capitoli fra loro e disegnasse organicamente il ritratto dell'uomo e dell'autore. La felice riuscita dell'operazione è anche dovuta al fatto che Mori e Scarpa hanno scelto spesso collegamenti tanto efficaci quanto imprevedibili, cosicché il volume offre continue sorprese e intuizioni critiche originali.

Il volume *Conversazioni, interviste, dichiarazioni* completa le *Opere complete* di Primo Levi curate da Marco Belpoliti in una prima versione nel 1997 e poi in una seconda versione ampliata di molto nel 2016. Anche per le interviste Belpoliti aveva curato una scelta di circa 300 pagine, sempre nel 1997, qui portata, con un grande lavoro di ricerca e di selezione, a 1342 pagine. Non si tratta di tutte le interviste di Levi, ma di una buona metà, sicuramente di tutte quelle più importanti. Molte, di provenienza radiofonica o registrazioni di incontri nelle scuole, erano inedite a stampa. Levi è stato uno scrittore intervistatissimo, inizialmente come testimone di Auschwitz, poi anche su molti altri temi, dalla letteratura alla scienza, dalla

politica all'ecologia. Un così ampio corpus di queste interviste e conversazioni permette di recuperare una quantità di informazioni fondamentali per il biografo e per il critico, ma utili anche al semplice lettore.

Il centenario è stato celebrato essenzialmente con la conclusione delle *Lezioni Primo Levi*, una serie di brevi saggi intorno ai temi e alle opere leviane usciti con cadenza annuale dal 2010. L'ultimo di questi volumetti è stato quello di Fabio Levi intitolato *Dialoghi*, dedicato all'importanza della modalità dialogica nelle opere e nella vita di Primo Levi. E sempre nell'anno centenario le dieci *Lezioni* sono state raccolte insieme in una pubblicazione negli Oscar Mondadori.

Negli anni post-centenario le proposte leviane di Einaudi sono andate e stanno andando in tre direzioni: la messa a punto di un *reference* di utilità fondamentale, cioè la *Bibliografia di Primo Levi* più aggiornata e completa, messa a punto da Domenico Scarpa; la riproposta nella collana *Lecture* delle raccolte di racconti, prima *Storie naturali*, poi *Vizio di forma*, in programma *Lilit*; e infine la pubblicazione del carteggio Levi-Riedt, il traduttore tedesco

di *Se questo è un uomo* (ne parla a pag. XV la stessa curatrice, Martina Mengoni), che potrebbe avviare una serie di saggi nell'epistolario leviano.

Quanto alla *Bibliografia* e ai suoi preziosi indici, si tratta di uno strumento per poter contenere e reperire la totalità degli scritti di Primo Levi, ma soprattutto, grazie a un sistema di rimandi grafici abbastanza semplici da interpretare, di vederne la genesi, i passaggi e le trasformazioni nel tempo.

Gli strumenti bibliografici sono importantissimi, ma per la vitalità di un autore non è meno importante una periodica riproposta delle sue opere quando meritino una rappresentazione critico-filologica. Ed è quello che si sta facendo con la serie dei racconti. Il riposizionamento di Primo Levi da testimone a scrittore fa sì che le due raccolte sorelle di *Storie naturali* e *Vizio di forma* andassero ristudiate e riproposte. Nel primo caso è la storia del testo a essere protagonista, con le vicende editoriali dei singoli racconti che si intrecciano e costruiscono il libro a poco a poco. E dunque il lavoro dei curatori, Scarpa e Mengoni, si ricollega da vicino alla *Bibliografia* uscita quasi contemporaneamente.

Ne risulta una ricostruzione che ci mostra un Levi "scrittore" molto anticipato rispetto a quel che si pensava, e le *Storie naturali* uno dei suoi libri più belli. Nel caso di *Vizio di forma*, invece, i racconti non hanno preistoria editoriale e nascono per il libro, dunque il lavoro di Scarpa, in questo caso unico curatore, è soprattutto volto a individuare le molteplici fonti e la posizione di Levi nel disegnare i problemi dell'antropocene, come si direbbe oggi, né profetico-catastrofista (anche se i suoi racconti, come già quelli delle *Storie naturali*, anticipano incredibilmente situazioni di oggi) né ottimista-progressista. La rivalutazione del *Sistema periodico* è già avvenuta negli anni scorsi e oggi sia la critica che il numero dei lettori lo collocano al secondo posto fra i libri di Levi, ovviamente dopo *Se questo è un uomo*. Ora potrebbe essere la volta dei racconti "fantascientifici". Ogni stagione ha il suo Primo Levi e l'editoria deve cercare di cogliere, o a volte di anticipare, lo spirito del tempo...

mauro.bersani@einaudi.it

M. Bersani ha diretto per molti anni l'area classici di Einaudi

L'inedito edito, 2

1985: conversazione con Bruno Gambarotta

Bruno Gambarotta assegna al 1983 questa sua intervista a Primo Levi sui suoi rapporti con la casa editrice Einaudi, che festeggiava i cinquant'anni dalla fondazione (avvenuta 15 novembre 1933 per iniziativa di Giulio Einaudi e di Leone Ginzburg) ma che si trovava in dissesto finanziario. Rimasta inedita all'epoca, la conversazione esce su "l'Unità" del 29 novembre 1993, a p. II dell'inserto "Libri" e con il titolo Primo Levi. "Le mie proposte mai accolte". Al dialogo fa da cornice un articolo, Struzzo in testa, dove Gambarotta ripercorre la vicenda di Einaudi a partire dalle proprie esperienze di lettore. La conversazione, finora ignota alle bibliografie, è stata certamente realizzata non prima del 1985, dato che Levi parla di L'altrui mestiere, apparso nel febbraio di quell'anno. Si segnala una svista di Levi sull'anno dell'edizione Einaudi di *Se questo è un uomo*, 1958 e non 1957, mentre la sequenza delle uscite nella collana *Lecture* per la scuola media è la seguente:

1965 *La tregua*, 1973 *Se questo è un uomo*, 1979 *Il sistema periodico*, 1983 *La chiave a stella. Sarà utile sapere che oltre all'ingresso principale in via Biancamano casa Einaudi ne aveva un altro su corso Re Umberto, dove Levi abitava al civico 75. Si segnala infine che Gambarotta aveva già collaborato a realizzare un'intervista con Levi per la trasmissione televisiva V.I.P. Very Important Piemontesi, da lui curata per la sede regionale Piemonte di Rai 3; condotta da Claudio Gorlier e Marinella Venegoni, andò in onda il 21 maggio 1981.*

Qual è il tuo più antico ricordo di libri Einaudi?

È il ricordo di un rapporto fallito. Perché il mio primo libro, *Se questo è un uomo*, l'avevo presentato a diversi editori, tra cui proprio Einaudi, ed era stato rifiutato. Fu un piccolo editore, che chiuse poi i battenti, a pubblicarlo. Dieci anni dopo, nel '57, è stato ripreso dalla Einaudi, che da allora ha pubblicato tutti i miei libri.

C'è stato anche un libro pubblicato sotto pseudonimo.

Sì. Un libro di racconti: *Storie naturali*, che ho pubblicato dopo i primi due, dopo *Se questo è un uomo* e *La tregua*, con lo pseudonimo di Damiano Malabaila. Era talmente diverso dagli altri due che volevo segnare un distacco.

Quali sono i rapporti tra uno scrittore e la sua casa editrice, quelli con l'Einaudi in particolare?

Posso dire quali sono i miei. E sono rapporti coniugali, rapporti mai disgiunti da un'amizia che può essere molto profonda. La casa editrice è la mia patria, con lei ho una relazione ambivalente come si ha con il proprio paese. Oltretutto, io abito in corso Re Umberto, la casa editrice è in corso Re Umberto. La vicinanza è un ulteriore vincolo.

Quando uno scrittore come Primo Levi consegna un manoscritto che cosa succede?

Direi che di regola la mag-

gior parte dei miei manoscritti è stata accettata senza interventi. Con mio dispiacere, perché preferirei o avrei preferito una lettura critica, che, in qualche caso, è avvenuta. Per esempio, *Il sistema periodico* è stato letto da Daniele Ponchiroli con cui ero molto amico e mi ha dato preziosi suggerimenti. Anche con Calvino c'era stato uno scambio del genere. Calvino, proprio per *Il sistema periodico*, mi aveva consigliato da esperto, sull'ordine migliore in cui pubblicare i vari capitoli del libro.

Tu intervieni alla confezione del libro, nella scelta della collana e delle immagini di copertina?

Abbastanza poco. Nella scelta della collana no: è compito puramente editoriale. Per la copertina in alcuni casi è intervenuto l'editore in persona con la sua autorità e con la sua esperienza, in modo vincente. Ad esempio per *Se non ora, quando?* mi ha fatto una proposta che lì per lì mi ha stupito perché era una bellissima copertina, ma poco pertinente all'argomento del libro. Poi l'ho accettata e adesso la amo. Altre volte la proposta è stata mia. Per esempio, la copertina de *Il sistema periodico* l'ho

scelta io. E, finalmente, si arriva al caso estremo dell'*Altrui mestiere*: quella copertina l'ho realizzata io. Ho composto un disegno su un computer, con un programma di disegno, l'ho proposta ed è stata accettata. Mi pare che rappresenti abbastanza bene il carattere del libro.

Alcuni tuoi libri sono ristampati nelle collane per la scuola.

Quattro miei libri sono usciti nella collezione *Lsm (Lecture per la scuola media)*, sono: *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *La chiave a stella* e *Il sistema periodico*. Direi che è stata un'idea fortunata quella di pubblicare questi libri, lo vedo – perlomeno – dai resoconti annui. Quando è uscito *Se questo è un uomo* e poi *La tregua*, nella collana *Lecture per la scuola media*, ho notato un rialzo delle vendite dell'edizione normale, come se la lettura a scuola funzionasse da stimolo, come se i figli facessero comprare il libro ai genitori.

Ti è mai capitato di suggerire un libro all'editore?

Mi è successo sì. Parecchie volte, ma se non sbaglio, nessuna mia proposta è stata mai accolta.

Levi e i suoi interlocutori attraverso le carte d'archivio

Una rete e una mappatura internazionali

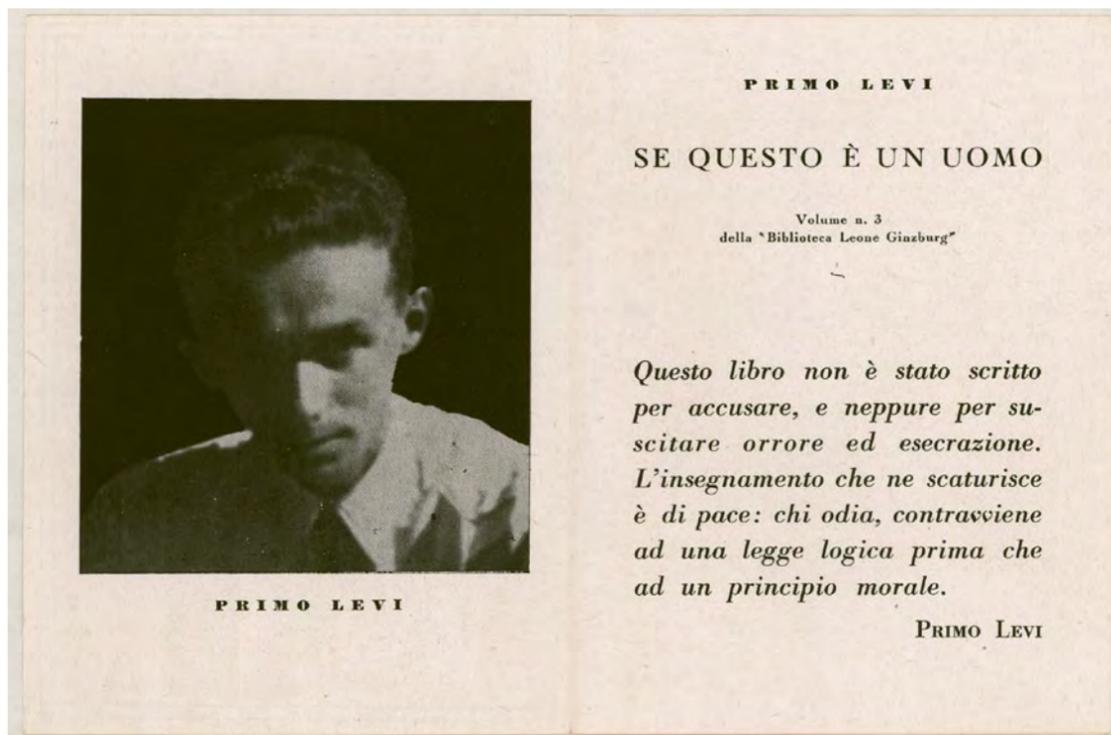
di Alessia Francone e Cristina Zuccaro

Il Centro internazionale di studi di Primo Levi ha dato grande importanza, fin dall'inizio della sua attività, alla selezione e alla raccolta del patrimonio documentario relativo allo scrittore torinese.

Sul versante archivistico, tale obiettivo si è tradotto in vari interventi di censimento, catalogazione e valorizzazione, tra cui vanno ricordate l'acquisizione e l'inventariazione dei fondi Marco Pennacini – studente torinese che intervistò Primo Levi nel 1973 – e di Gabriella Poli, giornalista della “Stampa”, donati al Centro tra il 2008 e il 2012, oltre alla mappatura degli archivi, conservati presso altre istituzioni, che comprendono documenti su Levi; da questo insieme è nata una sezione *Fondi sparsi* disponibile sul sito web del Centro (www.primolevi.it). Tra questi fondi vale la pena menzionarne almeno due: l'Archivio storico di Giulio Einaudi Editore (depositato presso l'Archivio di Stato di Torino) e la ricca raccolta *Primo Levi Biography: Papers* presso la Wiener Library di Londra, che conserva i documenti reperiti da Ian Thomson per la sua biografia sullo scrittore torinese (*Primo Levi*, Hutchinson, London 2002).

Alla fine del 2017, in accordo con gli eredi di Primo Levi, è stato avviato il progetto di descrizione del complesso archivistico denominato *Archivio Primo Levi*, che dal Ministero della Cultura è stato riconosciuto di interesse storico particolarmente importante. Di questo archivio privato fanno parte – oltre al fondo principale costituito dalle carte prodotte da Primo Levi e, successivamente, dagli eredi – i fondi aggregati di due cugine dello scrittore, Giulia Colombo Diena e Ada Luzzati Ortona. La documentazione conservata nell'*Archivio Primo Levi* copre un arco cronologico complessivo che va dall'inizio del XX secolo al 2011 e conserva corrispondenza, dattiloscritti e manoscritti, ritagli di giornale e altro materiale a stampa, fotografie e audiovisivi: un esempio di archivio novecentesco “multitipologico” – costituito non solo da materiali cartacei, in cui coesistono varie tipologie documentarie che pongono rilevanti questioni legate alla descrizione e alla conservazione – ma un esempio, anche, di archivio letterario, intendendo con tale denominazione quei materiali che uno scrittore o una scrittrice ha prodotto, ricevuto, acquisito, elaborato nel corso della propria esistenza.

“Io ricevo una valanga di lettere”, disse Levi in un'intervista televisiva a Giorgio Bocca nel



“Quartino” pubblicitario della casa editrice De Silva per la prima edizione di *Se questo è un uomo*, autunno 1947.

1985: dei suoi tre mestieri – chimico delle vernici presso la fabbrica Siva di Settimo Torinese, scrittore e testimone – l'archivio reca, infatti, memoria soprattutto del secondo e del terzo. Lo scrittore torinese cercò infatti con determinazione, e per tutta la sua vita, un dialogo costante con interlocutori sempre nuovi e diversi, a partire dai giovani, fino ai lettori tedeschi di *Se questo è un uomo*. Una volontà di dialogo che trova riscontro, attraverso i rapporti epistolari che vi sono conservati, anche nel suo archivio. La serie *Corrispondenza* (1941-1987) rappresenta infatti la parte più

L'inedito edito, 3

1979: consigli di lettura

Sotto il titolo *Lo scrittore consiglia*. Primo Levi, e preceduti da una breve scheda biobibliografica, i cinque consigli che seguono sono usciti il 26 gennaio 1979 sulla terza pagina del quotidiano di Palermo “L’Ora”. Si correggono tre refusi – *Horcynus per Orcynus*, *Joyce per Joice*, *Pantagruel per Pantagruel* (così nel titolo della traduzione italiana indicata da Levi) – che dimostrano l'origine orale del testo, finora del tutto ignoto alle bibliografie.

- T. Mann, *Le storie di Giacobbe*, Mondadori
- D'Arrigo, *Horcynus Orca*, Mondadori
- Conrad, *Lord Jim*, Garzanti
- Joyce, *Ulisse*, Mondadori
- Rabelais, *Gargantua e Pantagruel*, Einaudi

cospicua del fondo: conserva l'epistolario di Primo Levi (oltre 5800 lettere) che riguarda in massima parte Levi nel suo ruolo pubblico di testimone e scrittore dove sono presenti numerosi scambi con lettori, studenti, insegnanti, ma anche con giornalisti, scrittori, traduttori, editori, periodici, ecc. Tra i lettori colpiscono soprattutto gli studenti, di tutte le età che, in tanti, scrivevano a Levi soprattutto dopo aver letto *Se questo è un uomo*: lettere di ragazzi che, singolarmente o come classi, talvolta insieme ai loro insegnanti, si rivolgevano a lui per invitarlo a parlare nelle loro scuole, per porgergli domande, soprattutto a partire dal 1973, anno in cui uscì l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, tanto

che nel 1976 Levi decise di aggiungere all'edizione scolastica un'Appendice nella quale cercava di rispondere agli interrogativi più frequenti che gli venivano posti dai ragazzi.

Tra le serie che compongono il fondo va menzionata anche quella, assai copiosa, dei ritagli stampa: insieme con la corrispondenza, è la parte dell'archivio dove è più chiara e percepibile la cura nell'organizzazione e nella conservazione da parte di Levi. La rassegna stampa, tra le tipologie documentarie spesso presenti negli archivi degli scrittori, fornisce inoltre un'importante fonte per ricostruire, oltre all'immagine pubblica dello scrittore, la sua fortuna critica. Nel caso di Levi questo aspetto è ancora più significativo riguardo alla sua fortuna internazionale: sono infatti presenti numerose recensioni alle traduzioni delle sue opere, anche in virtù delle costanti richieste dello scrittore, rivolte alle case editrici e ai traduttori con cui era in contatto, di fargli avere gli articoli dedicati ai suoi libri.

Altrettanto importante, infine, la sezione che conserva gli audiovisivi: questi documenti multimediali consistono in interviste, adattamenti delle sue opere per la radio e la televisione, conferenze, convegni, trasmissioni radio e tv, documentari. I critici hanno per l'appunto parlato di Primo Levi – e con buoni motivi – come di un autore “multimediale”: sono numerose, infatti, le sue opere adattate per il teatro, per la radio e per la televisione, a partire dalla versione radiofonica di *Se questo è un uomo* per la radio pubblica canadese CBC (1963) di cui Levi fu talmente soddisfatto da elaborarne una analoga versione destinata alla Rai (1964). Di qui si giunge alla riduzione teatrale datata 1966 e firmata con Pieralberto Marché, e ancora ai molti racconti di fantascienza che a partire dagli anni sessanta divennero radiodrammi o furono rappresentati in teatro a Torino per poi, negli anni settanta, approdare anche in televisione.

Il censimento, la raccolta, la conservazione e la valorizzazione – mediante studi specifici – del patrimonio archivistico di e su Primo Levi costituiranno anche per il futuro uno tra gli obiettivi primari del Centro studi Primo Levi, nell'intento di proseguire, in modi nuovi e con nuovo slancio, il costante dialogo tra lo scrittore torinese e i suoi interlocutori nel mondo.

alessia.francone@primolevi.it
cristina.zuccaro@gmail.com

A. Francone e C. Zuccaro sono l'attuale e la precedente responsabile dell'archivio del Centro internazionale di studi Primo Levi

*Due occasioni per una riscoperta***Uno scrittore da mettere in mostra**

di Guido Vaglio

“Entrare nel varco e dare uno sguardo all’ecosistema che alberga insospettato nelle mie viscere, saprofiti, uccelli diurni e notturni, rampicanti, farfalle, grilli e muffe”: dalla *Prefazione a La ricerca delle radici*, 1981. Non è facile scegliere – tra le parole di Primo Levi – una citazione emblematica per introdurre questo breve testo: le sue parole sono un mare vasto, nel quale è facile perdersi. Perdersi, intendo, per eccesso di fascinazione; fino a rendere assai arduo (vorrei dire doloroso) l’esercizio della

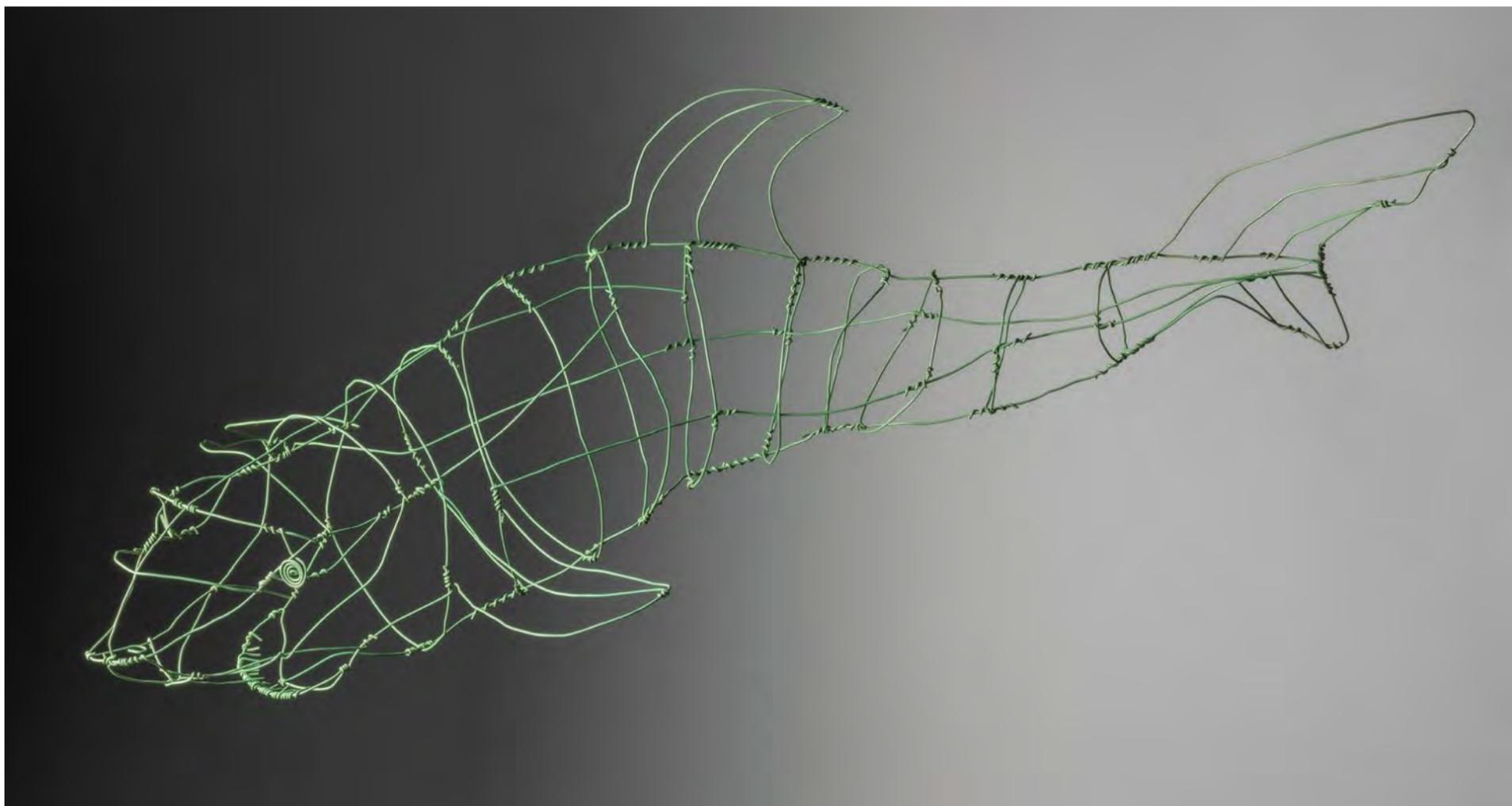
le sculture in filo metallico che Levi realizzò tra gli anni cinquanta e settanta. Fu per me l’inizio di un percorso affascinante e sorprendente nel mondo di un autore che conoscevo ma del quale – mi resi presto conto – tanta parte era rimasta in ombra, se non affatto ignota. Ciò che mi rimane del lavoro per quelle due mostre è appunto la straordinaria ricchezza di un viaggio di scoperta nell’universo di Levi.

Della mostra *Figure* la sede stessa sorprende: una mostra su Primo Levi in un museo di

ze naturali, il piacere del gioco inteso come esercizio dell’intelligenza. Ma le sculture di Levi non sono “opere d’arte”: l’autore stesso non le considerò mai tali. Erano destinate agli scaffali di casa o a essere regalate agli amici, non hanno date né titoli precisi. A commento di quelle figure – fisiche e oniriche a un tempo – si scelse allora di proporre brevi citazioni. Ed ecco la difficoltà cui accennavo in apertura: il rischio di perdersi e la fatica di ridurre le parole dello scrittore fino a giungere a pochi vocaboli, non più di

cronologia, per esempio, ma anche la riproposizione di video e filmati, oltre ai testi di commento e inquadramento. Ma, ancora una volta, lo spazio maggiore lo hanno le parole di Levi: le quali fanno commentare e illustrare i documenti esposti con tanta precisa acutezza da rendere arduo il lavoro di selezione che pure è stato indispensabile. L’operazione di “esporre uno scrittore”, d’altro canto, non può prescindere dalle sue parole, dal loro utilizzo quasi fossero esse stesse oggetto di esposizione. Fu

la montagna offre: *Natura, Materia, Letteratura, Trasgressione, Riscatto, Amicizia, Scelta, Liberazione*. Le parole potrebbero anche essere più numerose, o meno, o differenti: non pretendono di segnare un percorso univoco ma, come le brevissime citazioni che erano poste sotto le *Figure*, di fornire una suggestione, una via possibile per il guado, non l’unica. Partendo dal suo speciale rapporto con la natura, si incontrano lungo il percorso la chimica, la nascita di



Scultura di Primo Levi in filo di rame smaltato, senza data. Levi realizzò svariati lavori di questo genere tra il 1955 e il 1975. Foto di Pino Dell’Aquila.

selezione. Mi pare però di poter affermare che le due mostre alle quali farò riferimento sono state proprio un’occasione per “entrare nel varco”.

Negli ultimi anni ho avuto la possibilità di misurarmi con la progettazione di due esposizioni dedicate a Primo Levi: l’una – *Le ossa della terra. Primo Levi e la montagna* – è tuttora in corso al Museo Nazionale della Montagna di Torino; l’altra – *Figure* – fu presentata alla Galleria Civica d’arte moderna e contemporanea nell’ottobre 2019 e poi ripresa a Milano, alla Centrale dell’acqua, nel dicembre 2020. Devo a Fabio Levi (allora direttore, ora presidente del Centro studi Primo Levi di Torino) l’opportunità che mi fu offerta, collaborare con lui alla realizzazione di una sua idea: esporre

arte è di per sé spiazzante. Le figure esposte avevano, come è naturale, un ruolo di primo piano e l’allestimento progettato da Gianfranco Cavaglia seppe valorizzarne, in modo semplice ma estremamente efficace, tutto il fascino, la bellezza, la complessità costruttiva. Occorreva tuttavia fornire al pubblico qualche elemento di contesto nonché dotare ogni manufatto di una “didascalia”. Attraverso una piccola selezione di documenti, immagini e oggetti, si cercò di evidenziare la quantità e la qualità delle suggestioni, passioni e sensibilità che stavano dietro a quei manufatti: la formazione e il mestiere del chimico, una solida cultura letteraria classica, la passione per le lingue, le etimologie e i giochi di parole, il talento per la matematica, la fisica e le scien-

una riga.

La mostra su Levi e la montagna è, per molti versi, una conseguenza della prima. Torino ha un Museo dedicato alla montagna e conta tra i suoi cittadini un personaggio come Primo Levi, che fu anche un appassionato alpinista. Dedicargli una mostra mi pareva doveroso e sono grato al Centro e al Museo per aver accolto subito con favore e interesse la mia proposta. In questa seconda mostra l’esigenza di fornire un contesto, di assicurare al visitatore le informazioni necessarie e un adeguato sviluppo narrativo era ancora più pressante: non si sarebbe esposto un corpus omogeneo di manufatti, bensì un insieme di immagini, oggetti e documenti disparati. Ho quindi cercato di fare ricorso a strumenti diversi: una estesa

chiara da subito, peraltro, come la passione e la pratica dell’alpinismo non fossero un aspetto a sé, un compartimento stagno della vita di Levi: lo prova anche il fatto che le citazioni proposte provengono da tutta la sua opera, senza limiti di forma letteraria né di cronologia. Anche la montagna è una delle chiavi possibili per entrare nel varco, capace di aprire vie che si ramificano, si intrecciano, si richiamano reciprocamente.

Mettere ordine, però, era necessario. Ho tentato di farlo con l’aiuto di otto parole-chiave, come otto sassi su cui poggiare i piedi per guardare un corso d’acqua. L’elenco in sé potrà apparire un poco spoglio, ma varrà in ogni caso a rendere esplicita la quantità e la qualità delle suggestioni e rimandi che

amicizie profonde e le passioni letterarie, la sfida con se stesso e l’orgogliosa rivendicazione di libertà, l’allenamento alla fatica e alle privazioni, la sua condizione esistenziale e la politica; fino alla scelta di “andare in montagna” nel senso che quell’espressione assunse all’indomani dell’otto settembre 1943.

Le *terre alte* fanno da sfondo anche alla conclusione della breve esperienza partigiana di Levi, con l’arresto avvenuto in Valle d’Aosta nel dicembre 1943, che lo condurrà alla deportazione. E, dopo la guerra, a due amicizie profonde, quelle con Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli: come Levi, due *non letterati* ma “con molta vita alle spalle” (dalla poesia *A Mario e a Nuto*, 1984).

guido.vagliolaurin@gmail.com

Oggetti e tracce per immaginare il futuro

Una via documentaria

di Maurizio Vivarelli

Il Centro Primo Levi, fin dalla fase originaria della sua costituzione, ha attribuito grande importanza alla selezione e organizzazione delle risorse documentarie riguardanti Primo Levi, individuando le proprie finalità istituzionali proprio nel *raccolgere* le diverse edizioni delle sue opere, la bibliografia critica, e ogni forma di documentazione sulle vicende biografiche, editoriali, storiche e letterarie dello scrittore torinese.

Questa *via documentaria* è stata percorsa con rigore ed entusiasmo fin dall'inizio, e ha dovuto confrontarsi con problemi di varia natura; per questo un'altra qualità fondamentale del Centro si è rivelata la capacità di prefigurare, e per certi aspetti anticipare, il futuro, rispetto alle ipotesi concettuali, metodologiche e tecnologiche utilizzate per rendere accessibili i contenuti informativi dei documenti. Gli obiettivi da raggiungere si sono tradotti in molte azioni progettuali; qui ne verranno ricordate tre, da ritenere significative ed esemplari.

La prima risale al periodo delle origini, in cui la *via documentaria* andava tradotta nella concretezza tecnologica di strumenti di mediazione con cui rappresentare il contenuto informativo dei documenti, rendendolo consultabile attraverso adeguate strategie di descrizione e di indicizzazione. Si trattava, insomma, di progettare la struttura di un ambiente digitale in cui integrare le funzioni di un *catalogo* (che garantisce l'accesso alla risorsa in quanto *oggetto materiale*) con quelle di una *bibliografia* (il cui referente è la risorsa in quan-

to *oggetto testuale*). L'operazione non era semplice, dal momento che gli oggetti documentari da indicizzare erano molti ed eterogenei: monografie, articoli scientifici, recensioni, testimonianze biografiche, e così via. Come riuscire a progettare un ambiente in grado di ospitare registrazioni diverse, da trasformare in *tracce* visibili disseminate nella nostra metaforica *via documentaria*? L'obiettivo è stato raggiunto dando la priorità al fine (la raccolta tendenziale di tutte le informazioni documentarie riferibili a Primo Levi) rispetto al mezzo (gli strumenti e le tecnologie di mediazione utilizzati). La progettazione del modello del sistema documentario ha privilegiato questa esigenza di integrazione delle risorse, in gergo definita *interoperabilità*. In questo modo, penetrando la visione di un obiettivo alla capacità di anticipare il futuro è stato definito un modello concettuale, catalografico e bibliografico, tecnologico, in grado di far coesistere modelli di rappresentazione non omogenei, favorendo la possibilità non solo di effettuare ricerche finalizzate alla ricerca di un elemento noto, ma anche di una perlustrazione serendipica del catalogo-bibliografia, alla ricerca di elementi in grado di stimolare un interesse non rigidamente ed univocamente preordinato.

La seconda linea riguarda la realizzazione, nel 2017, di un e-book centrato sulla edizione digitale della *Bella addormentata del frigo*, atto unico di cui esistono numerose versioni mediali, e la cui prima pubblicazione a stampa è inclusa, nel 1966, in *Storie naturali*. Con

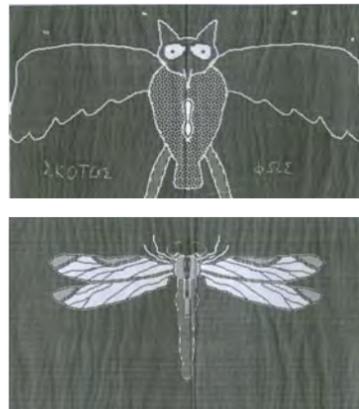
un progetto agile, leggero e interdisciplinare è stato definito il modello di un libro digitale con numerosi caratteri di novità, a partire da un laboratorio promosso dal Centro, dai dipartimenti di studi storici e umanistici dell'Università di Torino, e da PubCoder, azienda torinese che ha consentito l'utilizzo del software con cui il libro è stato realizzato. Nella *via documentaria* da percorrere è stata così impressa una nuova traccia, in grado di associare al testo base, messo a disposizione da Einaudi, una serie articolata di estensioni digitali autorevoli, raccolte intorno alle seguenti categorie: *Ironia e lingua; Concetti chiave; Fantascienza; Scienza; Struttura; Varianti*. L'e-book, pubblicato da Einaudi per Apple Italia, curato da Daniela Calisi, Roberta Mori, Cristina Zuccaro, è disponibile in download gratuito su Apple Books.

La terza linea progettuale riguarda l'adozione di metodologie ed euristiche riferibili all'ambito del NLP-Natural Language Processing, e dunque dell'intelligenza artificiale. Livio Bioglio (Università di Torino, dipartimento di studi umanistici) e Anna Maria Marras (studi storici), nella cornice delle attività del Centro DISH - Digital Scholarship for the Humanities, in collaborazione con Domenico Scarpa e Alessia Francone del Centro, stanno studiando con strumenti NLP un *corpus* testuale di circa 600 recensioni delle opere di Levi, presenti nell'Archivio dello scrittore, digitalizzate e sottoposte a trattamento OCR, in un progetto sostenuto dall'Istituto

centrale per gli Archivi, verificando l'apporto della linguistica computazionale alla prosecuzione dello studio di nuove faccette della poliedrica personalità intellettuale di Primo Levi.

Con gli strumenti del lavoro documentario, che guarda al passato, con una consapevolezza critica radicata nel presente, e una visione orientata verso il futuro, è stato possibile mostrare molte delle tracce distribuite nei documenti raccolti, ordinate con punti di vista capaci di adeguarsi al mutare dei contesti, degli strumenti e dei metodi, con una prospettiva che sarebbe stata apprezzata dalla lucida intelligenza e dal desiderio di conoscenza del *centauro* torinese.

L'ultima tappa prevede che la *via documentaria* conduca alla sede della nuova Biblioteca Civica centrale di Torino, in corso di realizzazione nell'edificio di Torino Esposizioni, di cui si prevede l'inaugurazione nel 2026.



Nella tarda primavera del 1984 Levi acquistò un personal computer (un Apple Macintosh) e subito incominciò a usare il programma di disegno. In bianco e nero, due dei suoi esperimenti. È invece a colori la copertina che lui stesso realizzò per la prima edizione della raccolta di articoli *L'altrui mestiere*, uscita da Einaudi nel febbraio 1985.

Lì, in quello spazio architettonico, bibliografico e comunicativo, potrebbe configurarsi una traccia ancora inedita di Primo Levi e dei suoi documenti, immaginata come una nuova Bibliografia, sviluppo di quella ben curata per Einaudi da Domenico Scarpa, che renda visibili i contenuti dei documenti – e dunque la personalità di Primo Levi – con una forma diversa da quella dello spazio tipografico del libro gutenberghiano, proiettandola direttamente nelle pieghe complesse della indeterminata infosfera in cui tutti siamo immersi.

maurizio.vivarelli@unito.it

M. Vivarelli insegna bibliografia e biblioteconomia all'Università di Torino



L'inedito edito, 4

1979: Una sete non saziata di morte

Il 7 marzo 1979, giocando in casa una partita di Coppa Campioni contro il Maccabi di Tel Aviv, i tifosi della squadra di basket Emerson Varese esposero simboli e scandirono slogan nazisti. Il commento di Primo Levi uscì il 6 aprile – con il titolo, qui ripreso, Una sete non saziata di morte – nel settimanale "Rinascita", legato al Partito comunista italiano: a. XXXVI, n. 14, p. 2. Riemerso da pochi anni, il testo non è raccolto nelle Opere complete di Levi.

Pare che Hegel abbia detto che l'esperienza e la storia ci insegnano una cosa sola: che gli uomini ed i governi non hanno mai imparato nulla dalla storia, né hanno mai agito in conformità a principi che dalla storia potevano essere dedotti. In effetti, dedurre principi universalmente validi dalla storia non è facile, ed

è tanto meno facile quanto più remoto è il periodo storico che si prende in esame; ma, se ci si rivolge alla storia recente d'Europa, nessun individuo pensante può dubitare del carattere ad un tempo criminoso e suicida del fascismo e del nazionalsocialismo. Era criminoso e suicida proclamare che esiste un diritto "naturale" radicato nel sangue, che esistono sanguini puri ed impuri, e che il sangue impuro deve essere versato: e non proclamarlo soltanto, ma insegnarlo metodicamente nelle scuole, cantarlo negli inni, ed infine mettere in pratica l'insegnamento. Ebbene, il ricordo di quanto è avvenuto non è bastato, non è servito; anche prescindendo dall'orrore intrinseco delle stragi perpetrate dai nazisti, i giovani facinorosi di Varese non sono stati capaci di connettere le cause con gli ef-

fetti: non si sono accorti (o non hanno mai voluto sapere, o nessuno gli ha mai insegnato) che, proprio come conseguenza della follia della sua dottrina, Hitler ha visto cedere ad uno ad uno i suoi alleati, ha visto la sua Germania invasa da tre eserciti, ha subito la più disastrosa sconfitta della storia tedesca. Non pensano che ancora oggi la Germania è divisa in due, e lo sarà ancora a lungo, per effetto di una diffidenza che tuttora, al di sopra delle ideologie, accomuna tutto il mondo non tedesco.

Non abbiamo mai creduto che il fascismo fosse morto in Italia con la sua sconfitta politica e militare: poiché ne sussistono i presupposti, anche il fascismo, in molte forme palesi o striscianti, sussiste, e contamina la nostra democrazia. Tuttavia, veramente ci eravamo illusi che l'antisemitismo, uno dei suoi aspetti più aberranti, fosse sparito: che almeno a questo i milioni di ebrei uccisi dal nazifascismo avessero valso. Invece

non è così: ce l'hanno dimostrato quei tifosi, ai quali "Hitler ha insegnato che uccidere gli ebrei non è reato". È probabile (ed è la più caritatevole delle ipotesi) che essi manchino di fantasia, della capacità di rappresentarsi la realtà delle cose: forse questa capacità gli è stata atrofizzata dal cinema, dai troppi mucchi di cadaveri finti che si vedono sugli schermi. Ebbene, noi pochi superstiti possiamo garantire loro che quarant'anni addietro, giovani come loro, gridando slogan identici a loro, hanno aperto una strada che ha condotto ad una somma incalcolabile di dolore, e infine ad orrendi cumuli di cadaveri veri. Non erano solo cadaveri di ebrei, è bene precisarlo, posto che la loro ideologia insiste sulla distinzione. Erano non meno di sessanta milioni, morti su tutti i fronti, sotto i bombardamenti, o stremati dalla fame, dal freddo e dalle malattie, o nelle camere a gas dei lager; almeno un milione erano bambini, e sei milioni e mezzo appartenevano

al popolo tedesco. Ecco, questo significa "uccidere" per chi ha orecchie per udire e senno per capire quello che dice; e il dolore di chi moriva, e di chi vedeva i suoi cari morire, non era diverso da sangue a sangue. Le grida che si sono levate su quel campo sportivo hanno ridestato una eco macabra alle orecchie di molti: non solo alle nostre. Fanno pensare ad una sete non saziata di morte, a una aggressività cieca, al bisogno stupido di un capro espiatorio, non importa quale, a cui far pagare le colpe di tutti e di tutto, al desiderio (forse inconscio) di un sacrificio rituale. Ci riconducono ad un universo ferino, simile a quello che ci hanno descritto gli etologi, e che informa le società dei ratti, in cui l'individuo estraneo alla colonia viene identificato dal suo odore, inseguito senza pietà, incantonato, fatto a pezzi e divorato, e in cui solo la strage, l'uccisione del diverso, cementa l'unità del gruppo.

Il "Thesaurus": un progetto di ricerca sulla lingua di Levi

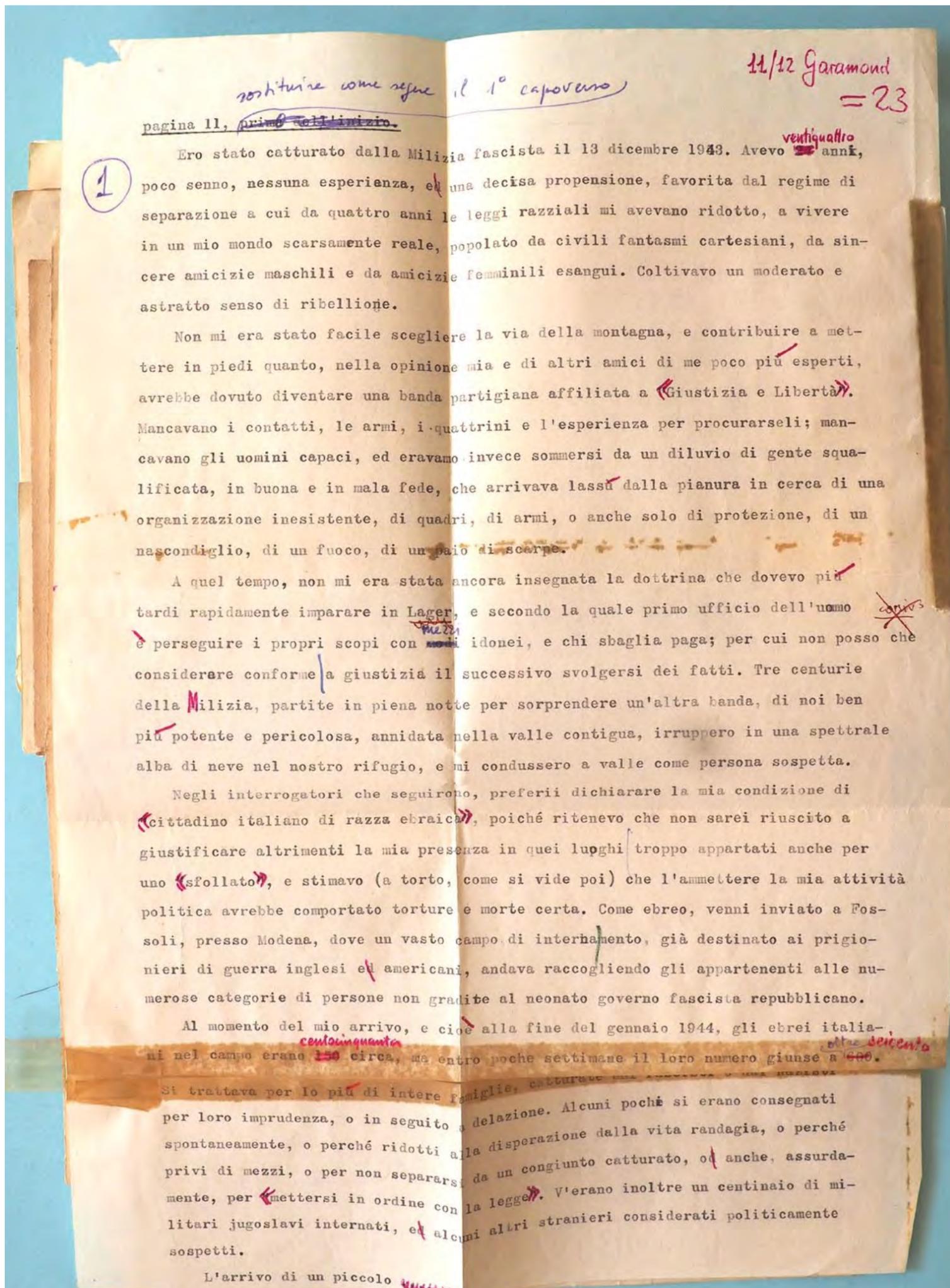
Tessitore di parole

di Mariarosa Bricchi

Primo Levi lo ha detto in un'intervista: la matematica, la geometria, la chimica sono stati, per i ragazzi della sua generazione, "un'isola di ragione, come un terreno solido a cui ancorarsi". Ecco, isola di ragione, ritagliata entro il magma dell'impreciso, del confuso, del difficile, è stata, per Levi, anche la lingua, che lui ha saputo forgiare con ricchezza e inventiva, definendo uno spazio dove precisione e fantasia si potenziano a vicenda.

Dal punto di vista dei lettori, la lingua di Levi deve parte del suo fascino alla strenua limpidezza che ne è la cifra più evidente, alla capacità di trasmettere l'immagine di un paesaggio mentale ben governato. Sappiamo in realtà che un aspetto chiave delle pagine di Levi risiede in un repertorio lessicale dove alla compostezza di superficie corrisponde una profondità ribollente di materiali delle più diverse provenienze. Agiscono infatti, distribuite con densità ineguale entro le varie opere, non meno di quattro lingue straniere (tedesco, francese, inglese, yiddish), cui si affiancano lacerti e brandelli di russo, polacco e altre parlate; la componente dialettale, con l'ulteriore diramazione della parlata giudaico-piemontese; i linguaggi tecnici e quelli scientifici; le neoformazioni e le invenzioni; il latino e il greco, che assumono il ruolo di sollecitare etimologicamente molte parole leviane; l'italiano letterario; una ricca stratificazione di fonti, citazioni e allusioni culturali; una serie di espressioni (a partire dalle più note: "zona grigia", "violenza inutile") che, attraverso Levi, sono entrate stabilmente nel nostro sistema culturale. Una pluralità che non contraddice, ma certo sfaccetta l'immagine superficiale di una prosa armoniosa e linguisticamente pacificata.

Un secondo aspetto chiave della lingua di Levi è la sua densità di combinazioni creative e illuminanti: le parole (come sempre accade) non viaggiano sole, ma acquistano senso e valore grazie alle relazioni che sanno stabilire con altre parole, vicine e lontane. Levi in particolare non è uno sgranatore di parole, ma un tessitore, che accosta, intreccia, crea rapporti, e dall'accostamento la sua prosa ricava scatto e linfa: legami, riprese e rilanci sono una palestra di invenzione, dove brillano gli aggettivi (uno dei riconosciuti vertici della prosa di Levi), che sprigionano energia anche grazie all'incontro, spesso inatteso, col nome a cui si riferiscono. Da



Il progetto PRIN *Thesaurus Primo Levi*, di cui Mariarosa Bricchi parla in *Un tessitore di parole*, ha il suo baricentro in *Se questo è un uomo* e si potrà avvalere degli avantesti e dei testi d'autore legati, nei modi più diversi, alla nascita e al percorso del libro "primogenito" di Levi. Un oggetto che all'interesse filologico e storico unisce la bellezza del manufatto è la copia dell'edizione De Silva 1947 su cui lo scrittore lavorò per preparare la nuova e definitiva edizione Einaudi 1958: il volume è oggi custodito nell'Archivio storico della casa editrice Einaudi, in deposito presso l'Archivio di Stato di Torino. La copia dell'edizione 1947 è quella che Levi aveva donato a sua moglie Lucia. La prima pagina bianca riporta infatti la dedica, a matita rossa, "A Lucia | 26 ott. 1947". Tra il 1947 e il 1958 Levi lavorò quasi sempre per aggiunte: di singole parole o gruppi di parole, di intere frasi o capoversi, e di tutto un capitolo nuovo, "Iniziazione". Le microvarianti che toccano una singola parola o espressione sono poche, non più di una quindicina in tutto il libro. Le aggiunte più lunghe sono riportate su fogli approntati dallo stesso Levi. Queste aggiunte "lunghe" sono

◀ queste considerazioni nasce un progetto di ricerca vincitore di un finanziamento nell'ambito del PRIN (Progetto di Rilevante Interesse Nazionale, fi-

nanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU) 2021: il *Thesaurus Primo Levi. Genesi e disseminazioni di un corpus novecentesco*, che coinvolge un gruppo di studiosi delle Università di Pavia, Padova, Parma

e Torino, in collaborazione con il Centro internazionale di studi di Primo Levi. Il progetto mira alla rilettura complessiva, con gli strumenti più aggiornati della linguistica, della filologia e della storia culturale, di Levi

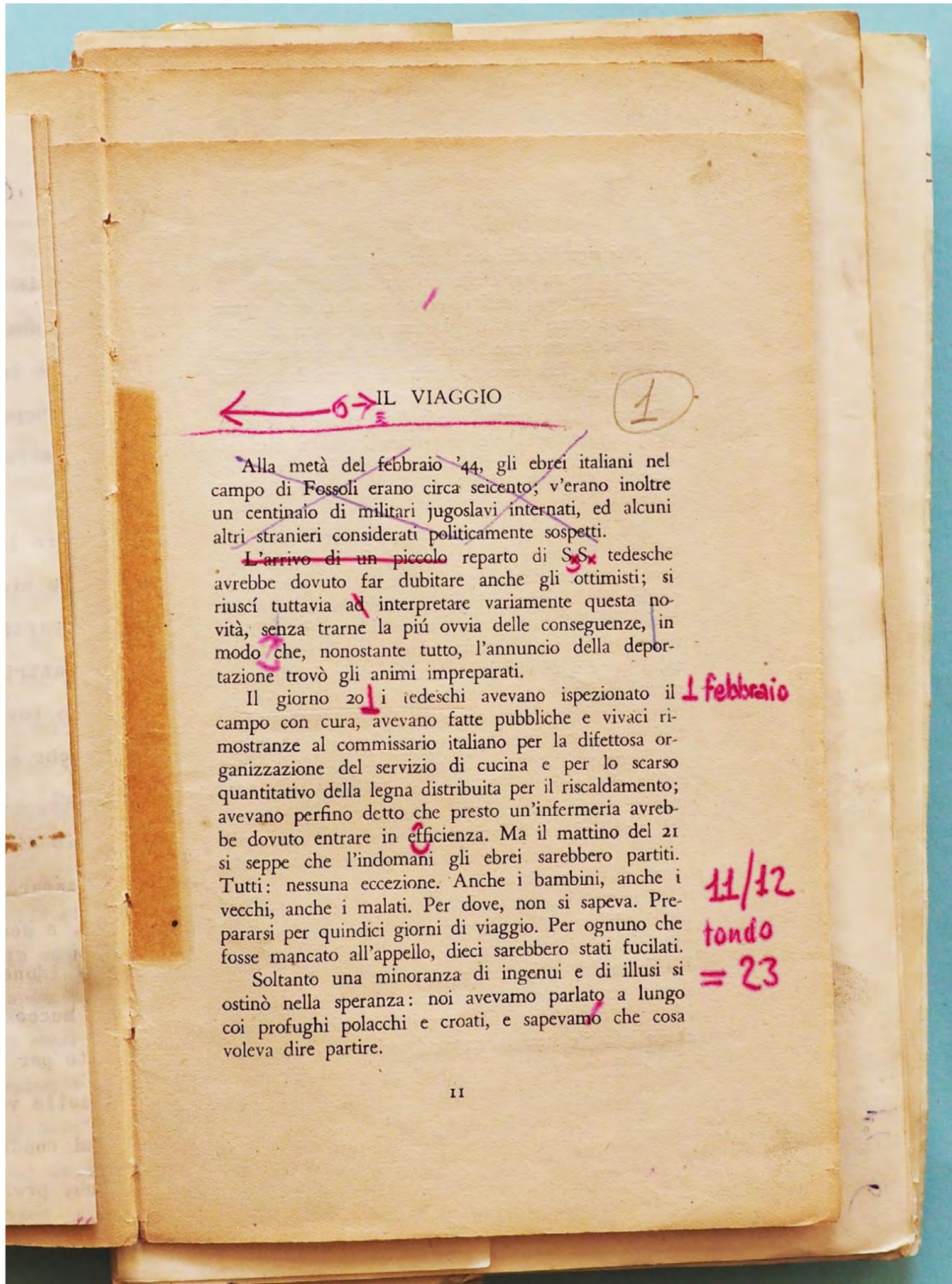
intellettuale-scrittore, misurandone i risultati sul suo presente e proiettandone la lezione sul futuro.

Obiettivo specifico è la realizzazione di un Vocabolario, o *Thesaurus*, che raccolga e ordi-

ni il corpus del lessico leviano a partire dal libro d'esordio, *Se questo è un uomo* (1947 e 1958). Da questo testo, fondamentale nella cultura mondiale del Novecento, saranno selezionate parole ed espressioni che hanno attraversato, acquistando via via nuove risonanze, l'intera opera di Levi e, attraverso Levi, sono state assunte nella lingua comune. Proprio per valorizzare la ricchezza delle combinazioni che è marca della lingua leviana, il *Thesaurus* assume come unità semantica non la singola parola, ma il sistema dei suoi rapporti entro la frase, così da rendere immediatamente visibili i legami che determinano il significato. A partire dalle prime emergenze di termini decisivi per la storia di Levi scrittore e della lingua novecentesca, viene quindi tracciata la loro disseminazione successiva. Il lessico del libro d'esordio, infatti, contiene o prefigura quello delle opere che seguiranno: si pensi a voci come "sommersi", "salvazione" o "vergogna" nel loro impiego iniziale e nel loro movimentato percorso pluridecennale; si pensi alla trama delle intertestualità, non solo letterarie, a cominciare da Dante e Manzoni (con la Bibbia, Vangeli inclusi, i due autori più presenti nell'opera omnia leviana), e da due classici quali Thomas Mann e François Rabelais, presenti nel primo libro e mai abbandonati in quelli a venire. Non meno avventuroso è il percorso di opera in opera delle locuzioni e dei vocaboli tecnico-scientifici (prelevati da aree diverse, quali chimica, zoologia, botanica, medicina e fisiologia), e sovente risemantizzati (un solo esempio: "stato limite", riguardante la tecnologia dei materiali, ma che Levi adopera in accezione morale). A completamento della mappatura più propriamente linguistica, il *Thesaurus* si avvarrà di due dispositivi-satellite: una sezione dedicata all'analisi filologica delle carte d'autore oggi consultabili, i cui risultati si riverseranno nei lemmi del Vocabolario stesso, che restituirà così – attraverso la storia di varianti, correzioni e ripensamenti – l'immagine dello scrittore al lavoro; e una sezione dedicata alla mappatura degli archivi editoriali, con particolare attenzione alla loro ricaduta su concepimento e scrittura dei testi leviani. Le tre risorse si integrano in un portale, disponibile a partire dall'autunno 2025, che intende proporsi come strumento, funzionale e costantemente aggiornato, per accedere alla lingua di Levi, e che sarà liberamente disponibile ai lettori, ai traduttori e agli studiosi.

mariarosa.bricchi@unipv.it

M. Bricchi insegna linguistica italiana all'Università di Pavia ed è la coordinatrice del PRIN *Thesaurus Primo Levi*



◀ dattiloscritte; la scrittura a macchina si direbbe eseguita in una medesima epoca e con un medesimo nastro. Qui presentiamo due immagini inedite da questo oggetto. La prima è il nuovo incipit – “Ero stato catturato dalla milizia fascista il 13 dicembre 1943” – del capitolo iniziale, intitolato “Il viaggio”; l'autore lo scrive a macchina su un unico foglio, che prolunga attaccandovi con lo scotch un ulteriore cartiglio. Questa aggiunta è corredata di istruzioni per la redazione Einaudi ed è contrassegnata con la cifra 1, circolettata: tutti i brani più lunghi da inserire nell'opera sono numerati progressivamente dall'autore, da 1 a 48. La seconda immagine ci presenta la pagina a stampa dell'edizione 1947 dove il nuovo incipit andrà inserito. Levi riporta a capo pagina, a matita, il circoletto con la cifra 1, mentre con una penna a inchiostro violetto cassa l'originario capoverso iniziale che si trova, rielaborato, nel nuovo testo dattiloscritto. Tutti gli interventi a penna rossa, tanto sul foglio dattiloscritto quanto sulla pagina a stampa, sono invece della redazione Einaudi.

Una "condensazione scenica"

Appunti per *Se questo è un uomo*

di Valter Malosti

Nel 2019, per il centenario di Levi, il Teatro Stabile di Torino, il Teatro Piemonte Europa (diretto allora da Valter Malosti) e il Centro studi Primo Levi collaborarono ad allestire un ciclo di rappresentazioni intitolato "Me, mi conoscete". Primo Levi a teatro. Il titolo fra virgolette proveniva dall'incipit del racconto Capaneo nella sua prima versione 1959 (ora nel volume Einaudi Auschwitz, città tranquilla, 2021), mentre la novità principale del ciclo fu la "condensazione scenica" di *Se questo è un uomo* curata da Malosti con Domenico Scarpa, in un copione di circa cento minuti e per unica voce recitante: quella appunto di Malosti, che ne firmava anche la regia. Lo spettacolo, prima con il TPE, poi con ERT Emilia Romagna Teatro di cui Malosti è ora direttore, è stato in tournée per due stagioni: scene di Margherita Palli, luci di Cesare Accetta, costumi di Gianluca Sbicca, progetto sonoro di Gup Alcaro, azioni performative di Lucrezia Forni e Giacomo Zandonà, con Tre madrigali composti da Carlo Boccadoro su testi in versi di Levi. Nel testo che segue, Malosti ripercorre i suoi quasi quindici anni di lavoro su Primo Levi.

Nel 2010 in occasione dell'EuroScience Open Forum (ESOF), quell'anno svoltasi a Torino, negli spazi affascinanti del Maneggio della Cavallerizza Reale, allora luogo vivo e pulsante del teatro torinese, misi in scena *Il segno del chimico*, una selezione di testi curata da Domenico Scarpa dall'opera di Primo Levi. Levi era visto attraverso il solco che la chimica aveva impresso nella sua storia di uomo e di scrittore.

Nella scelta di quei brani, e tra il materiale poi non incluso, c'erano diverse pagine tratte da *Se questo è un uomo* e subito mi sono accorto leggendole ad alta voce dell'enorme "potenzialità acustica" di Levi e in particolare di quel suo capolavoro con cui inaugurava la sua traiettoria di scrittore. La voce che ci conduce nel labirinto infernale del lager è quella del testimone-protagonista; ma i registri di quella voce sono molti. *Se questo è un uomo* contiene in realtà una moltitudine di registri espressivi, narrativi, percettivi e di pensiero. Questi

registri, questi fotogrammi del pensiero nel suo divenire sono la vera azione del testo. Riflessioni, guizzi, rilanci filosofici e psicologici, flash-back e flash-forward, "a parte" cognitivi.

Volevo creare un'opera che fosse scabra e potente, come se

guarda la drammaturgia delle luci, dello spazio, delle immagini in movimento, della presenza stessa dei performer in scena. Il progetto sonoro sarà poi fondamentale (*Se questo è un uomo* è infatti un'opera acustica). Una sorta di installazione d'arte visi-

per tutti, impressa nella retina di chi ascolta e associata emotivamente al viaggio verso il "fondo".

Mi è sempre parso che il romanzo chiamasse disperatamente la casa. L'idea della casa, delle sue stanze, dei suoi oggetti, dona la forma invisibile alla struttura

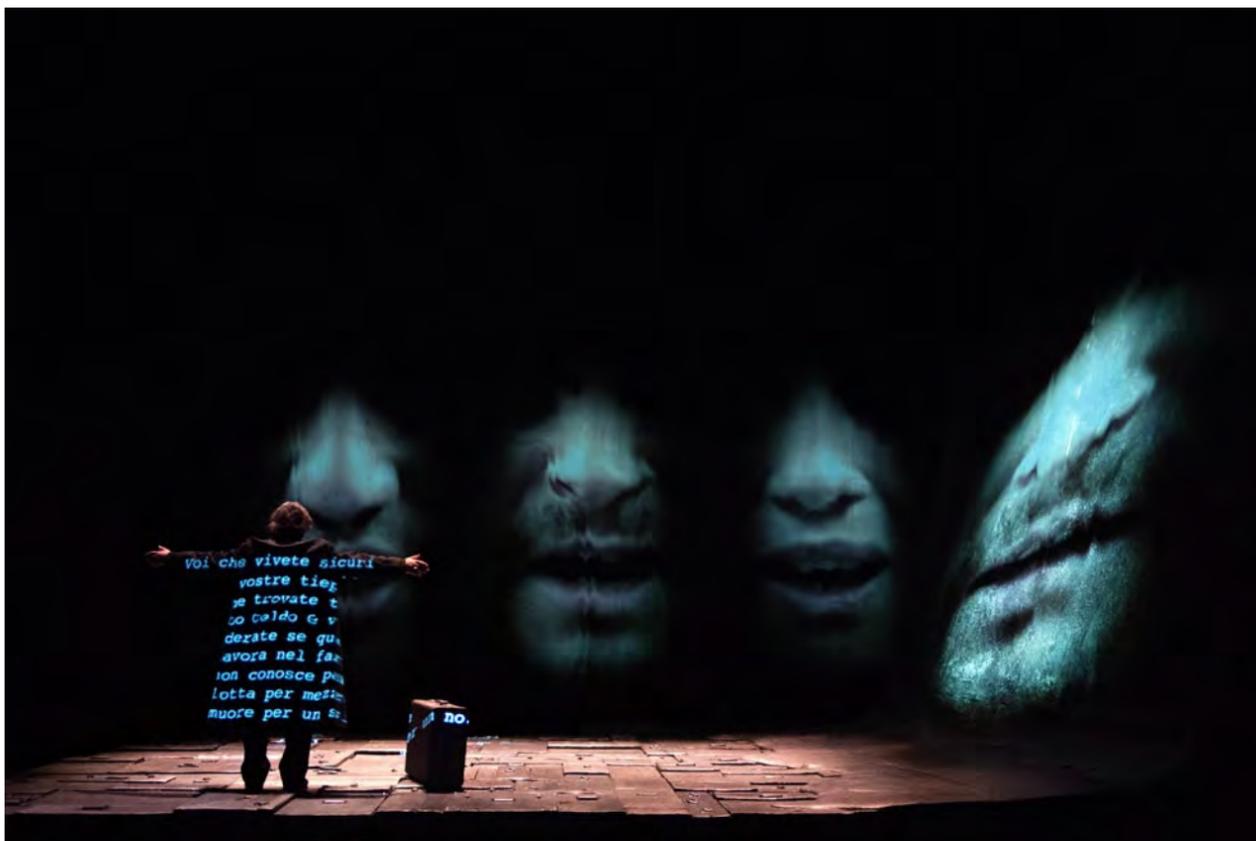
ferocemente analitico, vibrante, non flemmatico, non patetico; legato al ritmo interno del pensiero, al "bisogno fisiologico (...) di raccontare", come se l'io narrante parlasse per impulsi e immagini che gli si affollano sulla soglia della mente, innumerevoli e disordinati, ma nitidi e "a colori" come suggerisce lo stesso Levi. Lampi nel grigio.

Mi ha sempre colpito nelle varie interviste che Levi ha rilasciato questa urgenza del raccontare, liberatoria. Dice Levi: "Ero considerato quasi uno squilibrato perché a mensa, alla sera e anche durante il giorno parlavo e parlavo, parlavo addirittura in modo inopportuno, per alcuni".

Come ha bene sottolineato Giovanni Vaccaro, se l'urgenza liberatoria, il bisogno di raccontare "agli altri", di testimoniare, di fare "gli altri partecipi" è la molla che lo spinge innanzitutto al racconto, è poi il bisogno di capire e di far capire a costringerlo a formalizzare nella scrittura quella esperienza.

La narrazione di quei fatti ha perciò una finalità pratica, ed è sostenuta da una prospettiva etica e politica. "A me spettava capire, capirli". Come Levi ha imparato da Giobbe "l'uomo soffre ingiustamente, ma si salva nel capire". Non ci sarà nessuna pretesa di mimetismo nella interpretazione in scena dell'io narrante di *Se questo è un uomo*, ma lo spirito dell'uomo Levi dovrà risuonare internamente nel corpo, nei nervi, nell'interiorità dell'attore. Voglio concludere con il ritratto di Levi schizzato da Massimo Mila su "La Stampa", all'indomani della morte e che molto mi ha visitato nei mesi di preparazione di questa mia creazione: "L'uomo era come lo scrittore. Incapace di retorica e di pathos: preciso, concreto. Parrà un'enormità, ma se mi chiedessero di definire con una sola parola lo scrittore, direi che era un

umorista. Se mi chiedessero di descrivere con una sola parola com'era l'uomo, direi che era schivo. Cortese, affabile; ma con quel suo fisico magro, con quella barbetta scattante, con quegli occhietti vivaci, aveva qualcosa del camoscio, un animale che ispira tanta simpatia, ma che si lascia avvicinare poco".

Valter Malosti in *Se questo è un uomo*, fotografie di Tommaso Le Pera.

quelle parole apparissero scolpite nella pietra. Spesso ho pensato al teatro antico mentre leggevo e rileggevo il testo: da qui l'idea dei cori tratti dall'opera poetica di Levi, detti o cantati. Da qui ha preso le mosse l'idea di utilizzo dello spazio. Sentivo la necessità di gesti pensati e netti per tutto quello che ri-

va più che una classica messa in scena teatrale. Un'installazione che coniuga, sovrappone l'immagine del lager a quella della casa (le nostre "tiepide" case) e poi lacera e disperde quest'ultima, lasciando quella immagine in eredità al corpo che dice le parole di Levi in scena.

Ma quell'immagine rimane li

del lavoro. All'inizio il pubblico vedrà infatti un uomo che torna a casa. È un frammento di sogno di tanti anni fa, di quando decisi di portare quelle parole in scena. Solo che quell'uomo usciva da una carcassa di aereo, come il Mastorna del mai realizzato film felliniano. Il tono lo immagino febbrile, urgente,

Delmastro alias "Ferro"

Sandro l'inafferrabile, tra energia e dolcezza

di Roberta Mori

“Io penso che se Sandro fosse sopravvissuto e io gli avessi fatto leggere il suo ritratto, lui sarebbe scoppiato a ridere. Avrebbe trovato comico l'esser diventato una pagina scritta. Era un giovanotto che odiava a tal punto qualsiasi forma di retorica, che non avrebbe sopportato di trovarsi descritto come un eroe, un santo, un guerriero. Avrebbe riso e detto qualcosa in dialetto, 'balle!', probabilmente”.

Quando nel 1985 Primo Levi pronuncia queste parole, durante un colloquio con Germaine Greer, ha sessantasei anni ed è uno scrittore affermato. Ha

assunto da tempo l'aspetto di un uomo saggio, con la barba bianca e gli occhiali da vista poggiati sul naso. Il Sandro di cui parla è il compagno di università e di scalate Sandro Delmastro, che ha reso protagonista nel 1975 del racconto *Ferro* del *Sistema periodico*. Se Sandro fosse vivo, avrebbe sessantotto anni, due più di lui. Ma è morto a ventisei anni nel 1944 e nella mente di Levi è rimasto per sempre il "giovanotto" che si arrampica per i monti con i pantaloni alla zuava e il ciuffo di capelli ribelli sulla fronte. Da quando è uscito *Ferro* e Sandro è diventato letteratura, gli capita spesso di citarlo nelle interviste. Forse lo sente ormai un po' come un figlio, sia per ragioni anagrafiche, sia perché è anche

un suo personaggio e qualsiasi autore considera i propri personaggi carne della propria carne: soprattutto, è il caso di aggiungere, se sono personaggi-persone cui si è voluto bene. Eppure, Delmastro avrebbe recalcitrato nel vedersi trasformato in una pagina scritta e avrebbe smontato con la consueta laconica ironia – un misto di *understatement* e gusto per il paradosso – l'operazione letteraria dell'amico.

Senza *Ferro* il ricordo di Sandro nel 1985 sarebbe stato limitato alla sua famiglia e a quanti lo avevano conosciuto e oggi sarebbe estinto, nonostante il suo ruolo nella Resistenza e l'assegnazione della medaglia d'argento al valore militare alla memoria. La sua è stata una di quelle vite minute che nei mesi

della guerra di liberazione hanno bruciato in fretta, al fuoco degli ideali, raggiungendo incarichi di responsabilità e di prestigio, ma che non sono giunte a vedere l'alba del 25 aprile.

A ottant'anni di distanza dalla sua morte, è ancora possibile farsi un'idea di chi era Sandro Delmastro, oltre e al di là del personaggio rappresentato in *Ferro*? Sì, a patto che si facciano parlare documenti di archivio, brandelli di lettere e vecchie fotografie fino a costruire, tassello dopo tassello, un ritratto "aperto": in fin dei conti, come diceva Levi, "ogni essere umano è una materia 'unica' e comples-

sa le vette delle Alpi. Avvertiva il bisogno di ricercare in montagna una strada che fosse soltanto sua e che esprimesse ideali veramente umani, in contrasto con le parole d'ordine del regime. Intanto discuteva con gli amici e nella sua testa macinava letture, propositi anticonformisti, sogni. Appena laureato dovette partire per il servizio militare. C'era la guerra e scelse la Marina, poiché girava voce che fosse "meno fascista" dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Così scriveva a Ester Valabrega dalla Spezia il 28 gennaio 1942, un mese prima di prestare giuramento con il grado

ad andare contro corrente, se ne sei capace, e nel 99% dei casi han ragione: ma una possibilità esiste, e quindi è umano tentare, anche con tante probabilità di insuccesso. Se non basterà una volta me ne infischierò mille volte, se sarà il caso della carriera e della società: quest'ultima non è poi nemmeno da prendersi in considerazione a ragione della sua meravigliosa, commovente, condizione di assoluta ignoranza. Questo per 'fare il punto': anche se queste considerazioni, come disse Huxley nel *Sermone sui Gatti*, possono risultare oltremodo deprimenti”.

la società ha già apparecchiato per lui; per ora si limita al rifiuto, a un ostinato "senza di me". Non può dire chiaramente in che cosa consiste l'alternativa che immagina per sé, anche per il pericolo di essere censurato, ma si percepisce una profonda insoddisfazione e insieme il desiderio fortissimo di infrangere le convenzioni.

Mettendo insieme le testimonianze e i suoi scritti del periodo del servizio militare emerge un profilo contraddittorio e per questo, forse, tanto più credibile, se solo si considera il contesto storico in cui avvenne la sua maturazione. Sandro l'inafferrabile, dunque: intellettuale, ma uomo pratico e d'azione; fidanzato e fratello affettuoso, ma indipendente da tutti e da tutto; ufficiale di Marina affidabile, ma con in petto idee libertarie; giovane scanzonato, ma terribilmente serio e coerente nelle sue scelte.

Le antitesi si appianarono quando nel settembre del 1943 entrò nelle file della Resistenza azionista in qualità di comandante partigiano in Val Pellice e poi di esponente del Comando militare regionale del partito e capo delle squadre cittadine di Torino. Finalmente poteva mettere la sua vita al servizio di una causa alta e giusta. Si gettò a capofitto nell'impresa, con uno slancio totalizzante. Chi lo vide all'opera allora avrebbe ricordato per sempre il suo impegno morale, la sua umiltà, il suo sorriso sereno nei giorni più scuri della lotta. Dopo la sua morte, il giornale partigiano "Il Pioniere" avrebbe scritto che Sandro "portava con sé poca esperienza di guerra, ma maturità politica, spirito di sacrificio, dolcezza unita ad energia". Gli ultimi due termini formano un ossimoro, ma forse raccontano il risvolto più vero e intimo della storia: nei pochi mesi in cui combatté, Sandro donò tutto sé stesso, ogni aspetto della sua personalità, senza infingimenti. Fu quello, in una vita tanto breve, il punto alto, l'attimo di realizzazione e di espressione autentica di sé.



Sandro Delmastro in tenuta borghese e cittadina, 1936 (archivio eredi Delmastro).



Sandro Delmastro in montagna, con zaino e piccozza, seconda metà degli anni trenta (archivio eredi Valabrega).

sa" e nessuno – scrittore o storico – riesce a rinchiuderla nei confini di un libro.

Sandro era l'ultimogenito di un impresario edile originario della provincia piemontese. La sua famiglia era approdata stabilmente alla classe borghese all'inizio del Novecento e alla nascita di Sandro; nel 1917 poteva contare su una solida posizione economica. Il ragazzo frequentò a Torino il Liceo classico Alfieri e nel 1937 si iscrisse al corso di laurea in Chimica pura dell'Università. Qui, in tempi di leggi razziali, strinse amicizia con i colleghi ebrei – Primo Levi, Alberto Salmoni, Leo Gallico, Edith Weisz – e si fidanzò con una studentessa ebrea, Ester Valabrega. Ma era inquieto, e alla città fascista della fine degli anni trenta preferi-

di sottotenente del corpo delle Armi Navali: "Ognuno chiuso nella sua piccola scatola individuale, senza nulla capire degli altri, senza nulla vedere degli altri, in fretta, in fretta, perché il mattino non si arrivi troppo tardi, perché l'intervallo è troppo breve, perché alla sera si esce tardi, anche il divertimento controllato col cronometro e ingollato come una tazza di caffè troppo calda, che scotta la lingua, ma non si può aspettare. L'orecchio interno vibra ancora dei rumori di officina e già stanno arrivando le prime onde del *Benedictus* di Beethoven, a queste seguiranno nell'intervallo quelle della macchina per 'caffè espressi', poi qualcosa di Bach, e il tram che ti porta a casa. Molti fan questa vita per il cosiddetto amor di quieto vivere: provati

Negli anni dell'università Sandro ha letto Aldous Huxley su suggerimento di Primo, e tanto basta per vedere il presente con altri occhi. Mentre una guerra senza precedenti infuriava dal Mediterraneo agli Urali, egli scorge una gigantesca mancanza di senso nella quotidianità delle persone comuni che perseverano nella loro routine senza farsi domande. È intenzionato a non farsi condizionare dalla mentalità della sua classe di provenienza, quella borghese che per vent'anni ha fornito al fascismo la base sociale e che ha nel mito della buona "posizione" lavorativa ed economica uno dei pilastri. Sposta in avanti, in un futuro indeterminato, il momento in cui si apriranno nuove possibilità e potrà rifiutarsi di sedere alla tavola che

roberta.mori@primolevi.it

R. Mori lavora al Centro studi Primo Levi come responsabile del settore scuola e insegnanti

“questo”: una nuova collana

Una costellazione editoriale

di Ersilia Alessandrone Perona

La parola *questo*, semplice e netta, è stata scelta per dare il titolo a una collana editoriale che ospiterà ricerche, letture, dialoghi e incontri di studio a partire dai libri e dalla figura di Levi, che fu maestro di concretezza. Così Domenico Scarpa presentò nel 2021 il volume n. 0 della collana da lui diretta, pubblicata dall'editore torinese Zamorani, da decenni specializzato in testi di cultura ebraica, collana che è giunta finora a cinque titoli, con la quale il Centro Internazionale di Studi Primo Levi prosegue l'impegno di ricerca e disseminazione iniziato nel 2009 a Torino con le annuali *Lezioni Primo Levi*. Se le *Lezioni* avevano un impianto monografico, la giovane collana “questo” apre in direzioni inattese, assumendo a partire dal numero 2 una struttura dialogica fra i problemi posti da Levi e gli sviluppi che si possono individuare nel mondo contemporaneo. Di fronte alle inedite sollecitazioni rivolte all'opera di Levi potremmo dire con Jaus che la struttura aperta dell'opera “permette interpretazioni sempre nuove (...) la nuova domanda sarà il risultato dell'interferenza del presente e del passato”. Posta una domanda come tema specifico, ogni volume raccoglie una pluralità di voci che lo analizzano e lo sviluppano.

I primi due volumi della collana si presentano col segno di tale polifonia e con un impianto storico: il numero 0 proponendo un antefatto, che delinea nel lun-

go periodo il profilo del mondo ebraico in Piemonte e soprattutto nel Cuneese da cui provenivano gli avi di Primo Levi: *Una parete di sospetto. Presenze ebraiche e società piemontese*, a cura di Fabio Levi; il numero 1, *Primo Levi al plurale*, a cura di Scarpa, analizza e contestualizza alcune fasi cruciali della vita di Levi. Entrambi raccolgono i contributi di due convegni organizzati nel 2019 per il centenario della nascita dello scrittore e mostrano l'impegno non celebrativo nei risultati delle ricerche presentate.

Lasciando sullo sfondo il retroterra fantastico della tradizione familiare descritto da Levi in *Argon*, *Una parete di sospetto* definisce un quadro generale che mette in luce l'origine coatta dei tipici mestieri ebraici (Renata Segre, Giancarlo Comino, Marco Francesco Dolerio, Luciano Allegra). Acquista rilievo pertanto, al di là degli stereotipi denigratori, la natura essenzialmente economica dei contrasti che alteravano la sostanziale coesistenza di cattolici ed ebrei nelle piccole comunità contadine, i cui fenomeni più rilevanti si ebbero ad Acqui nel 1799 e nel 1848. La copiosa documentazione proveniente da archivi pubblici e privati utilizzata ha contribuito non solo a rettificare luoghi comuni e a documentare l'infelice vicenda della banca Levi di Bene Vagienna (Matteo Succi), ma anche a mettere in luce particolari aspetti della cultura ebraica, come il le-

game fra privato e pubblico nella stipula del matrimonio, attestato dagli artistici *Ketubbot* (Sharon Reichel); o come il foglietto manoscritto proveniente dalla scuola di Cuneo, che riporta un bilancio di minute spese sostenute a carico della Comunità mostrandone “la più umile quotidianità e, insieme, la fedeltà a vecchie consuetudini” (Alberto Cavaglion). Piccola realtà vissuta che la polifonia del volume riesce a ricreare, senza venir meno al rigore della ricerca. *Primo Levi al plurale* si apre con la dinamica Torino di Levi, luogo per lui di “sedentarietà e avventura” creativa e raccoglie i contributi di studiosi attivi in istituti, fondazioni e centri di ricerca torinesi, che con le loro specifiche competenze ne hanno messo a frutto le fonti per rispondere a nuovi interrogativi: cosa rappresentò la fase resistenziale per Levi, che fu tanto elusivo al riguardo? (Cesare Panizza, Claudio Panella).

E ancora, come e quando maturò nei primi tre autori italiani di libri sulla deportazione e lo sterminio – Bruno Vasari, Luciana Nissim, Primo Levi – l'assunzione del “dovere di testimoniare” che avrebbe connotato per tutta la vita l'intervento pubblico di due di loro? (Barbara Berruti e Victoria Musiolek); come si concilia l'essere testimone col senso di colpa dell'essere vivi? (Susanna Maruffi). Appartengono alla prospettiva etica del testimone gli interventi di Levi sull'antisemitismo e sul razzismo (Claudio Vercelli); ma anche la sua difesa controcorrente della fortunata serie *Holocaust*, snobbata dagli intellettuali italiani per ragioni non solo artistiche (Andrea Minuz). Risponde ad altre domande la contestualizzazione di due opere di Levi. Com'era l'Europa che attraversò nel suo tortuoso viaggio di ritorno? “Vecchia, maledetta e pazza” la definì egli stesso, rappresentandola poi in tutta la sua devastazione in *La*

tregua. Leggendo il libro come un documento Enrico Miletto applica la sua competenza di studioso degli spostamenti di popolazioni alle folle di profughi disperati incontrati da Levi, affermando che l'autore aveva intravisto molti dei problemi di assistenza che si sarebbero manifestati drammaticamente nel dopoguerra. Insieme contestualizzazione e proiezione nel futuro troviamo nell'analisi di Dunia Astrologo e Giovanni Ferrero di *La chiave a stella*, e nello studio di Simone Ghelli sulla tardiva e parziale ricezione di Primo Levi nel mondo cattolico. *Primo Levi al plurale* affonda nel rapporto di Levi con Torino grazie al sostrato archivistico coerente e articolato utilizzato dagli studiosi. E può essere considerato parte della stessa corralità il numero 3 della collana, *Le mani di Primo Levi. Due scritti* di Anna Bravo, che ripropone in un esile libretto le acute pagine dedicate al “descrivere, mostrare raccontando” dalla pioniera della ricerca sulla deportazione dal Piemonte, scomparsa nel 2019, che aveva incluso Levi nella “piccola cerchia dei nostri padri e madri simboliche”. Con *Le parole del dolore*, numero due di *questo*, che inaugurava nel 2022 i *Dialoghi Primo Levi*, l'interferenza del presente e del passato fin qui percepita investe le tragedie del mondo contemporaneo. Sostituendo alla retorica del “mai più” l'invito “Ricordiamo, perché ancora accade” una pluralità di voci affronta il tema della tortura e dei traumi dei sopravvissuti alle guerre, alle violenze subite nei campi di detenzione e nei viaggi dall'Asia e dall'Europa verso l'Europa “sicura”. Anche in questo caso viene interrogata l'opera di Levi, presaga del possibile ripetersi di processi di deumanizzazione: il dolore, da lui definito il vero fondamento gnoseologico dell'esistenza e l'incapacità di esprimerlo a parole sono l'oggetto della prima parte del volume

con gli interventi di Fabio Levi e di due psicologhe-psicanaliste del Centre Primo Levi di Parigi (Beatrice Patsalides Hofmann, Nathalie Dollez). Nella seconda parte interventi di antropologi, magistrati, giuristi, operatori, giornalisti, presentano i casi drammatici da loro trattati quotidianamente, registrando l'ineadeguatezza dei loro strumenti riguardo alla specificità dell'oppressione coloniale e politica che richiede “una teoria rinnovata del trauma e un nuovo vocabolario per pensare i nodi psichici e politici della tortura, della violenza di Stato”, come Frantz Fanon e Jacques Derrida dimostrarono (Roberto Beneduce). Questo smilzo volume di 90 pagine è un osservatorio illuminante su una realtà di cui faticiamo a renderci conto pienamente e su continuità e differenze rispetto a quella che trasmessaci da Levi.

Al quale si ritorna con *Primo Levi LAB. A Torino, una casa*, volume 4 di *questo*: è di Fabio Levi, presidente del Centro, ed espone il progetto ambizioso di trasformare gli incontri periodici reali e virtuali in un'attività permanente multidisciplinare, aperta ad un pubblico plurale nel senso più esteso, a cui sia offerto un luogo dove esplorare “i mondi di Primo Levi”: quello del testimone, certo, *ma non solo*; anche ogni aspetto della sua opera che “può essere paragonata a una sorta di costellazione”. Un LAB, un laboratorio, nel quale la polifonia emani da soggetti sempre nuovi, mossi dalla cura del presente e dall'urgenza di conoscerne le radici. Che sia Torino la sede di questa “casa” è un auspicio che corrisponde non solo all'“appartenenza” di Levi ma anche alla possibilità di interagire con altre “case” che, come si è visto, condividono un patrimonio di saperi e di interessi.

ersilia.alessandrone@gmail.com

E. Alessandrone Perona
ha diretto per molti anni *Istoreto*

L'inedito edito, 5

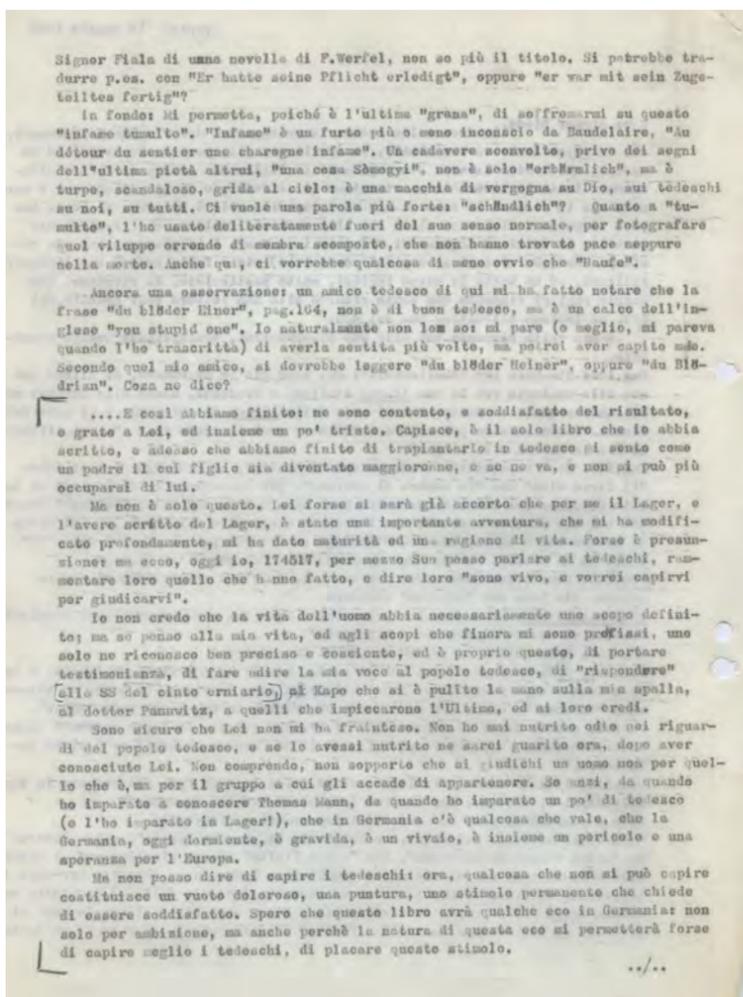
1986: I sommersi e i salvati in anteprima

Alla rubrica “che libro fa” del quotidiano romano *Il Messaggero* Primo Levi offrì questa sintetica anticipazione, apparsa il 29 gennaio 1986, alla p. 9 del giornale, con il titolo *I sommersi e i salvati*. Il libro sarebbe uscito da Einaudi a metà maggio. Il testo, emerso da pochi anni, non è incluso nelle Opere complete.

Sono un recidivo. Dopo quarant'anni, vale a dire dopo quasi due generazioni, mi è sembrato opportuno, anzi necessario, ritornare sul tema dell'uomo a cui è stata negata la libertà e distrutta la dignità: sul tema del campo di prigionia, insomma, ma visto dalla prospet-

tiva, appunto, di questi quarant'anni. Quanto abbiamo imparato, noi sopravvissuti, ed il mondo intorno a noi? È possibile, dalla nostra esperienza, ricavare insegnamenti o previsioni per il futuro? A queste domande, e ad alcune altre, ho cercato di rispondere attingendo non solo alla mia memoria ma anche a cose lette, ad incontri umani, a fatti contemporanei.

Ho consegnato il testo al mio editore giorni fa, ed il libro uscirà entro pochi mesi. Il suo titolo dovrebbe essere *I sommersi e i salvati*: non a caso è il titolo di un capitolo di *Se questo è un uomo*. Infatti alcuni dei nove saggi in



Un brano di questa lettera di Levi al suo traduttore Heinz Riedt (13 maggio 1960) diventerà la prefazione all'edizione tedesca di *Se questo è un uomo*, pubblicata nell'autunno del 1961.

Il progetto europeo LeviNeT

Una intricata rete epistolare

di Martina Mengoni

Nel novembre 1986, a Torino, Primo Levi partecipa al convegno dell'Aned a palazzo Lascaris, una delle sue ultime apparizioni in pubblico. In quell'occasione fa distribuire in sala due stampati: uno è il capitolo "Lettere di tedeschi" da *I sommersi e i salvati*, uscito pochi mesi prima; l'altro è una traduzione inglese dell'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* in cui risponde alle domande più frequenti degli studenti, ma riadattata per un pubblico americano. Nel suo intervento (pubblicato postumo col titolo *Alla nostra generazione...* e ora nelle *Opere complete* a cura di Marco Belpoliti, Einaudi 2016, vol. II), a proposito di questo "dialogo ininterrotto" con i suoi lettori e delle domande che gli rivolgono, scrive: "le più interessanti, sono il frutto di una mia intricata rete epistolare che per molti anni mi ha messo a confronto con i lettori tedeschi". È la prima e unica volta che Levi definisce "rete epistolare" i suoi carteggi più che ventennali con i lettori della Germania, cominciati nel 1959 con lo scambio con il suo traduttore tedesco, Heinz Riedt, e ancora in corso nel novembre 1986 quando Levi si rivolge al pubblico di palazzo Lascaris. È una rete in molti sensi: perché ci sono giri di posta circolari, in cui una singola corrispondenza viene mandata in copia a più persone per sollecitare una discussione; perché un contatto ne crea molti altri a grappolo; perché copre, come un reticolato, aree della Germania, ovest ed est, lontane tra loro, estendendosi anche all'Austria e al Belgio; e infine perché vi si intrecciano quattro lingue, italiano, tedesco, inglese e francese, nel tentativo di comunicare sempre, il più possibile, a tutti i costi. Di questa "rete epistolare", finora antolo-

gizzata per frammenti nel capitolo dei *Sommersi* e poi, ma sempre per brevi sprazzi, uscita su giornali e riviste o in ricostruzioni biografiche (Domenico Scarpa fa una mappa di quanto è finora menzionato e pubblicato nella sua *Bibliografia di Primo Levi*), si potrà leggere, a brevissimo, l'edizione completa – in versione bilingue italiano-inglese, e in open access – grazie a un progetto quinquennale finanziato dallo European Research Council, che coordina all'Università di Ferrara e a cui partecipa anche il Centro internazionale di studi Primo Levi. *LeviNeT*: questo, con tre lettere maiuscole che spiccano al principio, in mezzo e alla fine, è il nome-acronimo del progetto e del portale (www.levinet.eu) dove saranno pubblicati, progressivamente, tutti gli scambi epistolari tra Levi e i suoi lettori, interlocutori, amici tedeschi e germanofoni, per un totale di quasi cinquecento lettere. Perché i tedeschi? Già la dichiarazione di Levi basterebbe a giustificare la scelta; "le più interessanti", dice lui. L'interesse non è tanto e solo nel tipo di domande che questi lettori gli rivolgono, ma nel patto epistolare che si crea tra chi scrive e chi risponde: chi stava "dall'altra parte" decide di rivolgersi a una vittima del nazifascismo e dello sterminio razziale, che non solo risponde ma anzi decide con dedizione (e non senza fatica) di dialogare per comprendere, raccontare il proprio punto di vista, chiedere conto del punto di vista altrui. Certo, l'ex deportato è Primo Levi, non solo un testimone ma soprattutto uno scrittore e, sarebbe da aggiungere, anche un pensatore che, con *I sommersi e i salvati*, ha scritto uno dei libri centrali del secondo novecento europeo sui meccanismi di macro e micropotere in un

sistema concentrazionario (un libro sui rapporti di forza, si potrebbe anche dire). Proprio quel libro, del resto, è anche il frutto del dialogo ventennale della "rete"; basta cominciare a leggerlo proprio dall'ultimo capitolo, "Lettere di tedeschi", per rendersene conto. Ma sarà ancora più evidente leggendo tutte le lettere, che affrontano volta in volta i temi che attraversano gli otto capitoli dei *Sommersi*: come tenere viva la memoria di Auschwitz e come sta cambiando nella percezione delle giovani generazioni; come combattere il ritorno di fascismo in Europa; con quale lingua raccontare quell'esperienza; che cosa significava essere intellettuali e "pensare" dentro il campo; e ancora, quanto incide il sentimento di vergogna di essere vivi al posto di un altro, e come valutare certi "esemplari umani" che popolavano la fascia grigia che separa le vittime dai carnefici. Ma se non c'è dubbio che sia la statura di Levi a tenere insieme il carteggio, vale anche il ragionamento inverso: *LeviNeT* è prima di tutto uno spaccato della storia culturale europea in due decenni centrali e differenti tra loro, gli anni sessanta e gli anni settanta; un dibattito peculiare sulla memoria dello sterminio e sul suo posto nella costruzione di un'Europa nuova (dopo la guerra) e già divisa (in due blocchi est-ovest). È peculiare perché invece che su giornali e riviste, alla radio o in tv, si è svolto per lettera, certo in forma privata eppure con uno slancio e una costanza che verrebbe da definire "pubblici" – di quelle lettere con tedeschi già nei primi anni sessanta Levi voleva farne un libro con Einaudi, ma il progetto non andò in porto. Una controprova è che le lettere intime, in questi scambi, sono quasi assenti. Il punto è che non esistono altri

esempi simili di dialogo intenso, variegato e ramificato tra una persona che ha subito la persecuzione e la deportazione e un numeroso gruppo di cittadini dello stato che della persecuzione e dello sterminio fu il mandante. Le lettere che saranno pubblicate su www.levinet.eu provengono dall'archivio privato di Levi, aperto per l'occasione a questa specifica ricerca, e dai vari archivi europei dei corrispondenti, quando presenti. Gli interlocutori di Levi sono intellettuali ed ex deportati come gli austriaci Hermann Langbein e Jean Améry, ex compagni di prigionia come Emil Davidovic (il rabbino Mendi di *Se questo è un uomo*), scrittori come Albrecht Goes and Hans Jurgen Fröhlich, una lettrice appassionata, giornalista e politica, Hety Schmitt-Maass, e perfino un ufficiale della Wehrmacht, Ferdinand Meyer, impiegato al laboratorio di Buna-Monowitz (Auschwitz III) dove Levi prestò servizio coatto per qualche mese durante la sua permanenza nel campo. Di Meyer Levi non aveva detto una parola in *Se questo è un uomo*; anni dopo gli dedicherà il racconto *Vanadio* del *Sistema periodico*. Ci sono poi una quarantina di lettori e lettrici singoli, con cui Levi scambia una-due lettere (ma a volte molte di più): studentesse universitarie, professionisti, ammiratori perfino, quasi esclusivamente della Germania ovest. Se si escludono infatti due capitoli di *Ist das ein Mensch?* usciti sulla rivista "Sinn und Form" all'inizio del 1961, nella Germania orientale *Se questo è un uomo* non sarà mai pubblicato, nonostante i tentativi di mediazione di Joachim Meinert e Fred Wander (scrittore ed ex deportato, autore de *Il settimo pozzo*) ancora nei primi anni ottanta. Anche questi due carteggi si potranno trovare su *LeviNeT*.

E infine, c'è il carteggio forse più bello e significativo: quello con Heinz Riedt, già partigiano a Padova con Otello Pighin, poi studioso e traduttore di Goldoni e Ruzante, ma anche di Gadda, Calvino, Fenoglio, Rodari, Pratolini, Pasolini. Un carteggio sulle lingue, sulle parole, sul tedesco del lager in *Se questo è un uomo* ma anche sul gergo inventato e paradossale di *Storie naturali*, a cui si intrecciano riflessioni sull'Europa e sulla comune appartenenza al Partito d'azione, il racconto della fuga di Riedt da Berlino est, le difficoltà a vivere di solo lavoro intellettuale, i rapporti editoriali Italia-Germania; e, non ultima, la storia di un'amicizia. Il

carteggio con Heinz Riedt fino al 1968 uscirà nel prossimo autunno: nel testo originale italiano per Einaudi (è in italiano che Levi e Riedt corrispondono) e in traduzione tedesca per Hanser. Costruire un'edizione digitale come *LeviNeT* richiede un gruppo di ricerca (di cui fanno parte le dottoresse Alice Gardoncini e Flavia Palma) e richiede la collaborazione di professionisti informatici, di grafici e di un pool di traduttrici e traduttori (sono infatti ben sei le combinazioni linguistiche presenti): oltre alle lettere, l'intera struttura della piattaforma – interfaccia, presentazioni, nota al testo, approfondimenti, *timeline*, mappa – sarà disponibile in italiano e in inglese. Il primo carteggio che si potrà leggere online per intero (probabilmente nei giorni in cui esce questo pezzo, oppure nelle settimane successive, insomma entro maggio 2024) è quello con Hermann Langbein: "un uomo formidabile", come lo definì lo stesso Levi, e una figura ancora poco conosciuta in Italia. Classe 1910, attore, comunista, combattente volontario in Spagna, fu prigioniero prima a Gurs e poi a Neuengamme, a Dachau e infine ad Auschwitz, dove diventò lo scrivano di Eduard Wirths, ufficiale SS e medico capo del lager, e dove ebbe un ruolo importante nella Resistenza interna. Nei vari campi passò sei anni in tutto e dedicò il resto della sua vita ai comitati internazionali di ex deportati, a raccogliere testimonianze e a rintracciare vittime ed ex nazisti in tutta Europa. Negli anni sessanta, insieme al giudice Fritz Bauer, fu il più attivo nel costruire l'istruttoria per il processo Auschwitz di Francoforte. Il suo fondo allo Staatsarchiv di Vienna è tra i più grandi archivi al mondo su Auschwitz, luogo a cui Langbein dedicò nel 1972 un libro fondamentale, una summa sul campo di sterminio più noto: *Menschen in Auschwitz* (*Uomini ad Auschwitz*), uscito in Italia solo nel 1984 grazie all'instancabile mediazione di Primo Levi. La "rete epistolare" di *LeviNeT* sarà tutta online entro il 2027; il progetto sarà presentato al pubblico con varie iniziative, tra cui una grande mostra, costruita insieme al Centro studi Primo Levi, che sarà inaugurata il 27 gennaio 2025 a Torino, a Palazzo Madama. Si intitolerà *Giro di posta: Primo Levi, le Germanie, l'Europa*.

martina.mengoni@unife.it

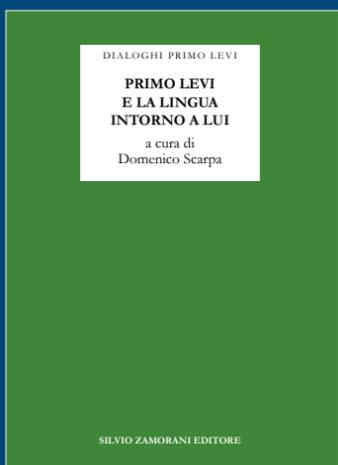
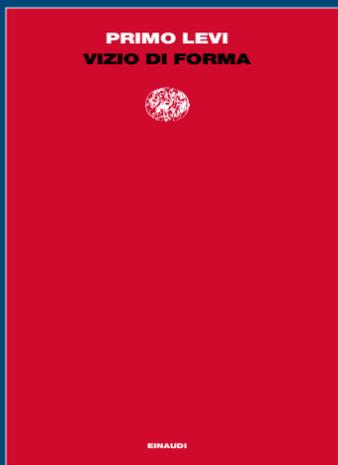
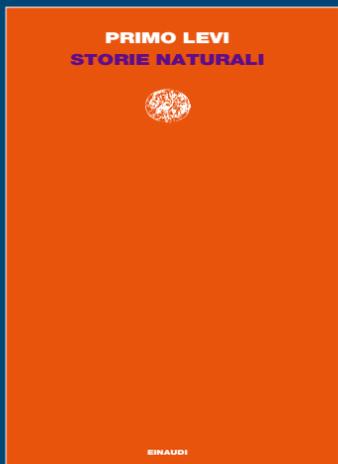
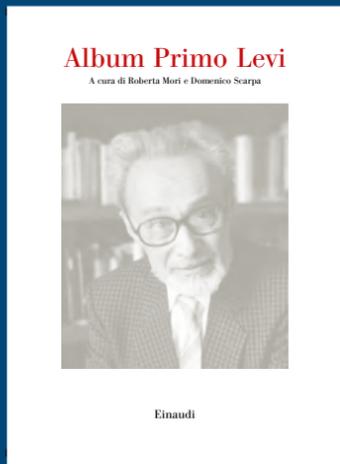
M. Mengoni insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università di Ferrara

◀ cui il libro si articola sono, per così dire, l'ingrandimento fotografico di temi che avevo toccato di passata in quel mio veterano, o nel successivo, *La tregua*. Ne cito alcuni: la complicata e perversa stratificazione sociale che spontaneamente si genera là dove ogni libertà viene soppressa, e che contrasta con lo stereotipo "noi dentro" e "loro fuori"; la difficoltà della comunicazione, sia all'interno, sia verso l'esterno, ed il pericolo mortale che ne consegue; i vantaggi e gli svantaggi connessi con la condizione sociale precedente alla cattura.

Altri temi li ho sentiti maturare intorno a me col passare degli anni, soprattutto grazie ai contatti con i lettori più giovani. Ho cercato di esaminare che cosa avviene della memoria di eventi traumatici, subiti o commessi: quanto viene rimosso, quanto distorto o amplifi-

cato? Quali vantaggi o svantaggi venivano al prigioniero dal possedere una cultura, un'educazione, una fede? Chi erano "quelli dell'altra parte", gli oppressori, gli obbedienti esecutori di ordini disumani? Quanto sapevano i tedeschi di quanto avveniva in loro nome? Che cosa ne pensano oggi? Sussiste, in Europa o nel mondo, il pericolo di un ritorno all'universo concentrazionario di Hitler e di Stalin? Veramente i prigionieri si sono lasciati condurre alla morte come le pecore al macello? Perché l'ora della liberazione è stata per molti carica d'angoscia?

Non credo né desidero che questo sia un libro di lettura amena. Alcune mie tesi potranno venire contestate: tanto meglio. L'ho scritto per instaurare, o mantenere, un colloquio con le nuove generazioni; per difendersi devono sapere.



PRIMO LEVI IN CASA EINAUDI, 2010-2024

Lezioni Primo Levi, autori Mario Barenghi, Stefano Bartezzaghi, Anna Bravo, Massimo Bucchiantini, Francesco Cassata, Alberto Cavaglion, Ann Goldstein, Robert S.C. Gordon, Fabio Levi, Martina Mengoni, Domenico Scarpa, Paola Valabrega, dieci volumi in edizione bilingue italiano-inglese, 2010-2019, fuori collana

Intervista a Primo Levi, ex deportato, a cura di Anna Bravo e Federico Cereja, 2011, Vele

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion, 2012, fuori collana

Primo Levi, *Ranocchi sulla luna*, a cura di Ernesto Ferrero, 2014, Supercoralli

Primo Levi con Leonardo De Benedetti, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, 2015, Super ET

Primo Levi, *Io che vi parlo. Conversazione con Giovanni Tesio*, 2016, Super ET

Primo Levi, *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, tre volumi, 2016-18, Grandi Opere

Album Primo Levi, a cura di Roberta Mori e Domenico Scarpa, 2017, Saggi

Primo Levi, *Auschwitz, città tranquilla. Dieci racconti*, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, 2021, Super ET

Primo Levi, *Storie naturali*, a cura di Martina Mengoni e Domenico Scarpa, 2022, Letture; 2023, ET Scrittori

Domenico Scarpa, *Bibliografia di Primo Levi ovvero Il primo Atlante*, 2022, fuori collana

Primo Levi, *Vizio di forma*, a cura di Domenico Scarpa, 2024, Letture

LA COLLANA QUESTO, ZAMORANI, TORINO

0. *Una parete di sospetto. Presenze ebraiche e società piemontese*, a cura di Fabio Levi, 2021

1. *Primo Levi al plurale*, a cura di Domenico Scarpa, 2021

2. *Le parole del dolore*, a cura di Fabio Levi (Dialoghi Primo Levi, 1), 2022

3. Anna Bravo, *Le mani di Primo Levi. Due scritti*, 2023

4. Fabio Levi, *Primo Levi LAB. A Torino, una casa*, 2023

5. *Primo Levi e la lingua intorno a lui*, a cura di Domenico Scarpa (Dialoghi Primo Levi, 2), 2024

5xmille al Centro Internazionale di Studi Primo Levi

Il Centro Internazionale di Studi Primo Levi è stato costituito nel 2008 e ha sede a Torino, la città dove Levi ha vissuto. Il Centro raccoglie le edizioni delle sue opere, le traduzioni pubblicate in decine di lingue, la bibliografia critica e ogni forma di documentazione sulla sua figura e sulla ricezione dell'opera; offre un sostegno alle ricerche degli studiosi presenti in ogni parte del mondo e realizza numerose iniziative proprie.

Oggi il Centro rilancia la propria attività con un nuovo progetto: **la creazione del Primo Levi LAB presso la nuova sede della Biblioteca Civica di Torino**, che sarà inaugurata al parco del Valentino. Sarà un luogo di incontro ove misurarsi con i tanti interrogativi e le grandi aperture che l'opera di Levi propone riguardo al nostro presente e, più in generale, alla condizione degli esseri umani.

Qui troveranno spazio ricerca, studio, didattica e divulgazione. Il LAB avrà un allestimento multimediale; è pensato per lo studio, gli incontri, la formazione, l'approfondimento. Per realizzarlo, serve l'aiuto di tutti quelli per cui la voce di Primo Levi continua a dialogare con le giovani generazioni.

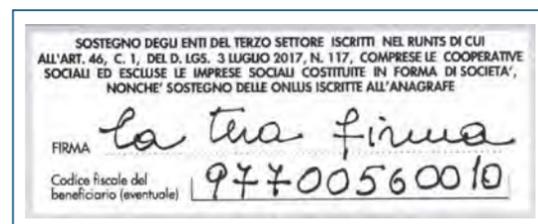
Sostenere il Centro Primo Levi è semplicissimo e senza costi, basta destinare il 5xmille.

Inserisci il codice fiscale 97700560010 e la tua firma nel modulo della dichiarazione dei redditi.

Costruiamo insieme il Primo Levi LAB a Torino.



Centro Internazionale di Studi Primo Levi
Ente del terzo settore iscritto al RUNTS
via del Carmine, 13 - 10122 Torino
tel. 011 4369940 - email info@primolevi.it



Effetto farfalla

di Edoardo Francia

Michael Bible
L'ULTIMA COSA BELLA
SULLA FACCIA
DELLA TERRA
ed. orig. 2020,
trad. dall'inglese
di Martina Testa,
pp. 135, € 16,
Adelphi, Milano 2023

“L'ultima cosa bella sulla faccia della terra” è espressione fortemente suggestiva, foriera al tempo stesso di bellezza e tragedia, e proviene dritta dritta dalle pagine del romanzo di Michael Bible (senza voler svelare troppo, la “cosa bella” è un fiore). Eppure, il titolo “italiano” nulla ha a che fare con il titolo originale dell'opera, *The Ancient Hours* (letteralmente “Le ore antiche”), espressione che invece nel romanzo non compare.



Non si vuole con questa considerazione contestare la scelta della direzione editoriale o dell'esperta traduttrice Martina Testa (che apporta all'opera un linguaggio incisivo, credibile, e non retorico seppur intenso), ma pare giusto confrontarsi con un titolo che, per quanto enigmatico, porta certamente dentro di sé una parte del senso più profondo dell'opera.

Il settimo lavoro del giovane scrittore statunitense (quanto giovane pare essere un mistero ben celato), uscito a fine 2020 e pubblicato da Adelphi nel 2023, ruota attorno a un evento che negli Stati Uniti è al tempo stesso straordinario e tristemente ordinario: un omicidio di massa. Non si tratta però di un *mass shooting*, una di quelle sparatorie in contesti pubblici che periodicamente funestano le cronache di quel paese, bensì (e lo apprendiamo fin dalle prime righe della sovracopertina) di un incendio che divampa all'interno di una chiesa battista, mietendo venticinque vittime. A provocarlo, all'apparenza non intenzionalmente, è stato Iggy, personaggio fulcro del romanzo, il cui tentativo di imitare i pubblici martirii da autocombustione dei monaci buddisti va tragicamente, o farsescamente, a rotoli, salvando lui e condannando i fedeli della messa domenicale. Sebbene la versione dei fatti ci sia fornita, oltre che da Iggy, anche da un narratore in prima persona plurale (la “comunità” di Harmony, piccola cittadina del North Carolina dove si svolgono i fatti), la dinamica dell'incidente appare poco credibile, togliendo forza all'intero racconto, o accreditando l'ipotesi avanzata

più volte dallo stesso Iggy di essere un cosiddetto “narratore inaffidabile”.

Che non sia stato un “incidente” lo deve aver pensato anche la giustizia degli Stati Uniti, che lo ha condannato a morte. Attraverso le parole che Iggy ci indirizza dalla cella, riceviamo uno spaccato della peculiare esperienza di attesa del faticoso giorno, atroce e disperato. Iggy cerca di spiegarci come sia arrivato a quel punto, scoprendo un mondo che è la quintessenza del disagio giovanile della fine del millennio passato: bullismo, esclusione, disagio mentale, omosessualità, droghe e psicofarmaci, fallimentari *rehab*s, autolesionismo, forum suicidari online. Ne viene fuori anche un ritratto impietoso di quanto circonda

Iggy, una comunità del Sud degli Stati Uniti “come tante; tale e quale alla vostra”: un passato di violenze, linciaggi e razzismo; una combinazione di omofobia e omosessualità clandestina; una chiesa retta da un facoltoso pastore, la cui cassaforte cela armi d'assalto e un'ampia raccolta pornografica; sette religiose in cui il patriarcato si esercita ancora con la cinghia dei pantaloni; eccetera.

Se Bible dipinge con successo i turbamenti di una mente fragile, e le turbe di una comunità corrotta, il fulcro dell'opera potrebbe però risiedere altrove. Da questo nodo narrativo centrale si dipana infatti una serie di “riverberi”, di storie parallele e conseguenti, che sembrano alludere a una interconnessione delle esperienze umane, in una dinamica che annulla le connotazioni di “positivo” o “negativo”. L'umanità pare così essere frutto di un perpetuo *butterfly effect*, che dà alle nostre esperienze un senso di ciclicità, di già vissuto o di vita futura, in cui il tempo e la sua inerente transitorietà sono l'unica costante. Su tutto questo l'uomo cerca lumi nelle religioni, nella Bibbia, e nei libri – tre elementi che permeano l'opera di Bible (e l'equivalenza Bible = Bibbia/βιβλία = libri è casuale, ma nondimeno curiosa). Ecco che le *ancient hours* del titolo originale paiono forse più comprensibili sotto questa luce: “ore” del tempo umano che furono, e che continuano a essere. La domanda che sembra porre il romanzo è: che senso ha tutto questo?

edoardo.francia@uniupo.it

E. Francia è dottorando in ecologia dei sistemi culturali e istituzionali all'Università del Piemonte Orientale



Il volo o lo schianto?

di Federica Fugazzotto

Barbara Kingsolver

DEMON COPPERHEAD

ed. orig. 2022, trad. dall'inglese
di Laura Prandino,

pp. 651, € 22, Neri Pozza, Vicenza 2023

Tirando le somme di quello che la sua travagliata vita gli ha insegnato, *Demon Copperhead* conclude: “una buona storia non copia la realtà, la respinge”. Ed è proprio dall'urgenza di respingere gli stereotipi associati alle popolazioni rurali degli Appalachi del Sud e rivendicare il diritto a una narrazione diversa che sembra prendere avvio il romanzo vincitore del Premio Pulitzer 2023 di Barbara Kingsolver: *Demon Copperhead*, ispirato al capolavoro di Dickens *David Copperfield*, è un'opera di resistenza politica, sociale e culturale, la riappropriazione dell'eredità e dell'identità storica di una comunità abbandonata a sé stessa, ridicolizzata e disprezzata.

Demon, orfano appassionato di fumetti, deve imparare a sopravvivere in un mondo che di lui non sa cosa farsene. Il ritratto di Kingsolver della società americana è spietato: l'assenza di una rete sociale efficiente catapultata *Demon* nel mondo degli affidi temporanei, dello sfruttamento minorile e, infine, nella dipendenza da oppioidi. Il suo destino sembra già scritto: è solo un hillbilly qualunque, sacrificabile sull'altare del sogno americano. Kingsolver però decide di raccontarci una storia diversa, quella di un'opposizione feroce a una società che promuove l'oppressione sistemica di una fascia della popolazione, colpevolizzandola simultaneamente per l'incapacità di sollevarsi dalla propria posizione di svantaggio socioeconomico e culturale. Sono tanti i gesti piccoli e grandi di resistenza che l'autrice mette in scena: c'è Tommy, che si batte contro lo stereotipo degli *hillbilly* rozzi e ignoranti e reclama per la sua comunità una rappresentazione diversa e autentica; c'è la zia June, che dedica la sua vita al recupero delle persone cadute nella dipendenza da oppioidi e lotta contro un sistema che, ignorandone deliberatamente il pericolo, si è

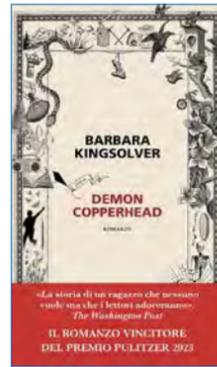
reso complice della strage di migliaia di vittime; ci sono Mr Armstrong e Ms Annie che ogni giorno incoraggiano adolescenti senza sogni a rivendicare con orgoglio la propria identità attraverso la conoscenza e la creatività. E poi c'è *Demon*: “il ragazzo sull'orlo del baratro, le braccia allargate e le gambe tese, lo schianto o il volo”. Per *Demon* la vita è una gara di sopravvivenza: forse riuscirà a non morire di fame, ma ce la farà a tenere a bada solitudine, abbandono e rifiuto e a non cadere nel baratro? E a che prezzo? Quando il successo nell'atletica sembra potergli spalancare le porte a tutto quello che gli è stato negato, *Demon* subisce un infortunio che mette fine per sempre ai suoi brevissimi sogni di gloria. È a quel punto

che il dolore diventa infine troppo da sopportare, fisicamente ed emotivamente, e inizia il viaggio all'inferno dell'eroe, una resa dei conti con i fantasmi del passato che lo porta a cercare rifugio negli oppioidi, negli ansiolitici e in amori tossici e totalizzanti. Ma se è vero che “quello che conta di più in una storia è l'animo del suo eroe” allora quella di *Demon* non può finire così. Di animo fiero, sensibile e coraggioso, *Demon* respinge il finale che sembra essergli toccato in sorte e ne scrive uno diverso. Proprio come la sua autrice, *Demon* prende in mano le redini della narrazione e si riappropria della sua storia e della sua eredità culturale.

Il lavoro di Kingsolver è straordinario: non solo percorre le orme del suo illustre predecessore senza cadere nella trappola della mera imitazione, ma trova una chiave inedita per raccontare un capitolo dimenticato delle pagine di una nazione. A quasi due secoli di distanza, in due continenti diversi, Charles Dickens e Barbara Kingsolver combattono la stessa battaglia contro un sistema marcio che si accanisce sugli ultimi in nome del profitto. A quasi due secoli di distanza, in due continenti diversi, David e *Demon* camminano a testa alta nelle strade della grande letteratura.

federica.fugazzotto@gmail.com

F. Fugazzotto è insegnante e traduttrice



Londra ombelico del mondo

di Maria Paola Guarducci

Zadie Smith

L'IMPOSTORE

ed. orig. 2023, trad. dall'inglese
di Dario Diofebi,
pp. 487, € 22,
Mondadori, Milano 2023

Sono passati ventiquattro anni da quando Zadie Smith, allora una venticinquenne londinese con un trascorso di studi letterari a Cambridge, irrompeva nelle librerie con *Denti bianchi* (2000: Mondadori, 2000), romanzo *local e global* al contempo nel quale il mondo intero sembrava convergere nel quartiere londinese di Willesden, da dove gli incroci arretravano anche cronologicamente fino alla Seconda guerra mondiale. L'incetta di premi e traduzioni del bestseller lanciava allora Londra come ombelico di un mondo multiculturale e multietnico, consapevole dei propri pregi e dei propri difetti, pieno di contraddizioni anche laceranti ma deciso ad andare avanti a passo veloce facendosi magari qualche sconto come aggiustamento necessario per puntare a un futuro prospero che allora sembrava dietro l'angolo. La comicità sincera e spontanea che irrorava le pagine creava un senso di complicità: Londra, la modernità, il futuro erano alla portata di tutti. La galleria di personaggi cui ci si affezionava, che si perdevano, si incrociavano e si ritrovavano faceva pensare a Charles Dickens, da sempre modello della scrittrice. Era il 2000, ma del romanzo, per un battage pubblicitario editoriale, si parlava già dal 1997: l'anno in cui il quarantatreenne Tony Blair diventava il più giovane primo ministro della storia inglese moderna e intrecciava la sorte sua e del paese a una riformulazione attenta degli assiomi laburisti e alla ormai nota revisione delle pratiche emotive e mediatiche del lutto pubblico di lady Diana.

Se la traduzione italiana non avesse personificato e reso maschile il titolo del sesto romanzo di Smith, si potrebbe partire da quello – “la frode” (*The Fraud*) – per usarlo come commento postumo sul paese che faceva capolino con ottimismo nel nuovo millennio e che in vent'anni è andato a schiantarsi in solitaria contro i muri che da solo ha eretto, non pago di essere già un'isola separata dal continente e dall'Europa. Frode epocale, dunque, quella della *cool Britannia* blairiana; frode il gioco *local/global*, che ha lentamente deformato il Regno Unito fino a farlo implodere con Boris Johnson e i suoi imbarazzanti successori; frode forse tutta la politica dell'asse angloamericano che in Donald Trump ha toccato i minimi sto-

rici non solo dell'impostura ma anche della pubblica farsa, senza alcun ritegno.

Perché sono frode e farsa i due nodi attorno a cui si sviluppa la trama di quest'ultimo romanzo della scrittrice. Ormai di casa a New York, dove insegna scrittura creativa all'università, Smith scarta la contemporaneità del suo vissuto americano per ambientare *L'impostore* nell'Inghilterra vittoriana. Ci si muove fra la tenuta campagnola di William Ainsworth (figura storica), scrittore in declino e in competizione con l'amico, ben più scaltro, Charles Dickens, e Londra, dove la sua cugina acquisita, l'attempata vedova scozzese Eliza Touchet, attuale sua governante (nonché ex amante della sua prima moglie e di lui stesso), si reca con la seconda e giovanissima moglie di Ainsworth per assistere al processo che ten-

ne banco, realmente, all'epoca. Si tratta della causa che Arthur Orton mise in piedi reclamando di essere Sir Roger Charles Doughty Tichborne, nobiluomo che si diceva morto in un naufragio nel 1854. Il titolo, le proprietà e il patrimonio lasciati da Tichborne fanno gola al grossolano macellaio inglese emigrato in Australia che, rappresentato da un azzecca-garbugli irlandese, tenta il tutto per tutto. Come un *working class* obeso, senza alcuna conoscenza del francese e delle buone maniere, con un marcato accento proletario potesse persuadere non solo una corte, ma anche una pleora di sostenitori esagitati e pronti a mettersi le mani in tasca per finanziare la sua (dis)avventura legale e identitaria di essere un raffinato gentiluomo bilingue, è un mistero che trova risposta solo nei percorsi imperscrutabili dell'isteria di massa, verso cui Smith è particolarmente sensibile

da quando si è spostata negli Stati Uniti e ha assistito di persona alle copiose invenzioni farsesche e creative del quarantacinquesimo presidente eletto.

Rivalsa sociale, spirito anti-elitario, populismo, dietrologie e trame di complotti che scomodano finanche lobby cattoliche e papisti non distolgono l'acuta Eliza, abolizionista, femminista, colta, persino scrittrice *in disguise* alla maniera di Jane Austen (il suo manoscritto, che ha il titolo di quello che leggiamo, giace nascosto sotto una pila di carta assorbente) dall'interesse verso la pedina più stravagante di tutta la farsa/frode. È Andrew Bogle, un giamaicano ormai di mezza età, con un passato da schiavo nella piantagione di Hope, poi spedito al seguito del Tichborne in Europa come valletto ad attirare, infatti, il suo interesse umano: è a quella storia-nella-storia che Eliza si appassiona, senza chiedersi nemmeno troppo perché quest'uomo distinto, posato, ormai padre e con più racconti sulle spalle di tutti gli altri, possa sostenere la “verità” di Orton.

Se sulla carta la trama appare succulenta e di intrattenimento, la resa in quarantasette capitoli brevissimi in cui ci si sposta nello spazio, nel tempo e nei temi non aiuta chi legge a seguire con agio un romanzo in cui sembra sempre ci sia qualcosa di nuovo a emergere in una struttura che fino alla fine non smette di produrre sottotraccia. La focalizzazione interna, che si colloca per lo più nel punto di vista illuminato di Eliza, fa pensare con nostalgia ai dialoghi intessuti di idioletti locali e vari della produzione precedente della scrittrice; viene a mancare la sua ironia immediata sul contemporaneo, qui allusa ma anche stemperata da una trama vittoriana che non trova molta giustificazione se non come esercizio intellettuale corretto nella forma ma anche vagamente freddo e a tratti scompigliante.

mariapaola.guarducci@uniroma3.it

M. P. Guarducci insegna letteratura inglese all'Università Roma Tre

Tra divertissements e quadriglie

di Maria Teresa Chialant

Albert Smith

STORIA NATURALE DELLA BALLERINA

ed. orig. 1847, trad. dall'inglese
di Sara Grosoli,
introd. di Elena Cervellati,
postfaz. di Francesca Orestano,
pp. 118, € 14,
Calamospecchia, Ostuni BR 2023

“Per *divertissement* s'intende una coreografia collocata all'interno di un balletto, senza che tale coreografia apporti uno sviluppo drammaturgicamente significativo al balletto nel suo insieme”: così ci informa una delle utili note alla traduzione di questo originale piccolo libro di Albert Smith (1816-1860), dedicato alla ballerina di fila, pubblicato a Londra dall'editore D. Bogue e ora presentato in Italia in una bella edizione con illustrazioni originali. Giornalista, poligrafo, drammaturgo, romanziere e fondatore di un periodico mensile su viaggi e alpinismo, questo scrittore seppe usare la penna per interpretare e assecondare “tendenze e passioni britanniche, in sintonia con gli appetiti del crescente pubblico dei lettori vittoriani”, come scrive Francesca Orestano. Frequentatore della vita teatrale londinese e autore di altri quattro volumetti su tipi sociali dell'epoca, tra cui *The Gent*, Smith utilizza per questi suoi scritti l'espressione *natural history* non senza ironia, facendo garbatamente il verso alle sistematizzazioni scientifiche allora in voga, ad esempio in campo botanico. Si pensi a *The Natural History of Selborne* (1789) di Gilbert White, una peculiare storia naturale basata sulle osservazioni condotte nelle campagne dello Hampshire, sulla scia dei trattati scientifici

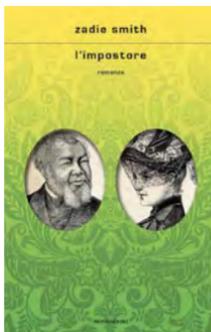
settecenteschi.

Con questo approccio positivista nel delineare quella che chiamò una “zoologia sociale”, Smith tratteggia una sorta di anatomia della ballerina, descrivendo l'ambiente in cui cresce, nel contrasto tra la Londra scintillante dei teatri nei quali si esibisce e la buia periferia dove abita, e la vita difficile fatta di prove estenuanti, modesti alloggi, misere paghe. Un'esistenza ben lontana dalle opinioni comuni su questa figura, come l'autore puntualizza nella *Prefazione*, intendendo riscattarla dalla falsa immagine di ragazza facile e dagli stereotipi che la circondano. Con la sua *brochure*, dunque, non vuole proporre “qualcosa di piccante”, ma ribaltare “l'atmosfera fantasiosa del teatro in favore della banale realtà”. Pertanto Smith ripercorre il tragitto compiuto dalla ballerina, fin dai suoi primi passi, bambina piccola e pallida che segue una lezione con la maestra di ballo e impersona una fata volante: primo stadio, questo, della transizione da fata a comparsa, a componente del corpo di ballo, a corifea. E qui il sentimento di empatia per la bambina si accompagna a considerazioni di non tanto larvata denuncia sociale: la fatina ha più spesso una madre che un padre, vive forse in un quartiere povero di Londra come Islington, e il corpo magro e le guance smunte denunciano gli effetti di un'esistenza artificiale che si svolge solo quando la notte è molto avanzata e che porta fatica fisica e scarsi guadagni. Riflessioni che si fanno decisamente politiche nel capitolo *Della ballerina considerata come componente della classe lavoratrice*, nel quale si sottolinea che, se non tutte le ballerine possono vantare una reputazione “completamente immacolata”, sarebbe ingiusto supporre che “gli attributi di quelle poche siano similmente caratteristici dell'intera categoria”.

Questo libro non soltanto offre l'immagine di una tipologia sociale femminile dell'epoca, ma getta anche luce su aspetti del mondo dello spettacolo e della vita notturna londinese al tempo della regina Vittoria: i teatri menzionati nel testo, dall'Adelphi al Lyceum, e la vivacità della metropoli rimandano a uno scrittore dell'Ottocento come Charles Dickens che aveva posto il tema urbano al centro della sua narrativa.

mtchialant@gmail.com

M. T. Chialant ha insegnato letteratura inglese all'Università di Salerno



Se non siamo uniti, chi siamo?

di Irene Salvatori

Israel J. Singer

LA NUOVA RUSSIA

ed. orig. 2021, trad. dall'inglese di Marina Morpurgo, a cura di Elisabetta Zevi, con una nota di Francesco M. Cataluccio, pp. 276, € 19, Adelphi, Milano 2024

Nel 1926, giovane giornalista polacco di Varsavia, Singer viene inviato a est, dal giornale americano in lingua yiddish "Forverts", nei territori sotto il nuovo governo postrivoluzionario. *La Nuova Russia* ne raccoglie gli articoli, eppure non è il resoconto di un viaggio, ma un viaggio in sé.

Lo è, perché se qualcuno mi chiedesse quando sono stata in Ucraina, io risponderi "nel 1926 con Singer, siamo arrivati persino fino a Berdičev!", e ricorderei nel dettaglio anche che cosa e dove abbiamo mangiato. Singer non descrive, non racconta, ma coinvolge e, mentre lo leggo, sento il tessuto pesante del suo cappotto, insieme agli odori e ai rumori delle stazioni.

Così, da casa mia arrivo nelle città e nelle colonie ebraiche dell'Europa dell'est in uno dei periodi storici più belli che si possa immaginare, quando la prima guerra è abbastanza lontana, la seconda ancora non si intravede e i paesi che visitiamo fanno sì parte dell'Unione sovietica, ma mantengono ancora una loro specifica identità nazionale di lingua e di cultura e lo yiddish, che in fondo è la lingua che davvero ci interessa, è presente ovunque. Lo stalinismo sta arrivando, ma ci metterà qualche anno ancora.

In più, in queste città e in questi luoghi pur remoti che andiamo a visitare ci sono ancora migliaia di ebrei, che nelle città non avevano più nulla e sono arrivati nelle colonie per lavorare, perché l'agricoltura era un'ancora di salvezza. Non c'è sentimentalismo, nessun amore per la terra, figuriamoci, si tratta semplicemente di una necessità. Ascoltiamo i pionieri che ci accompagnano a vedere le stalle, o le case. Sui muri ci sono i ritratti di Peretz Davidovič Markiš, accanto a Hayyim Nahman Bialik e Lenin e allora mi confondo, per un attimo penso di essere in Israele, in un kibbutz trent'anni dopo,

invece no, siamo in Ucraina, oltre il Dniepr, è l'inverno del 1926, anche se in realtà leggo queste pagine a Berlino, un secolo più tardi.

A Odessa visitiamo un circolo che sembra un circo delle meraviglie, dove "spesso ci sono due popoli in una stessa stanza, popoli che sono sempre stati nemici mortali", il direttore è un giovane ebreo di Varsavia che parla tutte le lingue necessarie: il polacco, perché è da lì che viene, lo yiddish, perché è la sua lingua madre, ma poi il tedesco, perché il tedesco era una lingua che si "doveva" sapere, e lui lo sa, perché ha studiato a Berlino. Poi parla anche francese, perché

altrimenti come potrebbe essere considerato un intellettuale? E per ragioni simili parla anche italiano. Il russo, perché ha fatto la rivoluzione in Russia e quando discute di Puškin con qualcuno lo fa in un russo eccellente. L'inglese, perché è una lingua internazionale e l'ucraino che è invece nazionale, di

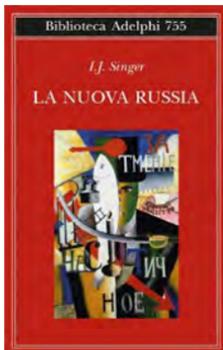
una nazione che esiste da poco e quindi è obbligatorio, e lo si deve conoscere. Ceco e bulgaro si possono forse non parlare benissimo, ma sono lingue che si devono capire, come anche il tataro, il greco e l'armeno, perché Odessa è abitata da queste culture e per convivere, per lavorare insieme, bisogna poter comunicare. Quando ci saluta dice "Dobbiamo restare uniti, altrimenti chi siamo?".

Singer è contento, prepara la valigia per tornare a casa soddisfatto, sa che ci sono ingiustizie ed è innegabile che ci sia stata violenza, però la rivoluzione ha cambiato il mondo civile e riguardo alla questione ebraica è molto ottimista. "Cosa dovrei dire? Nel giro di alcuni anni sono stati sistemati a lavorare la terra centocinquanta mila ebrei, decine di migliaia di ebrei sono entrati nelle fabbriche e negli uffici, duecentomila bambini ebrei frequentano scuole ebraiche, sono state create dozzine di tribunali ebraici, consigli, distretti - sono cifre lusinghiere! Avanti così per altri vent'anni, e in Russia non esisterà più una questione ebraica".

Che poi la storia abbia risolto altrimenti la questione ebraica, è un'altra storia.

irenesalvatori@gmail.com

I. Salvatori è traduttrice dal polacco e dal tedesco



Istinti e bisogni elementari

di Iole Scamuzzi e Camilla Montanaro

Carmen Laforet

NADA

ed. orig. 1930, trad. dallo spagnolo di Barbara Bertoni, pp. 288, € 19, Cliquot, Roma 2023

Esce per i tipi di Cliquot, la casa editrice "di opere mai tradotte riportate alla luce [...] dei classici mancati, delle belle opere dimenticate", una nuova traduzione di *Nada*, di Carmen Laforet, vincitrice, nel 1944, del Premio Nadal. L'immagine di copertina, uno scatto del fotografo documentarista Francesc Català Roca, ritrae, in un bianco e nero di forti contrasti, una ragazza che attraversa via Layetana a Barcellona. *Nada* è proprio questo: una giovane che si muove tra le strade vive di Barcellona, fiotti di luce che squarciano le tinte nere di un paese dilaniato dalla guerra civile. Andrea, orfana diciottenne, giunge a Barcellona per frequentare l'università, carica di speranze, che però si sgretolano appena fa il suo ingresso nella casa dei parenti in Calle de Aribau: un luogo grottesco e inquietante, straripante di cianfrusaglie, cumuli di polvere e sporcizia. I personaggi sono il riflesso delle profonde ferite della Spagna del dopoguerra: anni di fame, violenza, repressione, mercato nero e censura. Fra le mura domestiche si ricrea un microcosmo marcio e violento dal quale gli abitanti, rassegnati alla tragicità dell'esistenza, non hanno possibilità di fuga. Lo zio Román, musicista misterioso dedito ad affari illeciti, non ha illusioni: "la Spagna è come una nave che affonda. Noi siamo poveri topi che quando vedono l'acqua non sanno

che fare"; lo zio Juan picchia la moglie Gloria, giudicata comunque da tutti una poco di buono; la zia Angustias, come un severo censore, indica ad Andrea la retta via della morale borghese. Questo romanzo, considerato uno dei capostipiti del movimento *tremendista*, rappresenta protagonisti dall'anima primitiva, mossa da istinti e da bisogni elementari. Solo Andrea conserva la propria vitalità e arricchisce la realtà con la sua immaginazione: guarda il mare e lo vede solcato dalle "strane navi" dei Fenici e dei Greci; si affaccia alla finestra a Natale e la città le pare "un'immensa pasticceria dorata, piena di cose appetitose"; stringe una solida amicizia con Ena e con altri compagni di studi, vive le sue prime esperienze amorose, si prepara per il ballo sognando Cenerentola, gode della musica del violino dello zio Román e della voce della madre di Ena: "fiotti di luce" che interrompono la "tinta oscura" del suo umore. Laforet si serve di una scrittura spiccatamente sinestetica, per concretizzare l'intensa percezione del mondo della protagonista, coinvolgendo tutti i sensi del lettore. I lunghi monologhi dei personaggi creano una polifonia di voci femminili, radici della coscienza femminista che la scrittrice avrebbe sviluppato negli anni successivi. La traduttrice Barbara Bertoni rende egregiamente questo linguaggio pittorico.

Visto l'interesse del mondo di luci e ombre racchiuso in *Nada*, bisogna augurarsi che Cliquot, la volpe simbolo della casa editrice "che esce dalla sua tana e va a esplorare il mondo", faccia risuonare fragorosamente la voce di Carmen Laforet in Italia.

Musa mediocre

di Carmen Concilio

J. M. Coetzee

IL POLACCO

ed. orig. 2022, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. 117, € 17, Einaudi, Torino 2023

La novella di J. M. Coetzee *Il Polacco*, potrebbe essere letta come una storia d'amore in età senile, in omaggio a quelli che vengono chiamati *aging studies*. Oppure come un'indagine sull'aura dell'artista di genio nel rapporto con la sua musa. Sin qui i temi cari a Coetzee sono noti e già presenti nei suoi romanzi, si pensi a Susan Barton e Mr Foe, a David Lurie e Melanie, a Lord Byron e Teresa, ma anche al Coetzee finzionale di *Summertime* e ai "suoi" incontri con donne sposate. Anche la musica classica, non quella di Bach e delle *Variazioni Goldberg*, che Coetzee tanto apprezza, ma quella di Chopin - come erede di Bach - viene evocata e posta sotto osservazione, con esecuzioni perfette dal punto di vista formale, ma "austere", del noto musicista polacco, a cui però manca qualcosa - il romanticismo - secondo Beatriz, che non resta impressionata dall'esecuzione durante il concerto che l'artista tiene a Barcellona. Anzi, a dire il vero, Beatriz ha dovuto sostituire un'amica nell'ospitalità e nell'intrattenimento dell'ospite straniero. I due dialogano a cena in inglese e, superato l'imbarazzo iniziale, la serata scorre con agio. Forse, ancora una volta, come nel terzo volume della trilogia di Gesù, il tema cruciale è il rapporto fra passione e ragione. I sentimenti e la loro espressione

o espressività sono il vero nocciolo della questione. Di conseguenza è possibile leggere la novella come una riflessione prolungata sulla traduzione e l'intraducibilità del sentimento. Il Polacco e Beatriz sono esplicitamente legati a Dante e Beatrice; i riferimenti letterari e al mito classico sono molti, Amore e Psiche, la dea Afrodite, per esempio, ma Beatriz non si riconosce in nessuna di quelle figure. Più ancora non si riconosce nelle parole del Polacco in inglese, lingua che lui padroneggia "anche se non benissimo". Interrogato sul perché Chopin continua a vivere, a essere attuale ancora oggi, risponde "Perché ci parla di noi. Dei nostri desideri. Che a volte non ci sono chiari ... quello che per noi è irraggiungibile". Beatriz non capisce e il polacco si scusa, "non capisce perché non mi spiego bene in inglese". Per lo scrittore che da qualche anno ha scelto di pubblicare le proprie opere in spagnolo, e solo più tardi in inglese, la traduzione è una fascinazione aggiuntiva. L'inglese del Polacco ha "grammatica corretta e idiomi erronei". Quando lui ritorna dicendo "Sono qui per te. Non ti dimentico", Beatriz pensa "che cosa significano quelle parole in inglese, che cosa significano nel polacco che sta in filigrana sotto all'inglese?". Oppure, che cosa significano in realtà? "Tu mi dai la pace" le dice il Polacco e lei pensa che non ha mai sentito una simile assurdità. Si scambiano qualche e-mail e s'incontrano qualche volta, per chiarire le reciproche posizioni. Il Polacco allega un file musicale al messag-

gio: Chopin *Sonata n. 3*, perché in inglese non riesce ad esprimersi al meglio e la musica parla da sola. Di Beatriz il Polacco dice che è "graziosa", della propria figlia che "non è benedetta"; il suo inglese "lacunoso" lascia sempre più perplessa Beatriz. Spesso lui ripete "non ho le parole". Trascorrono alcune giornate piacevoli, talvolta in silenzio. Non la passione muove Beatriz, bensì la "compassione": la stessa che nutrivà l'amore di Desdemona per Otello? Compassione verso un uomo vecchio e un po' triste, innamorato e non del tutto corrisposto. Poi, un giorno, una telefonata dalla Germania annuncia che il maestro è morto, ma ha lasciato una scatola per Beatriz che occorre ritirare, prima che la casa venga svuotata e venduta. I problemi di traduzione dal tedesco al polacco, passando per il russo, sono insormontabili: Beatriz deve volare a Varsavia dove non è mai stata prima. La scatola rivela finalmente il suo contenuto: poesie dedicate a Beatriz, come quelle di Dante. L'ultimo atto è tutto dedicato alla traduzione delle poesie dal polacco allo spagnolo da parte di una donna che svolge traduzioni legali e con la poesia non ha tanta dimestichezza, al punto che si fa aiutare da suo figlio, un ragazzino, a tradurre in spagnolo. Le poesie parlano della "modestia" di Beatriz, del bene, della pace che lei infondeva. Le poesie Beatriz le giudica mediocri. L'amore non è soltanto sublimato e idealizzato, resta qualcosa della ruvidezza dei corpi che s'incontrano, ma resta anche l'intraducibilità dei sentimenti, il mistero dell'amore.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura postcoloniale all'Università di Torino



Trovare il proprio sole

di Riccardo Deiana

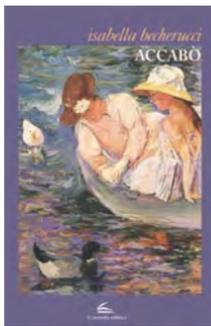
Isabella Becherucci

ACCABÒ

pp. 200, € 16,

Il Canneto, Genova 2024

Dei cari che ci lasciano, ciò che più viene a mancare col tempo è la voce. L'accento e il timbro si spersonalizzano; la sintassi perde le sue imprecisioni e peculiarità; il tono si appanna. Il tacitamento è il secondo grande segnale della distanza che ci separa da loro, dopo quello drammatico e primario dell'inumazione. Produce un senso di straniamento rivederli nei filmati amatoriali che qualcuno si prese la briga di girare nel giorno di un compleanno qualsiasi, o di chissà quale pranzo in famiglia. Ne riconosciamo il corpo e i gesti, ma, riascoltandoli, ci viene quasi il dubbio di averli sentiti parlare quando erano in vita. L'esperienza non è dissimile da quella che si vive ascoltando la voce vera dell'attore o dell'attrice dei nostri film preferiti dopo aver abituato l'orecchio ad anni di doppiaggio. Ma molto più dolorosa. *Accabò*, il secondo romanzo di Isabella Becherucci, non è solo una storia che sa oscillare con grazia e abilità tra generi e modelli letterari diversi, ma è qualcosa di più, perché ha anche un intimo e commovente *isopo*. Lo si legge nelle ultime pagine: la voce sbagliata, difettosa e poetica di una delle protagoniste, Luisa, andava salvata, e ora che "è ritrovata per sempre" anche il libro può ritenersi concluso. Andiamo con ordine. *Accabò* narra di due sorelle, Luisa e Disdetta Mirasogni, cresciute in un contesto privilegiato ma non privo di conflitti e zone d'ombra; e narra anche di donne che sono venute prima di loro. In famiglia, ci sono state altre figure femminili degne di ammirazione, sebbene, eccetto una, più malinconiche. Nuzza: un'attrice naturale che in un breve lasso di tempo scopre l'amore per Karl e diventa vittima della severità dei costumi della nonna, che le impone di rinunciare a lui; Nuzza esce di scena circondata dalla tristezza tipica degli adolescenti aristocratici, educati più a obblighi e privazioni che a pane e libertà. Emma, una donna che fatica a riconoscere il marito ritornato emaciato dalla guerra, a tal punto da non capire più perché siano ancora uniti in matrimonio. Anche se non consanguinea, un'altra donna cardine è Gina, che diventa la custode della biblioteca di famiglia. E poi Luisa, che ha intrapreso una carriera eccezionale, coronata dal ritrovamento di un'opera d'arte molto importante. Oltre alle loro storie in un certo senso figurali, nella prima sezione, non a caso intitolata *Le premesse*, scopriamo anche che la sorella maggiore, Luisa, ha la sindrome di Down.



È doveroso soffermarsi su questo punto, che è centrale. Il taglio scelto da Becherucci per raccontare Luisa è esemplare: non è mai retoricamente bonario. L'autrice è pienamente riuscita a evitare il rischio di produrre melensaggini strappalacrime imbevute di ipocrisia e inautenticità. Le pagine sono, per tecniche e strumenti impiegati, una testimonianza originale e perciò convincente della diversità, descritta e raccontata in tutti i suoi aspetti positivi e negativi. Luisa è energica, creativa e materna, ma al tempo stesso ingombrante, furba, in cerca di notorietà e a tratti "davvero ingovernabile". È per questo che la sorella Disdetta se ne allontana durante e dopo l'università, sebbene ricordi

Luisa, a volte nell'immagine di guida profetica, altre di figura ispiratrice di coraggio e giustizia. Il registro linguistico, ottimamente controllato, risponde con misura sopraffina all'angolazione prescelta: si concede spesso al comico, ma non abbandona mai la *medietas*, e sa sintonizzarsi alla situazione drammatica senza la magniloquenza della banalità. Quando si accenna all'assenza delle "scuole speciali", un'assenza che condanna Luisa a reiterate e disumane bocciature, il tono non si alza mai all'invettiva, e lo stesso accade nel contesto ospedaliero del finale, dove, riferendosi alle norme limitative della pandemia, la lingua preserva la sua dignità, in linea con la delicatezza della situazione. *Accabò* è una somma di intelligenza ed empatia, e di tanto altro ancora: è una saga familiare al femminile ma senza l'epicità pelosa e falsa di operazioni analoghe; è un *campus novel* con tutti i crismi del genere (dalle peripezie, alla componente *Bildung*)

per almeno cinque capitoli; è un *memoir* che taglia quattro generazioni; nella parte finale, cambia di stato e trasmuta in saggio accademico, scritto per giunta benissimo e all'insegna di una doppia, elegiaca fedeltà: al metodo filologico e all'amore per il lascito poetico della sorella; è un intreccio di modelli, a volte esposti, a volte involontari: da *Lessico familiare* (l'idiotto di Luisa) all'*Amica geniale* (lo schema delle due bambine che crescono insieme, si separano e poi si ritrovano), dalla *Storia di Morante* (il secondo capitolo di *Accabò* si intitola *La storia*, e l'omonimia, ironica, non può essere casuale) alle storie di libri di Franchini (si pensi a *Leggere possedere vendere bruciare* del 2022); dalle ambientazioni che ricordano il Bassani del *Giardino*, il Prisco della *Provincia addormentata*, e persino, in parte, certa Deledda, agli interni che oltre a Proust hanno probabilmente un debito, anche per la tematica teatrale, con *Espiazione* di McEwan. *Accabò* è comicità: veda il lettore cosa succede durante il concorso per l'abilitazione e come il *topos* del rogo dei libri viene declinato, cioè ribaltato; ed è ironia, avventura; in rari passaggi, è perfino gnomico; è anche il divertimento di chi integra l'espedito classico del ritrovamento del manoscritto con altri materiali extradiegetici (per esempio, la perizia medico-legale); è il terreno di passaggi geniali come quello della *Confessione*, che è un monologo interiore incastonato in un dialogo in sincrono con il monologo; è la lettura commovente dell'Adorazione dei Magi della Badia a Settimo; è un insieme di racconti dove le analessi si alternano a toccanti *farewell*. Si legge ad un certo punto che "tutto sta nel trovare il proprio sole": un fine non facile da raggiungere, ma che buone letture come *Accabò* aiutano quantomeno a rendere possibile.

riccardodeiana@gmail.com

R. Deiana è dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Roma Tre

Una quota di vulnerabilità

di Beatrice Sciarillo

Donatella Di Pietrantonio

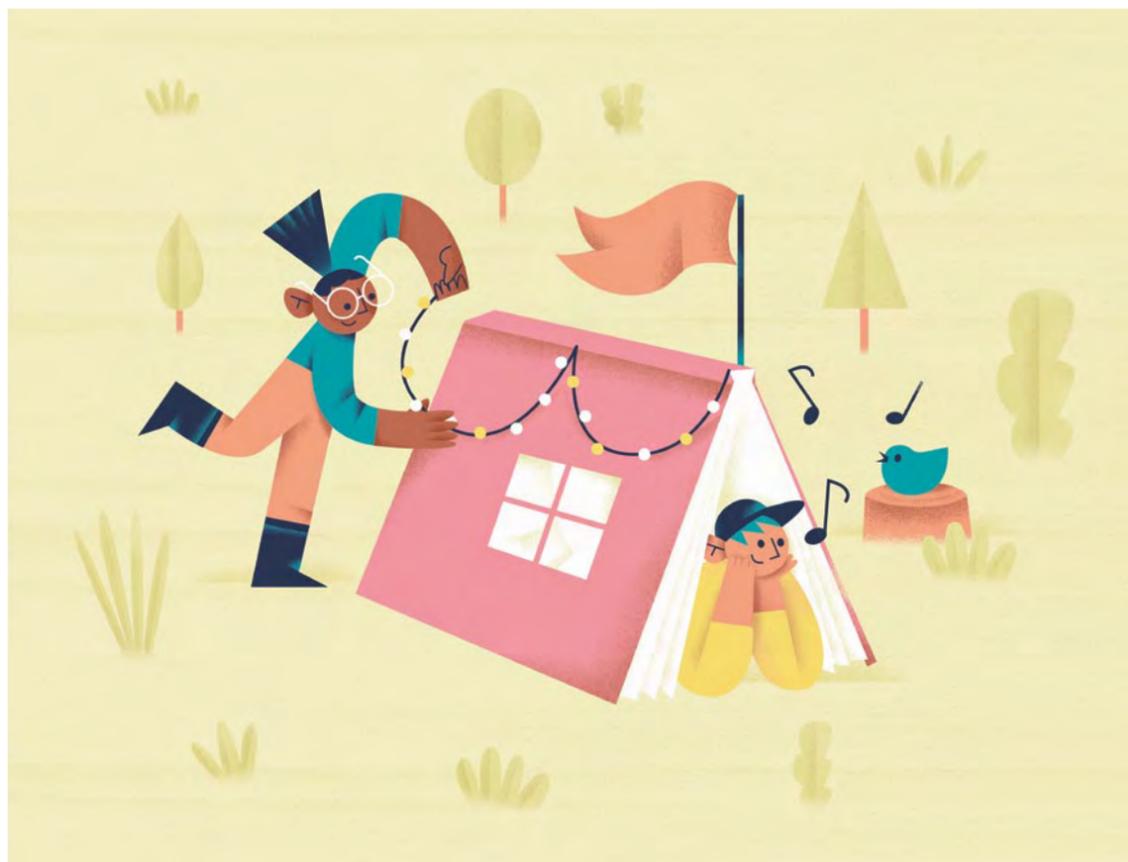
L'ETÀ FRAGILE

pp. 192, € 18,

Einaudi, Torino 2023

Nel suo quinto e ultimo romanzo, edito da Einaudi, la scrittrice Donatella Di Pietrantonio, già nota al pubblico per *L'Arminuta* (Einaudi, 2017) e *Borgo Sud*, ritorna nella sua terra, l'Abruzzo, con una vicenda intergenerazionale ai piedi del Gran Sasso. Il Dente del Lupo è uno sperone roccioso difficile da raggiungere, impossibile se non si hanno gambe allenate e disposte a farsi ferire dai rovi. Per arrivare sulla vetta, a più di duemila metri di altezza, bisogna affrontare sentieri ripidi, malfidi, abitati da orsi, lupi e cani inselvatichiti. È un paesaggio di curve strozzate, in certi punti marcio per via dei vermi. Osservato dalla valle, il Dente del Lupo incute paura e soggezione anche ai più scaltri escursionisti. Taglia il cielo con la sua mole coperta da un manto bianco, pare una donna incappucciata alla cui vista è impossibile fuggire. Tutto scruta e tutto spaventa. Sotto gli occhi della cima, e all'interno di una piccola comunità montana, è nata Lucia, figlia di un cacciatore roccioso e privo delle parole dell'amore, e di una donna silente, confinata nello spazio domestico. Per il padre, che avrebbe voluto un maschio – un bambino da caricare sul trattore e da portare con sé durante le sessioni di caccia – sua figlia non poteva che avere la sorte materna, diventare "uomo in campagna e femmina in casa". Lucia però non ha mai amato lo spirito di

sacrificio della madre, per sé ha voluto una vita diversa, ha studiato all'università, ha aperto uno studio di fisioterapia in paese raggiungendo l'indipendenza economica che le consente la libertà preclusa alla madre. Ora a scegliere che donna essere è la figlia, Amanda, che sebbene in un primo momento abbia deciso di studiare a Milano, convinta che fosse la sola città dove la vita le sarebbe accaduta davvero, allo scoppio della pandemia, con la chiusura delle università e di ogni spazio pubblico, ha fatto ritorno a casa dalla madre. Amanda è cambiata, Lucia se ne accorge subito, ma non riesce a comprendere quale sofferenza abbia ridotto la figlia a ritirarsi in camera, ad astenersi dalla vita; non capisce come il corpo materno possa perdere la capacità di addomesticare le angosce di una figlia. Non si perdona per l'assenza nel momento del bisogno, quando la voce affannata di Amanda, aggredita da due rapinatori nella strada dalla metropolitana a casa, avrebbe dovuto spingerla a staccarsi dalla propria terra e a partire per Milano. Non solo non si assolve per i suoi sbagli di madre – una madre, dice, dovrebbe esserci sempre nella vita dei figli, anche se pare inutile – ma rimugina sugli errori del passato, sulla sua incapacità di affrontare anche il dolore di Doralice, l'amica del cuore. La tragedia di Doralice e delle due ragazze modenesi la conoscono tutti in paese, ma nessuno ne parla più; all'indomani del fatto, la comunità non aveva gli strumenti per elaborare il trauma, quel massacro che ha solo sfiorato Lucia, consapevole che sarebbe potuto accadere a lei, e che oggi potrebbe accadere, e potrebbe essere accaduto, alla figlia tornata fragile dalla grande città. Ogni personaggio della storia infatti sembra reclamare per sé la definizione di età fragile, ciascuna generazione pretende la propria quota di vulnerabilità. Lucia è la collettrice di tutte queste fragilità, appartiene a quella generazione di donne tirate un po' da una parte, un po' dall'altra, tra una figlia in crisi e un vecchio padre che vuole consegnare un'eredità scomoda. "Mi tirano ognuno dalla propria parte, al proprio bisogno. Mi spezzano", dice Lucia. Con una scrittura tagliente, come i monti della sua terra, Donatella Di Pietrantonio ha scritto un libro sulla fragilità come componente essenziale di ogni generazione e sulla fatica di lasciare andare una figlia in un mondo pieno di crepe.



beatrice.sciarillo17@gmail.com

B. Sciarillo è giornalista e scrittrice

L'impegno civile al tempo dell'Antropocene

di Antonio Galetta

Daniele Rielli
IL FUOCO INVISIBILE
STORIA UMANA
DI UN DISASTRO NATURALE
pp. 304, € 18,
Rizzoli, Milano 2023

Dal 2013, contagiando fino a oggi oltre venti milioni di ulivi, la *xylella fastidiosa* ha cambiato in profondità il paesaggio pugliese: *Il fuoco invisibile* di Daniele Rielli, finalista al Premio Strega 2024, ricostruisce la storia di questa epidemia vegetale, scatenata (si pensa) da un batterio importato su una pianta ornamentale, e interpreta le reazioni della società tra teorie del complotto, iniziative istituzionali e campagne d'informazione.

Ciò di cui parla Rielli "non è un problema solo italiano", né solo attuale. Fenomeni analoghi all'epidemia di *xylella* "esistono da quando le merci si muovono in ecosistemi diversi", e appartengono perciò tanto alla storia (anche emotiva) del singolo territorio quanto alla statistica dei casi mondiali. Essi, insomma, rappresentano un campo d'osservazione privilegiato per comprendere la lunga durata della modernità capitalistica occidentale: dopo essersi per secoli influenzate a vicenda, la fisionomia dei mercati interni e la circolazione delle merci giungono oggi a cortocircuiti inattesi.

Rielli riesce a parlare di un argomento così complesso in modo molto accessibile: per farlo, da un lato ribalta la cronaca in storiografia, dall'altro integra la ricerca sul campo con l'analisi del contesto transnazionale – sempre narrando in prima persona e concedendosi, ogni tanto, qualche pagina autobiografica. Mentre racconta la diffusione della *xylella*, dunque, Rielli ricostruisce anche la storia del paesaggio pugliese dagli albori della modernità, quando l'opportunità di esportare l'olio lampante su larga scala spinse a sfruttare il territorio come una monocultura; e intanto, commentando le iniziative di agricoltori e cittadini pugliesi e il dibattito della comunità scientifica, colloca tutto sullo sfondo dell'economia globalizzata e della situazione climatica planetaria, tracciando per esempio sorprendenti linee di continuità tra le teorie di un agronomo lombiano e il complotto pugliese.

Il risultato è una Puglia quasi inedita, colta nel suo colore locale ma incomprensibile senza il ricorso a sfondi più ampi; un'inchiesta narrativa tanto ben calibrata dal punto di vista civile quanto riuscita da quello artistico. Qual è il suo posto nella narrativa del presente? Su "Snaporaz" Claudio Giunta

ha scritto che il libro di Rielli è l'esito di un "sobrio impegno" civile, piuttosto raro nella narrativa italiana recente. Condivido questo giudizio: credo che, se in *Storie dal mondo nuovo* (Adelphi, 2016) Rielli già mostrava una rara curiosità e una buona tecnica narrativa, restando però tutto sommato entro i limiti del reportage, nel *Fuoco invisibile* egli riprenda invece diverse forme dell'impegno novecentesco e contemporaneo, ibridandole in un modo più suo. C'è, per esempio, il progetto pasoliniano che vede nello scrittore un intellettuale critico, inarreso, libero perché inappartenente e fededegno perché ostinato, e

soprattutto capace di produrre evidenze e imputare responsabilità pur non avendo le prove (almeno in prima battuta) delle verità che esprime e denuncia col proprio discorso. C'è poi il protagonismo paradossale di Emmanuel Carrère, col

quale lo scrittore, che è anzitutto un autobiografo concentrato sui fatti più socialmente rilevanti della propria vita, corre volentieri il rischio dell'ombelicalità pur di garantire al lettore un'immediata immedesimazione e un costante controcanto ai punti di vista presi in esame. E infine c'è anche, secondo me, un tipo di impegno più italiano e recente (rappresentato per esempio da Luca Rastello e Antonio Pascale), per il quale lo scrittore è né più né meno che un cittadino democratico che prova a porre al servizio della collettività il rigore etico-politico del proprio metodo d'analisi e di (auto)critica.

Ma "sobrio impegno" indica anche ciò che Rielli rifiuta: non c'è infatti, nel *Fuoco invisibile*, la sovraesposizione autoriale su cui fa leva l'opera civile e artistica di (per esempio) Roberto Saviano, il quale non sempre separa la pregnanza del discorso dall'autorevolezza di chi parla; ma non c'è neppure il facile disimpegno che ormai segna l'opera di Walter Siti, il quale in *Contro l'impegno* (Rizzoli, 2021) spara cinicamente su bersagli fin troppo inoffensivi, trascurando invece chi, come Rielli al pari di altri fa in questo libro, pone la cura stilistica del testo in continuità col proprio intento politico e civile (oltre a Pascale e Rastello, si pensi almeno a Bonvicini, Falco, Leogrande).

Rielli, dunque, recepisce la tradizione dell'impegno civile in modo personale e selettivo, degno di per sé di stima e di attenzione. Ciò che rende *Il fuoco invisibile* un'opera piuttosto isolata nel panorama italiano attuale, però, non è tanto il fatto che Rielli riesca più spesso che no a esse-



re antiretorico quanto incisivo, accattivante quanto profondo, propositivo quanto cauto; è, piuttosto, che egli sappia farlo mentre parla di un fenomeno ben presente all'opinione pubblica, eppure pienamente organico all'Antropocene: l'epidemia di *xylella* è sia un argomento di stringente attualità, sia un fatto storico in cui le questioni sociali e quelle naturali non possono essere comprese che a partire dalla loro secolare interdipendenza – la quale però mette in crisi i nostri più consueti schemi interpretativi, tendenti di per sé a separare la società dal proprio apparentemente inerte sfondo naturale.

Insomma: se non abbiamo ancora una lingua e un immaginario davvero condivisi per parlare con adeguata complessità di cose sempre più ricorrenti come le epidemie vegetali e la scomparsa dei paesaggi, se i danni che la *xylella* ha fatto in Puglia si spiegano anzitutto con la diffusa incapacità di assegnare a queste cose il giusto valore, il merito più grande di opere come *Il fuoco invisibile* sta forse nel tentare una sintesi tra prospettive diverse e inconciliate, che di solito dobbiamo scindere; un atto interpretativo difficile quanto necessario, da cui ogni cittadino può trarre giovamento.

La speranza è che in futuro possa sempre più diffondersi in Italia una letteratura come questa, capace di esprimere come la cronaca e l'esperienza ordinaria siano oggi più che mai determinate da dinamiche globali e planetarie: senz'altro complesse, ma tutt'altro che incomprensibili. Una letteratura, dunque, che capovolga il proverbio per cui "tutto il mondo è paese", e si concentri piuttosto sul fatto che, se oggi "ogni paese è mondo", sta a noi (non solo, ma anche con le opere che scriviamo) saper renderne conto, per capirlo e per cambiarlo.

antonio.galetta21@gmail.com

A. Galetta è dottorando in studi italianistici all'Università di Pisa



Sacrificatore e sacrificato

di Vladimiro Bottone

Dario Voltolini
INVERNALE
pp. 140, € 17,
La nave di Teseo, Milano 2024

Il padre affetta gli animali, li vende nel banco al mercato. Un giorno, per errore, il coltello ferisce la sua mano. Stavolta è il suo sangue a gocciolare sul ceppo. Il figlio-raccontatore data e fa muovere da lì la catabasi, la discesa del padre nella malattia che, alla lunga, ne aggredirà a morte il sangue. Condannandolo all'estinzione in questa incessante circolarità di vita e morte, di "mors tua vita mea" che racchiude il ciclo della vita, della vita biologica che fluisce oltre quella individuale. All'orfano-narratore – e alla sua *pietas* – resta da adempiere il compito di estrarre un senso dalla vita del padre, sottraendola alla ruota del puro *bios*.

Dato l'impianto memoriale e familiare del testo, Voltolini avrebbe potuto accondiscendere all'andazzo piagnucoloso che inzuppa, in una bagna lacrimevole, il nuovo mainstream della narrativa italiana. Non accade, per fortuna e non per caso. Voltolini, infatti, è stato ed è narratore generato dagli studi di filosofia del linguaggio, oltre che da una originalissima sensibilità di antropologo urbano. La sua *forma mentis* lo porta, dunque, a privilegiare in ogni caso l'osservazione analitica del mondo attraverso l'esattezza della parola. Queste peculiarità segnavano il valore e, talvolta, il limite del suo comunque personalissimo approccio al raccontare. In questo *Invernale*, Voltolini conserva i tratti pregiati della sua prosa e, nello stesso tempo, la espande verso una affa-

bulazione che tocca i confini del sacro. Il sacro della materia, della vita, di quella che i Greci chiamavano "Zoè".

Cosicché il padre macellaio mancato troppo presto assurge, in più di un capitolo, alla grandezza impersonale e all'oltranza del Sacrificatore. In tutti i formidabili brani in cui grandeggia la macellazione degli animali, il padre si spoglia dei suoi attributi personali ed anagrafici (da ciò l'occhio asciutto e visionario del narratore), per dilatarsi verso una dimensione non dirò religiosa, ma dal respiro rituale e sacrale (sacro, sacrificio, sacrificatore). Osserviamo così il macellatore intento a squartare con metodo, con rispetto per la carne in



quell'altare biologico che è il suo banco, all'interno di quel campo di battaglia biologico che è il mercato alimentare. Nello stesso tempo il macellatore si stilizza nell'emblema della lotta – cruenta, incessante – che si svolge quotidianamente

dentro la nuda vita. Vale a dire dentro la carne, le viscere, il sangue rappreso, i batteri, le cellule. Le cellule aggredite dalla strategia riproduttiva del linfoma, che condurrà a morte il padre. Il padre e il linfoma: due organismi che uccidono e vengono uccisi, perché questa è la sola grammatica della vita biologica. A questa legge dell'ordinamento naturale, anche il Sacrificatore non può fare altro che arrendersi e soccombere. Chi sacrifica verrà sacrificato; chi uccide (il padre è anche un accanito cacciatore) sarà condotto a morte dalla creatura invisibile che alberga, prolifera all'interno del suo sangue, delle sue piastrine.

È la circolarità della natura – unica ed eterna carneficina – a cui qualcosa sopravvive solo se trascesa nella traccia, produttrice di senso, della scrittura. Solo l'inchiostro, intinto nel pathos senza patetismi del figlio narrante, instaura l'eccezione. Solo il racconto permette alla vita di sopravvivere. Solo il racconto rompe la circolarità di una natura dove vita e annientamento, carne che mangia carne, lotta per la sopravvivenza fra batteri e uomini, malattia e uomini si pongono come unico orizzonte per ogni singola creatura. Sia essa padre, agnello, cacciagione. Voltolini immerge così le mani nella sostanza del ciclo vitale: sangue, midollo, residui biologici. È autorizzato a farlo perché il nostro autore è giunto al punto focale della propria arte. Ora, divenuto compiutamente sé stesso, il figlio può dire addio al padre. Oltre di lui, attraverso di lui.

vladimiro.bottone@gmail.com

V. Bottone è scrittore e giornalista

Nella polvere della rabbia e della paranoia

di Danilo Bonora

Antonio Franchini

IL FUOCO CHE TI PORTI DENTRO

pp. 224, € 18,
Marsilio, Venezia 2024

Il groviglio genitori-figli, tema vastissimo ed evergreen, non abbandona la narrativa nemmeno per un attimo e non ci lascia riflettere. Poco tempo fa un supplemento culturale ha messo in copertina il flyer di Tutto su mia madre di Almodóvar e aperto con ben quattro nuovi memoir sulle madri di Starnone, Ferrara, De Paolis e Franchini. Nel 1970 un Montale svogliato diede qualche risposta laconica a Dacia Maraini che lo inquisiva per "Vogue" su letteratura, fascismo, politica, infanzia. Il poeta rammentava una madre alta e pallida con quattro chignon, un padre coi capelli "all'Umberto", tutto il giorno in ufficio e a letto prima delle nove.

Il padre del *Fuoco che ti porti dentro* assomiglia all'austero commerciante genovese di vernici per navi, in affari anche con Svevo. La protagonista del romanzo è però la madre Angela, una donna che incarna quasi tutti gli aspetti mostruosi dell'italianità, "il qualunquismo, il razzismo, il classismo, l'egoismo, l'opportunismo, il trasformismo, la mezza cultura peggiore dell'ignoranza, il rancore...". Pur essendo piccolo borghese e istruita (liceo classico e facoltà di lettere) – aveva presto schiaffato la famiglia nel "vascio" barbarico dei lazzari napoletani, oggetto dell'indagine senza posa di La Capria, che ravvisava nello shock del 1799 – la carneficina dell'élite illuminata per mano della plebe e dei sanfedisti – l'origine della "grande paura" borghese (latente persino nella madre) per un popolo ferino "bien plus peuple qu'un autre", come disse Montesquieu. Difficile comprendere il motivo della sua furia e delle esplosioni di rabbia senza possibilità di ricomposizione. Forse un'infanzia difficile, con un padre morto troppo presto e una madre in grado di rendere infelice la giovinezza e la maturità della figlia, forse la sensazione di essere "sgherra" ed erede dei bellicosi Sanniti caudini, presta al confronto violento, "tipico delle vaiasse nel *facciaffrutto*", il diverbio a base d'ingiurie barocche. La madre viene scrutata per decenni – fino alla triste vecchiaia a Milano – sempre *di fronte*, impossibile qual è il ritratto di profilo o l'agguato alle spalle a una guerriera all'erta e armata come una spietata Demetra o Bellona o Tisifone.

Il narratore non può non chiedersi perché suo padre, un *middle class* elegante e appassionato di libri, avesse sposato la figlia di un muratore sannita (comunque "artigianato", rimbeccava lei, casta "superiore ai contadini"), il rovescio della *Mater Matuta* mediterranea: aggressiva, insolente, sguaiata. Nella versione soft della bipolare Angela sul loro primo flirt (quella hard meglio tralasciarla), lei, giovane segretaria del padre quarantenne, lo concupì fino a provocarlo: "Signori, perché mi guardate?".

"Perché mi piacete". Discepola della madre – la farsesca nonna Locusto dell'*Abusivo* (Marsilio, 2001) – Angela ha tirato dritto assieme alle sue convinzioni: gli uomini figli 'e 'ntrocchia, gli amici meglio perderli che trovarli, il clan degli Izzo *first of all*, le donne tutte zoccole ("leva le zoccole, vedi chi ci resta", sentenziava Locusto), 'o Nord e 'o Sud in micidiali talk show neoborbonici, trascinando il figlio alla rissa. Si è parlato di un registro tutto sommato comico nella partitura controllata del romanzo familiare, clownesche apparendo le figure di contorno al duo letale di Locusto e Angela. Per esempio il signor Nobile, ex principale della nonna, *gambler* e puttaniere, la molesta signora Cimmino del terzo piano, la zia Vittoria pescatrice di mitili, "un'orca o una balena franca" divoratrice di chili di cozze come niente, zì Luigi, "nu fascista fente".

Non mancano tuttavia i personaggi "seri"; evidente l'influenza positiva del padre, uomo discreto, vulnerato dalla guerra e dalla morte di un fratello amatissimo, caduto combattendo contro i tedeschi; come anche dell'avvocato Signori, di poche parole e trascurata eleganza, capace di ammansire persino Angela. Ma è soprattutto lo zio Francesco a diventare un *role model* per il narratore. Emigrato a Milano, avvocato di successo, moglie inglese, ricca biblioteca da storico, è l'incarnazione di un "modo diverso di stare al mondo" rispetto alle piazzate, alla calura e alla polvere di un certo sud. Condotta a Pocol ("suono esotico" da "isola del Pacifico"), a due passi da Cortina, Antonio viene avviato a rocce, scarponi e piccozza – agli antipodi del suo docile mare partenopeo – e diventerà un intellettuale patito delle sfide atletiche, del free climbing, della neve, delle arti marziali.

Al contempo però (o perciò?) rifletterà su di sé e sulla vita di questi adulti colti e malinconici, funestata da angosce di im-

potenza, inettitudine e irrealtà molto novecentesche. E *scrivere*, ahinoi, serve a poco: di solito "o è aspirazione o è dilazione, più raramente è atto". La moribonda Angela non cederà fino all'ultimo ad Anánkē, dea del fato, difendendo anche con il delirio e la paranoia, convinta di essere derubata dai "nanilli", i figli minuscoli del portiere peruviano, pronta all'ennesimo duello. Leo Strauss aveva osservato in una memorabile recensione a Carl Schmitt del 1932 come il "politico" – cioè il *conflitto* – sembrasse al giurista l'unica garanzia perché il mondo non diventasse solo terra del divertimento e dello scherzo, un posto senza *serietà*. La paranoia della madre risulterebbe qualcosa di più di un atavico costume plebeo, poiché ostilità, rabbia repressa, ambizione, distruttività, acutissima percezione della superiorità o inferiorità del prossimo sono prerogative del potere, *naturaliter* paranoico.

Bisognerà prendere sul serio il notevole personaggio di Angela, sagomato da Franchini forse per rimediare alla mancanza, lamentata da La Capria, di scrittori "tragici" a Napoli: la sua psiche narcisistica, indotta a processi di negazione e proiezione, aveva intuito che i rapporti sociali sono minacciosi e meno dominabili di quanto siamo disposti ad ammettere. Familiarità e ambienti di rassicurazione reciproca non sono che *finzioni*, essendoci qualcosa di non realistico nel "realismo" del *common sense* beneducato: e la dura razionalità corrente – notava Adorno – se ne è servita. Rispondendo a curiosità sull'educazione o diseducazione in famiglia, Franchini si è chiesto se un genitore così pugnace formi meglio il carattere rispetto a quello permissivo oggi di moda, e se "i ragazzi di adesso sono meno capaci di reggere il conflitto e quelli di prima lo fossero di più". Domanda delle cento pistole.

bonoradanilo@gmail.com

D. Bonora è dottore di ricerca in italianistica presso la Università di Padova e Venezia

Fuga psichedelica dalla noia borghese

di Francesca Romana Capone

Andrea Piva

LA RAGAZZA ETERNA

pp. 360, € 19,
Bompiani, Milano 2024

Bellissimi, intelligentissimi, ricchissimi: gli aggettivi applicabili ai personaggi di questo romanzo sono tutti superlativi, senza sfumature possibili. Renata, fulcro della narrazione, è una donna di una bellezza sconcertante – tale da non essere nemmeno necessario descriverla – con una mente superiore, una cultura sconfinata e uno spirito autodistruttivo. La diagnosi di un cancro incurabile, se la riavvicina al suo storico amante Boccia, psichiatra a Bari, la fa scivolare in una spirale di annichimento nel mondo patinato della altissima (superlativo) borghesia della città. Boccia, dal canto suo, insieme all'amico e collega Giorgi, si interroga sull'uso delle sostanze psichedeliche nel trattamento di alcune psicopatologie e nell'accompagnamento dei malati terminali verso la morte. Il ritorno di Renata lo mette dunque nelle condizioni di sperimentare su di lei le terapie che sta studiando. Ma prima ciascuno dei due personaggi dovrà compiere il suo percorso, di caduta l'una, di elevazione l'altro.

Così, mentre Renata scivola sempre più a fondo in questa "Bari da bere" anni duemila, tra festini, orge, alcol e droghe di ogni tipo, Boccia e Giorgi, guidati da uno sciamano, provano su loro stessi il viaggio psichedelico. In queste pagine, centrali, si racconta un'esperienza di benessere e pacificazione, empatia, fusione con il creato, sacralità. Boccia incontra il gemello morto e, finalmente, è in grado di elaborare il lutto. E riflette sulla distanza

che il mondo moderno ha messo tra l'uomo e il mistico, il sacro, paragonando la ritualità vuota della religione ai misteri eleusini o alle estasi epilettiche raccontate da Dostoevskij. Ma Renata – che, pure, assume droghe di ogni genere – ha paura delle sostanze psichedeliche e preferisce vivere il tempo che le resta in compagnia di uomini squallidi e potenti. E qui si sviluppa una linea narrativa secondaria che segue Bibi, finanziere milionario infatuato di Renata, implicato in uno scandalo bancario che lo porta a essere assalito da improbabili scrupoli di coscienza.

Lo scioglimento, piuttosto ovvio, è rimandato alle ultime pagine, lasciando in bocca al lettore l'impressione di aver guardato una serie TV più che di aver attraversato un romanzo. I moduli narrativi, la caratterizzazione dei personaggi, la sfolgorante ambientazione: tutto ha i toni saturi dello show televisivo. Soprattutto, pesa l'articolazione della storia intorno a una tesi: la terapia psichedelica è utile, ci riavvicina al sacro, rende accettabile la mortalità. Ora, il problema non è concordare o meno con questa affermazione; il fatto è che da un romanzo ci aspettiamo che le idee siano messe in questione, non solo drammatizzate in un plot più o meno complesso. Piva sceglie invece di applicare – come in un esperimento – la sua tesi a una storia che è già tutta sopra le righe, dove il denaro e la droga scorrono a fiumi, i sentimenti sono artificialmente complicati, i personaggi alternativi nella loro stereotipia: l'indossatrice con QI stratosferico, il finanziere di mezza età con la pancetta e la moglie annoiata, l'avvocato cocainomane, il protagonista mediocre e buono, l'amico fidato che si trascina le ombre del passato.

È possibile che il romanzo incontri il favore di chi, al linguaggio puro della letteratura, preferisce l'ibridazione con il lessico proprio di altri media. La scrittura, curata e non banale, non riesce tuttavia a salvare il libro dalla forte impressione di artificiosità e dall'inverosimiglianza del finale, che appare incollato un po' di fretta alle pagine che lo precedono senza prepararlo. Amore, morte, sacralità, psiche sono tutti temi importanti e significativi per la contemporaneità, ma nella scrittura la forma è anche sostanza: scegliere la forma sbagliata significa depauperare il messaggio, lasciare che si dissolva nello sfavillio pop di un mondo di plastica.

frcapone@gmail.com

F. R. Capone è scrittrice



Affidarsi a un'etica minima

di Cristina Benussi

Alberto Cavaglion
**L'ASTUTO IMBECILLE
 E ALTRI SCRITTI SVEVIANI**
 pp. XXVIII-140, € 18,
 Edizioni di Storia e Letteratura,
 Roma 2023

Nel centenario della *Coscienza di Zeno*, Alberto Cavaglion ha raccolto alcuni dei suoi saggi, scelti in modo da ampliare l'orizzonte di senso di un'opera che, come ogni classico, si presta a riletture inedite. Lo aiuta a entrare con scioltezza nella strategia compositiva sveviana, oltre al possesso di un solido impianto filologico, la parentela che lo lega alla madre dello scrittore triestino. Emergono così nella loro giusta luce alcune vicende familiari, fondamentali per la costruzione del personaggio di Zeno: dal *Diario* del fratello minore Elio e da alcune lettere affiora infatti l'ammirazione dello scrittore per il cugino Steno Tedeschi, che ebbe il coraggio di ribellarsi alle consuetudini parentali per inseguire il suo sogno: morì suicida, e finì per prestare, insieme ad altri familiari, alcuni tratti ai personaggi sveviani, tra cui il "rivale" di Zeno, Guido Speier.

Per un testo in cui vecchiaia e malattia sono temi forti, è stata una scelta quasi naturale sottolineare la presenza massiccia di dottori, figure abituali anche nella vita familiare di Svevo: a venir ridisegnata è stata così l'interpretazione in chiave esistenzialistica o politico-sociologica, frequentemente applicata dalla critica in sede storiografica, per evidenziare piuttosto i rapporti idiosincratici del protagonista verso i medici, siano essi di famiglia, ma anche oculisti, chirurghi, flebotomi, gastroenterologi, ostetrici, elettrofisiologi, fisioterapisti e naturalmente psichiatri. Sapienti terapeuti dell'antichità, sanitari di derivazione letteraria o inventati, o dall'identità poco riconoscibile, tutti rimandano alle varie malattie che colpiscono i personaggi, permettendo così, tra l'altro, di entrare nella ricchissima biblioteca scientifica del narratore, ben inserita nella cultura positivista italiana di fine secolo.

La *coscienza di Zeno* si va configurando dunque come un "paese delle meraviglie" per visitare il quale sarebbe necessario avvalersi della collaborazione del biologo, dell'etologo, del genetista, dello zoologo, per stare dietro alle fantasie di Zeno, come nell'episodio esilarante in cui l'io narrante, nel momento del congedo definitivo dalla sua amante, pensa, riferendosi al caso della cavalla di lord Morton citato da Darwin, che i futuri figli della donna avrebbero

ro comunque avuto tratti a lui riconducibili. Se esce rafforzato il rapporto di Svevo con la scienza, in questi saggi viene viceversa ridimensionata la questione del suo ebraismo, che Giacomo Debenedetti aveva posto in una prospettiva falsante, insistendo oltretutto sul weiningeriano "odio di sé", sentimento del tutto estraneo a Zeno. Nella ricostruzione dell'ambiente triestino, Cavaglion mostra invece come il comportamento di Zeno verso la religione dei padri sia tipica dei tanti altri figli d'Israele che, assimilati, si trovavano nella condizione di "ebrei residuali", come Leopold

Bloom, che a Svevo non poco assomiglia. Richiamandosi alla presenza di una forte comunità greca nella città dei commerci, il critico distrugge anche il luogo comune che vuole nell'*astuto imbecille*, epiteto con cui Svevo etichetta Guido e altri personaggi, la traduzione

di una parola greca che non è *osimoro*, ma *kutopòniros*, un modo di dire popolare per indicare la furbizia del semplicione. Con buona pace di Schopenhauer, forse questo prelievo linguistico potrebbe addirittura sostituire l'"inetto", termine con cui il personaggio sveviano è stato spesso definito. Insomma Svevo esce modificato rispetto alle immagini che lo identificavano, borghese goffo e opportunistico, o borghese intelligente e comprensivo: si profila un uomo che, sconvolto dalla guerra, ha posto in primo piano l'impegno per affidarsi a un'etica, pur "minima", sensibile ai problemi ecologici e, attraverso il suo affetto per Augusta, pronta ad esaltare soprattutto il *mitleid*, l'amore "compassionevole". Uno Svevo che non a caso portò a confrontarsi con lui, su temi come la morte e la ruvidezza della verità, due antifascisti come Vittorio Foa e Primo Levi, nel periodo duro della loro persecuzione.

mariacristinabenussi@gmail.com

C. Benussi insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Trieste



Luisa Ricaldone
**TRA LE PAGINE DELLA FAME
 UN VIAGGIO LETTERARIO**
 pp. 218, € 16,
 SEB 27, Torino 2023

Non è un viaggio per tranquilli turisti della letteratura, quello a cui ci invita Luisa Ricaldone con il suo libro *Tra le pagine della fame* (con un intervento di Daniela Finocchi e un racconto di Claudilèia Lemes Dias) quanto piuttosto un percorso per veri viaggiatori che, al di là di ogni rimozione, vogliano inoltrarsi anche negli aspetti più problematici, i risvolti più dolorosi e talvolta disperati delle rappresentazioni letterarie. Nell'*Introduzione* l'autrice racconta come sia nata in lei, da quell'interesse verso l'alimentazione che è alle radici del volume curato insieme a Daniela Finocchi *Generi alimentari. Cibo, donne e nuovi immaginari* (Iacobelli, 2021) il desiderio di indagare sulla sua totale privazione, quella fame capace di risucchiare non solo il corpo, ma anche l'interiorità. E per far questo, convoca un'ampia ed eterogenea quantità di narrazioni provenienti da epistolari, romanzi, saggi e poesie, mettendone in luce con perizia le articolazioni neurali e i punti di congiunzione, tramando abilmente una tela in cui è possibile leggere il nostro passato, ma anche il nostro presente.

Era perfino vietato nominarla, la fame, ai combattenti sul fronte della prima guerra mondiale: ma loro ricorrevano a metafore, anagrammi, giochi di parole. Importanti perché poter parlare, anche se in modo cifrato, della propria fame ai familiari poteva essere di qualche conforto per

resistere. Ed è vero che è proprio nelle condizioni di prigionia, di deportazione (nei lager raccontati da Levi e Bruck, nel gulag di Salamov, nel campo di detenzione giapponese di Dacia Maraini) in cui una razione minima di pane può fare la differenza "fra i vivi, i semivivi e i morti", che si creano le condizioni sia per quell'annientamento totale perseguito dalla dittatura, sia per una volontà di resistenza che si fa feroce, interamente protesa a una futura testimonianza.

Patita da secoli come un flagello ricorrente, la fame per carestia attraversa le pagine di innumerevoli romanzi di ogni paese, anche in quella che si definisce l'età moderna: da *L'anno della fame* di Caterina Percoto (edito 1945) a *La buona terra* di Pearl S. Buck (1931), dal tozzo di pane pietrificato di José Saramago a quel pane raffermo con una spolverata d'intonaco di cui racconta Melania Mazzucco. In questo viaggio dai molteplici rimandi, il digiuno delle mistiche medievali (tentativo d'annullamento del corpo) può trovare consonanza con l'anoressia dei nostri tempi, e la fame di quei bambini di Paola Masino, che era l'approdo d'una estrema miseria negata dal regime fascista, trova un'eco in quella infanzia povera e emarginata del Brasile di cui ci racconta Claudilèia Lemes Dias.

Un percorso che sollecita interrogativi, risveglia una sensibilità ottusa, ci arriva come necessario. Perché, a dispetto della retorica sulla nostra civiltà avanzata e ipertecnologica, non ci si può dimenticare che viviamo in un mondo fortemente squilibrato, in cui all'enorme ricchezza di pochi si contrappone ancora l'estrema povertà di molti e focolai di guerra sono accesi ovunque: rendendo così facile, per troppe persone, scivolare come su un piano inclinato nella fame.



La bambina con la frangetta

di Mariolina Bertini

Sally Bonn
**SCRIVERE, SCRIVERE,
 SCRIVERE**

ed. orig. 2022, trad. dal francese di Matteo Martelli, con una prefazione e un saggio di Margareth Amatulli, pp. 205, € 20, Metauro, Pesaro 2023

Che posto occupa la scrittura nell'esperienza di chi, nato verso la metà del XX secolo, ha imparato a formare le lettere con un pennino metallico da intingere nel calamaio per poi passare ai tasti della macchina da scrivere e finalmente agli schermi di computer, tablet e smartphone? Sally Bonn, filosofa e critica d'arte, parte da questo interrogativo per esplorare gli spazi della parola scritta con la stessa strenua, maniacale, insaturabile attenzione che Georges Perec dedicava alla quotidianità resa invisibile dall'abitudine e ai ricordi apparentemente insignificanti che accomunano gli individui di una stessa generazione. Sin dalla scuola primaria, in cui il rapporto

con carta, penna e banco è retto, negli anni cinquanta, da inflessibili regole che impongono "gesti appropriati", la bambina con la frangetta che diventerà l'autrice di *Scrivere, scrivere, scrivere* avverte la centralità della parola scritta nella sua vita: "La mano, la mia mano vuole scrivere. Vuole affermare il mondo attraverso la scrittura, i suoi piccoli disegni neri, le sue forme disposte in modo di avere un senso. Mi ci affido. Un giorno sarò una scrittrice. Anche se non so quale strada prendere, quale linea seguire, quali segni tracciare. È così che comincia".

Dopo questa evocazione dell'apprendistato infantile, Sally Bonn ci invita a seguire un percorso capriccioso e imprevedibile. È un itinerario che ha sempre al suo centro la memoria personale; l'orizzonte, però, si allarga progressivamente, come quello di un paesaggio contemplato da punti di vista via via più alti. Fanno parte di questo percorso le salette dei caffè parigini dove Sally si rifugia a riempire di

appunti il suo taccuino, ma anche lo studio di un romanziere, da lei intervistato, che corregge a mano le stampate del computer, le strade sui cui muri qualcuno ha tracciato la frase "Ti amerò fino all'anarchia", la biblioteca di un umanista del XV secolo, la sede di una casa editrice artigianale dove ancora si compongono a mano le pagine con i caratteri di piombo. Sono molti i fantasmi che Sally Bonn convoca perché l'aiutino a decifrare tutte le tracce che la scrittura dissemina nello spazio della nostra vita: dagli scribi senza nome delle antiche civiltà ai molti autori – come Flaubert, Proust, Walser o Benjamin – di cui conosciamo i rituali di scrittura. Tra questi numi tutelari emerge una figura che è impossibile dimenticare: la fanciulla ritratta in una pittura pompeiana che, accingendosi a scrivere, si preme contro le labbra chiuse lo stilo. Nel suo gesto affiora forse il segreto verso cui tende tutta la ricerca di Sally Bonn: "Quando non si può più parlare, o non si vuole farlo, la scrittura sostituisce la parola della voce senza abbandonarla. Il silenzio è lo spazio segreto del ritiro in cui avviene la scrittura".

mariolina.bertini@libero.it

M. Bertini ha insegnato letteratura francese all'Università di Parma



Accettarsi

di Eleni Molos

Maddalena Fingerle

PUDORE

pp. 156, € 18,
Mondadori, Milano 2024

Chi ha amato *Lingua Madre*, romanzo d'esordio di Maddalena Fingerle, vincitore del Premio Calvino nel 2020 e poi, per i tipi di Italo Svevo, dei premi Comisso under 35, Flaiano under 35, Fondazione Megamark, Città di Girifalco e POP, sarà felice di ritrovare in *Pudore* l'impronta inconfondibile dell'autrice. Gli anni passati tra le due pubblicazioni si fanno sentire, sia nella scrittura, che in questo denso e vibratile monologo trova una voce matura, convincente e spudorata – ci torneremo –, sia nei temi trattati, che arricchiscono e sviluppano, senza abbandonare, la polemica contro le parole "sporche" di *Lingua Madre*. A parlare è Gaia, una ragazza italiana di estrazione altoborghese che vive a Monaco, appena lasciata dall'amata Veronica. Nel flusso dei suoi pensieri, Gaia si rivolge continuamente a lei, e non potendo riaverla, decide di diventare lei, a partire dai vestiti e dai capelli, che rasa a zero per sostituirli con una parrucca, dall'atteggiamento, dalla casa: vende tutti i mobili di pregio per sostituirli con altri dappoco, che le ricordino il disordinato, vivace e popolare alloggio della fidanzata salentina. In questo rifiuto della propria esistenza per farsi impossessare da quella dell'altra, grande peso ha il rifiuto dei codici ipocriti della famiglia, espressi dal padre letterato, dal fratello di successo, dalla madre petulante ed esangue e dalle loro relazioni intimamente prevaricatrici. Quella in cui accompagniamo Gaia è una disperata ricerca di identità: si potrebbe quasi dire che *Pudore* ripercorre, in chiave narrativa e attualissima, le tappe che Ricoeur aveva tracciato nel 1990, trasformando la fenomenologia francese, con *Il sé come un altro*: un percorso difficile, attraverso cui lo sterile Ego della coscienza pura diventa un Sé finalmente vivo. In che modo? Riconoscendo che l'alterità sta nel cuore stesso dell'identità. E nel romanzo di Fingerle troviamo, impastato di rabbia, ironia e tenerezza, lo stesso cammino. La durezza con cui Gaia giudica il mondo, arrivando a sostituire con nomi e storie immaginarie gli aspetti della realtà che non le suonano bene, si sgretola poco a poco, mostrando la fragilità tipica di tutto ciò che è rigido. A reclamare è per primo il suo corpo, che reagisce con una violentissima orticaria a tutti i tentativi di truccarlo e travestirlo. Poi il suo passato: per quanto si sforzi di al-

lontanarsi dalla matrice borghese, Gaia non è capace di montare un letto da sola, né di fronteggiare un uomo che abusa di lei, né di cucinare un tiramisù – le pagine con la personale ricetta sono tra le più spassose. Anche la casa in cui vive sembra ribellarsi ai suoi goffi tentativi di trasformazione, e la famiglia, proprio nel momento in cui sembra tollerare il suo cambiamento, la risucchia subdolamente sotto la sua influenza. Non a caso, più gli sforzi di diventare Veronica diventano grotteschi, più la psicoterapia che ha intrapreso con scetticismo dà i primi frutti, e le parole dell'altro per antonomasia, l'analista, fanno breccia nella sua scorza. La voce interiore di Veronica diventa sempre più fiavole fino a non farsi più sentire, e il lettore, che ha accompagnato Gaia in tutte le sue sfuriate, ribellioni, illusioni (trovandola a volte insopportabile), assiste con lei alla rivincita della vita sulle categorie astratte e all'affermazione piena del suo Sé, in un finale che è un felice omaggio a Canetti. Dove ritroviamo, allora, la battaglia del



In un corpo che non voglio mio

di Franca Cavagnoli

Silvana Miano

NATAROCCIA

pp. 125, € 16,
Agenzia Alcatraz, Milano 2024

Protagonista di *Nataroccia*, il romanzo d'esordio di Silvana Miano, finalista alla XXXVI edizione del Premio Calvino, è Fulvia, una giovane donna che vive "emotivamente su un cornicione". Quando intorno a sé sente soffiare i venti di tramontana di una malinconia costante, Fulvia ha la sensazione che gli atri prendano il posto dei ventricoli ed è a questo punto che "geyser di zucchero e farina escono violenti e nolenti". L'autrice ne narra la vita adulta in una grande città alternandola alla sua vita da bambina in un paesino dell'entroterra siciliano, tra una madre anaffettiva e un padre che le fa anche da mamma e le insegna tutto quanto c'è da insegnare a una figlia. Il riferimento alla violenza dei rigurgiti di cibo è uno dei rari accenni, per tre quarti del libro, al problema fondamentale di Fulvia, quello di un corpo sovrappeso e della sua

difficile accettazione, che la sottopone fin da piccola al giudizio di un impietoso occhio sociale al quale non vuole sottomettersi ma al quale è anche arduo sottrarsi. Fin dall'infanzia, infatti, è una *carusa rispustera* – il ricorso a parole in siciliano dà forza espressiva alla narrazione in virtù anche del loro uso parsimonioso –, una bambina assertiva, sensibile e molto simpatica che vuole dare risposte a ogni costo perché vuole trovare risposte ai quesiti che la vita le pone. È quindi la sua ferma volontà di prendere la parola ciò che né la madre né le sue amiche con figlie "garbate e composte" riescono a tollerare.



Se il rifiuto del corpo è uno dei temi del romanzo, l'altro è senza dubbio il grande amore di Fulvia per il padre, un macellaio amante della musica classica, che con la sua bellissima voce da tenore canta mentre insegna alla figlia a lavorare le carni.

Così, non provando vergogna alcuna per il corpo, con Mahler, Verdi o Mascagni in sottofondo, Orazio abitua la figlia ad accettare la materialità della carne. Orazio è un padre esemplare, sempre pronto a dare il suo appoggio alla figlia in casa e a fare le veci della madre assente, come quando decide di ottenere le informazioni necessarie per aiutare la ragazzina il giorno delle prime mestruazioni. E anche ad accrescere l'autostima: predispone un grembiule di plastica come il suo per proteggerla dagli schizzi di sangue mentre scanna un maiale davanti a lei, ma il grembiule di Fulvia ha l'immagine di un sole sulla pettorina. "Perché ti deve rappresentare", le dice. E quando Silvana Miano parla del rapporto padre-figlia la scrittura cambia e i toni ironici e sarcastici lasciano il posto alla tenerezza e a pagine vibranti.

Il fatto di vivere in un corpo che avverte come goffo e brutto – lei stessa, con l'ironia che le è propria anche quando parla delle cose più dolorose, lo paragona a un certo punto a una cassapanca rivestita da una tuta d'argento in lattex – è la questione di fondo per Fulvia e non è casuale che nell'ultima parte del libro deflagri in pagine aspre, che rivelano l'assenza di pietà per sé e per il proprio corpo, fonte di continuo disgusto. E se da un lato le descrizioni delle abbuffate di Fulvia davanti al frigorifero o della spesa bulimica al supermercato per saziare una "fame da buca" e una "pancia da gravidanza" lasciano sgomenti – "Mangia questo intanto, animale randagio" –, dall'altro il fatto che Fulvia dia finalmente un nome alla sua profonda inquietudine e sofferenza rivela pure la consapevolezza raggiunta e l'inizio di una fase nuova della sua vita.

Tamara delle voci

di Franco Pezzini

Elisabetta Carbone

LA VOCE E LE CICALI

pp. 293, € 18, Prospero, Novate Milanese 2024

La favola vorrebbe pigra la cicala: ben diverse però sono le cicale dell'efficace, intenso romanzo di Carbone, che vi lavora sui mezzitoni e le sottigliezze psicologiche di un gruppo familiare di Bologna. Qui il canto (lirico) è frutto, come nella realtà, di spasmodiche esercitazioni, di logorante fatica ma anche di rapporti difficili, e vede confrontarsi dall'infanzia all'età adulta la protagonista Tamara e il padre Giacomo, maestro di musica. Se però Tamara cerca nel canto una realizzazione sana, dopo un'infanzia segnata dalla terribile dinamica tra il padre narcisista e autocentrato e la madre psicologicamente fratta e destinata a soccombere, Giacomo finisce col cannibalizzare chi ha accanto e in ultimo sé stesso. Varie figure completano il quadro, ora nel senso di sbilanciarlo – l'ambiziosa, giovane soprano Lia, figlia della Bologna ricca, da cui il pigmalione Giacomo avrà una figlia, Marta –, ora nell'offrirvi equilibri problematici: come nel caso di Debora, portatrice di una grave forma di disabilità motoria e parossisticamente devota a Giacomo. Lui, in genere tanto insensibile, verso Debora riesce a mostrare attenzioni: sono amici da una vita, lei forse inconsapevolmente lo ama e invecchia nei propri pensieri fino a una battaglia di irrealtà, con totale arrendevolezza a quel simulacro sghembo di famiglia. Tamara troverà appoggi da Debora e alla fine da Marta, capace di smarcarsi dalla madre rampante per capire le esigenze della sorellastra: e prenderà una sua strada, faticosa come quella di tutti.

Protagonista del romanzo è però la voce, fin dal

titolo. La voce di Tamara che ne scandisce la fatica di crescere in un ambiente intossicato da dinamiche professionali e malaffettive; quella di Giacomo, capace solo di monologare sul teatro sterile di sé stesso, sempre più solo; quella di Debora, coi fantasmi di emozioni e sentimenti snervati, dolce e ferita dalla vita, prigioniera della propria disabilità e insopportabilmente devota a un grande immaturo. Ma insieme è un romanzo tutto incentrato sul dolore e quella difficoltà di dirlo che pure è voce (fioca, repressa): il dolore di Tamara e di sua madre, di Debora, ma anche il disagio dolente di Lia e dello stesso Giacomo, incapaci di essere diversi.



Come riportato in quarta di copertina, *La voce e le cicale* offre "piccoli tasselli esistenziali che dal disordine, piano piano, si aggregano insieme per costruire l'universo di senso delle vite raccontate": quasi una dichiarazione di poetica. In effetti la scansione in scene sparigliate nel tempo in successione non cronologica mostra buon controllo di struttura, dialoghi e definizioni psicologiche; con attenzione alle voci più tenui destinate a essere altrimenti coperte da quelle dei personaggi più sgomitanti e la capacità sottile di restituire conflitti e microcrisi (emblematica quella, tra rabbia e affetto, consumata a tratti tra Tamara e Debora) dei quali in fondo è impastata la vita quotidiana. Ripensando alle prove di genere fantastico dell'autrice (già finalista e semifinalista al call Calvino con *L'uovo sodo* e *Pareidolia*), fortemente connotate come febbri visive e prodigi di voce, non pare troppo distante il tipo di realismo qui offerto, con quanto di fantastico – come visionario e viscerale, acceso da interiorità alla deriva e pronto a trascinarsi verso crisi impensate – svela in fondo la nostra vita.

Incontri e conflitti mediterranei

di Giuseppe Sergi

José Enrique Ruiz-Domènec
IL SOGNO DI ULISSE
STORIA UMANA DEL
MEDITERRANEO DALLA GUERRA
DI TROIA ALL'EMERGENZA DEGLI
SBARCHI

ed. orig. 2022, trad. dallo spagnolo
di Francesca Pe',
pp. 512, € 32,
UTET, Milano 2023

Questa opera ha tutto per presentarsi come il "libro della vita" del grande storico spagnolo: e non solo perché già nel 1987, in un articolo dedicato alla cultura mediterranea, aveva scelto il titolo *Il sogno di Ulisse*; né perché il Mediterraneo campeggia nella sua produzione da allora a tempi più recenti. Ma anche perché nei decenni di ricerca di Ruiz-Domènec troviamo contributi sui viaggi per mare, sulla Palestina, sulla letteratura greca e persino sul cinema: argomenti tutti che hanno uno spazio rilevante in quest'opera ambiziosa.

Alla mitica figura di Ulisse la tradizione si è sempre richiamata con due valutazioni. Una positiva, prevalente, legge l'eroe greco come simbolo della sete umana di conoscenza, della curiosità, del senso dell'avventura, della capacità di spingersi oltre i limiti. Un'altra, minoritaria, giudica negativamente il soldato vile, il seduttore che abbandona, il ribelle al dio Poseidone, l'uomo astuto che ricorre in modo sistematico all'inganno: c'è Dante (che lo colloca all'inferno) in questa schiera, e ne è espressione recente il libro di Monica Centanni, *Contro Ulisse. Un eroe sotto accusa* (Salerno, 2021). L'opera di Ruiz-Domènec si iscrive senz'altro nella prima categoria, perché lo sguardo di Ulisse costituisce per lui "una delle più brillanti descrizioni geografiche della colonizzazione greca" e quindi serve ad abbracciare lo spazio del Mediterraneo, il grande mare su cui si affacciano civiltà diverse, ora in competizione e ora aperte agli incontri e alle simbiosi; il grande mare che riserva continue sorprese e consente all'eroe (e all'umanità) un accumulo progressivo di saperi.

Ruiz-Domènec percorre in modo indubbiamente originale quattro millenni di storia e lo stile è narrativo, anche se non dimentica l'insegnamento di Georges Duby secondo cui "la narrazione del passato non ha senso se non è in grado di portare allo scoperto le parti sconosciute della storia che viene raccontata". Ai protagonisti sociali storicamente più trattati – guerrieri e contadini – si affiancano i marinai. Ma non limita la sua attenzione alle zone costiere: nell'Europa meridiona-

le, nell'Africa settentrionale, nelle regioni balcaniche, nel medio Oriente lo sguardo si spinge a fondo nell'entroterra, alternando pagine di sintesi con osservazioni "d'autore" che consentono di valutare quanto anche la storia degli uomini che non si affacciano sul mare sia stata condizionata dagli incontri-scontri di civiltà di cui il Mediterraneo è stato teatro: dall'ellenismo ("progetto di vita cosmopolita") a Roma, da Carlo Magno a Bisanzio, dall'espansione musulmana alle attuali dolorose migrazioni, fino all'odierna (e tempo fa imprevedibile) rinascita conflittuale dei nazionalismi.

È l'apoteosi della "lunga durata" di Fernand Braudel. Le parti sul medioevo e sull'età moderna sono debitorie della storiografia innovativa degli ultimi decenni, rivista criticamente (l'autore ad esempio ritiene che *Maometto e Carlo Magno* di Henri Pirenne sia stato sottoposto a un eccesso di revisione). La massima originalità si ritrova nelle ricostruzioni del mondo antico e della contemporaneità: per il primo è abbondante il ricorso alla letteratura (i testi sono trattati sì come fonti, ma soprattutto come espressioni di "sviluppi di pensiero" e di mentalità), alla seconda dedica capitoli che sembrano raffinati frammenti di storia del cinema (con interpretazioni profonde e non ovvie che vedono sceneggiatori e registi come mediatori consapevoli della mutevolezza dei tempi: dal prevedibile Pontecorvo al sorprendente Antonioni).

È chiaro che l'autore crede molto nello spirito dei tempi, è poco coinvolto dalle diffuse prese di distanza dal "rispecchiamento" di György Lukács. Uno storico di grande autonomia ha poi la sua personale posizione sulla storia maestra di vita. È convinto che non lo sia, ma suggerisce che avrebbe dovuto esserlo: ad esem-

pio se il secolo XX avesse imparato dall'esempio del X – quando Ottone I puntò sul controllo dell'Italia e non sul più facile dominio nordalpino – e avesse scelto l'opzione del generale Alexander (con la risalita dell'esercito alleato da Anzio alla Baviera) e non quella di Eisenhower dello sbarco in Normandia, avrebbe risparmiato moltissime vite.

A proposito dei nazionalismi prima ricordati, non avrebbero la stessa forza se non si fondassero su una consapevole forzatura della storia: e non solo su alcuni momenti di svolta del passato, ma anche sui "miti delle origini" su cui era severo Marc Bloch. I nostri giorni ne contengono esempi sanguinosi. L'autore invita a riflettere sul fatto che il sionismo rivendica sia lo stato di Israele sia soprattutto varie regioni adiacenti come una "restituzione", attingendo addirittura alla citazione di passi biblici. Aggiungo io, guardando più a nord, che Putin nega l'esistenza dell'Ucraina ricordando che il principato di Kiev dalla fine del secolo IX non è altro che l'infanzia della Russia. Si può aderire, sorridendo amaramente, alla battuta che mi ha fatto un intelligente giornalista-storico (Marco Brando): "allora perché non dar vita a un movimento che rivendichi il riscatto degli Etruschi e la costruzione di un loro stato?"

Dall'era precristiana all'Ottocento progressivamente "il commercio trasforma il Mediterraneo nello spazio privilegiato per lo scambio di idee, persone e merci" e ne fa il "punto strategico per il dominio del mondo". Oggi, all'inizio del nostro millennio, è in concorrenza – spesso soccombente – con altri poli di espansione, ma è certamente ancora scenario vivissimo di drammi umani e di culture che si affiancano o si sovrappongono. Gli occhi curiosi di Ulisse prima e dello storico poi si posano su realtà sorprendenti e diverse, le mettono in connessione per farle coesistere più che per assimilarle.

giuseppe.sergi@unito.it

G. Sergi è professore emerito di storia medievale all'Università di Torino



La trasmissione delle memorie

del buon soldato

di Gianluca Cinelli

Guido Bartolini
**LA LETTERATURA
DELLA GUERRA DELL'ASSE**
MEMORIA ITALIANA,
AUTOASSOLUZIONE,
RESPONSABILITÀ (1945-1974)
pp. 259, € 27,
Carocci, Roma 2023

A partire dalla tesi che la letteratura di guerra italiana abbia "completamente disatteso la questione della responsabilità italiana", il volume di Bartolini esamina un corpus di oltre trenta opere, pubblicate tra il 1945 e il 1974, che raccontano vari momenti della guerra fascista (ma non la prigionia). Una delle "memorie dominanti" del dopoguerra che ne avrebbe adombrato altre, sostiene l'autore, fu il discorso antifascista – in particolare sulla Resistenza – che ha tenuto vive per decenni le mitologie dell'innocenza, del martirio e del sacrificio dei soldati trascinati *oberto collo* al fronte, in una "cornice autoassolutoria" che permise agli italiani di evadere la questione della responsabilità di avere portato la guerra fascista in casa altrui, oltre che quella "del loro coinvolgimento nel regime, nelle sue guerre e nel progetto di dar forma a un nuovo ordine mondiale di natura totalitaria".

L'autore opera una distinzione fra la memoria ("individuale" – di chi ha vissuto un evento – e "collettiva") e i "prodotti culturali", compresi i testi letterari, che la tramandano. L'analisi testuale si incentra sui quattro *topoi* dell'innocenza: l'"italiano buono", l'"italiano amatore", l'"italiano più buono del tedesco" e l'"italiano diverso dal fascista". Ai *topoi* si aggiungono i "temi", i quali emergerebbero "grazie agli atti interpretativi dei lettori" (per esempio la sconfitta, la vittimizzazione, la sofferenza, ecc.), e quello che il teorico letterario Porter Abbott chiama *masterplot*, ovvero l'ultima di quelle "figure di ripetizione" su cui si basa il metodo d'interpretazione adottato dall'autore. La letteratura italiana sulla guerra fascista finirebbe dunque per rappresentare il soldato italiano come inoffensivo (soprattutto se confrontato con i suoi colleghi tedeschi), vittima di una guerra ingiusta, sacrificato come un martire e quindi pronto a convertirsi a una pulita coscienza antifascista. Benché molta narrativa di guerra italiana confermi questa analisi, è un

discorso che non vale tuttavia in assoluto.

Tra gli autori trattati nel libro ci sono da un lato il comandante di una Brigata Nera (Giulio Bedeschi), due prigionieri di guerra che gli americani detengono nel campo per fascisti a Hereford (Giuseppe Berto e Dante Troisi), un campione dell'anticomunismo ultracattolico (Eugenio Corti) e un ufficiale già volontario fascista nella guerra civile spagnola (Oderisio Piscitelli Taeggi). Dall'altro ci sono diversi partigiani (Paolo Caccia



Dominioni, Cristoforo Mosconi Negri, Nuto Revelli, Marcello Venturi e Giovanni Pirelli, curatore della raccolta *Lettere di condannati a morte della Resistenza*) e un autore della statura di Mario Rigoni Stern, il quale fu internato militare. Le loro rispettive esperienze di partecipazione alla guerra fascista non sono né uguali né assimilabili e i loro racconti meriterebbero una più accurata contestualizzazione.

Pur fondandosi su una rigorosa ricognizione teorica del rapporto fra la memoria e la sua trasmissione attraverso i prodotti culturali, coadiuvata da una consapevole riflessione metodologica sull'approccio strutturalista e tematico all'analisi testuale, il volume appare debole sul piano dell'interpretazione, non tenendo adeguatamente in conto le specificità contestuali dei testi e dei loro autori che interrogano e rendono discutibili le conclusioni cui giunge il libro.

Non tutti gli autori considerati si sono nascosti dietro facili apologie o richiamati ad archetipi religiosi di colpa e sacrificio. E affermare che la tesi autoassolutoria in chiave di conversione postbellica "fu innanzitutto il risultato delle dinamiche di potere che si spostarono verso i gruppi antifascisti" e il loro discorso sulla memoria, basato "sul punto di vista di quanti avevano combattuto il fascismo e non volevano quindi condividere la colpa di azioni compiute da un regime che essi avevano avvertito", è una semplificazione poco convincente. L'interpretazione dei testi rischia così di appiattire il campione sotto una prospettiva generalizzante che non rispecchia fino in fondo la complessità del discorso letterario e testimoniale sulla guerra fascista.

giancin77@yahoo.it

G. Cinelli è scrittore e studioso di letteratura contemporanea

La rivalsa sulle classi subalterne

di Aldo Agosti

“MARCIA SU ROMA E DINTORNI”
DALLA CRISI DELLO STATO LIBERALE AL FASCISMO
a cura di Claudio Natoli,
pp. 258, € 24,
Viella, Roma 2024

Il titolo di questo volume riecheggia volutamente quello di un famoso pamphlet pubblicato in esilio nel 1933 da Emilio Lussu, una delle figure più significative dell'antifascismo italiano. E quei “dintorni” sono in realtà non la periferia ma il centro del libro. Lo sono in un duplice senso:

perché l'occupazione della capitale ad opera delle squadre fasciste il 28 ottobre 1922, al di là del suo indiscutibile significato simbolico, fu solo l'ultimo atto di un prolungato assalto che aveva estromesso le autorità legittimamente elette alla guida di

decine e decine di comuni, fra cui alcuni importantissimi come Bologna e Milano. Un processo, questo, su cui diversi saggi del libro insistono, sottolineando come sia proprio la “conquista” delle città a dare il segno della drammaticità della situazione. L'occupazione di prefetture, municipi, stazioni, palazzi delle poste, addirittura caserme, talvolta (in verità raramente) accompagnata da scontri a fuoco tra fascisti e militari, con vittime da entrambi le parti, più spesso dalla consegna “pacifica” degli stessi edifici da parte di coloro che avrebbero dovuto difenderli fu nell'ascesa del fascismo al potere un fattore non meno decisivo delle devastazioni e degli incendi di giornali, sedi di partiti e case del popolo, e delle bastonature e uccisioni di militanti antifascisti. Ma il termine “dintorni” si può intendere in senso anche molto più ampio, per richiamare il contesto storico – politico, sociale, culturale – di cui la marcia su Roma fu per alcuni aspetti il coronamento, per altri una tappa. E il volume curato da Claudio Natoli, che raccoglie tredici saggi di studiosi di diverse generazioni tra i più qualificati in materia, rappresenta da questo punto di vista un contributo molto importante, in cui convivono un'attenzione aggiornatissima al dibattito storiografico e molti spunti per un ripensamento complessivo degli anni che videro il movimento di Mussolini distruggere pezzo per pezzo lo stato liberale.

Il tema delle origini del fascismo e della prima fase della sua storia, per molto tempo relegato relativamente in secondo piano rispetto a un'attenzione divenuta prevalente per gli anni della dittatura e del regime, è tornato alla ribalta del dibattito storiografico solo recentemente, in coincidenza con il succedersi di una serie di centenari – da quello della fine

della seconda guerra mondiale a quello della nascita del Partito comunista d'Italia, fino, appunto, a quello della marcia su Roma. Tuttavia, come fa notare Leonardo Rapone, autore di uno dei saggi più incisivi ripreso anche nell'introduzione del curatore Claudio Natoli, le ricerche si sono spesso concentrate sul fascismo come fenomeno specifico, sulla sua ideologia, sulle sue ascendenze ideologiche e culturali, sulle sue molteplici manifestazioni, spesso sulle sue autorappresentazioni, e ne è risultato appannato il contesto più generale in cui esso si afferma, in particolare l'interazione fra i diversi fattori e soggetti che incidono nella crisi e poi nel disfacimento della fragile democrazia liberale. Una crisi che ha radici ben più lontane, presenti già negli anni dieci del Novecento quando si

esaurisce l'esperienza di cauto riformismo giolittiano, e poi sempre più consolidatesi durante la guerra mondiale con “il violento e tumultuoso riadattamento dello Stato sulla Mobilitazione industriale” (Adolfo Pepe). In questo contesto più ampio, e con uno sguardo rivolto più ai rapporti di forza tra le classi che alle ideologie, più alla realtà delle dinamiche sociali che alle loro “percezioni”, si ridimensionano molti dei luoghi comuni che hanno a lungo caratterizzato la rappresentazione dominante dell'ascesa del fascismo: prima fra tutte quella che l'ha dipinto come una reazione – in particolare delle classi medie – a prevaricazioni e violenze di un socialismo estraneo ai valori nazionali, con una successione anche cronologica fra un biennio rosso (1919-1920) seguito da un biennio nero (1921-1922). Fra i meriti di questo pregevole volume c'è quello di mettere in discussione categorizzazioni come questa, ormai smentite da una ricostru-

zione storica più attenta e meno soggetta all'influenza delle interpretazioni dei contemporanei o, per altro verso, ispirate a quella “pedagogia retrospettiva” (Rapone) spesso presente in lavori pur fondamentali sulla storia dei partiti di sinistra, che in qualche modo cercava di giudicare il loro operato alla luce della linea che avrebbero dovuto seguire.

Quello che emerge dalle pagine del libro è un quadro mosso e articolato, ma che consegna al lettore un giudizio nel suo insieme molto chiaro: il fascismo non fu tanto la risposta a un clima di violenze e di disordine creato dalla “sciope-romania”, dall'odio di classe, dal rancore sociale di chi aveva subito più pesantemente le sofferenze della guerra e vedeva disattese le promesse che le classi dirigenti si erano spinte a fare. Fu piuttosto lo sbocco di una situazione di instabilità, di crisi, di paura, che fasce di esse – dapprima marginali ma capaci di espandersi attraverso l'uso sistematico della violenza – per prime avevano contribuito ad innescare, sull'onda dilagante di un sentimento di rivalsa contro le classi subalterne sentite come un “nemico interno” che era stato estraneo o aveva addirittura sabotato lo sforzo di guerra e che ora, conclusasi questa con una vittoria sia pure “mutilata”, andava rimesso al suo posto. Era una costante di fondo della storia nazionale che riemergeva alla luce: la propensione latente, e più volte esplicita, di una classe dirigente disposta a mettere da parte i principi liberali quando sentiva i suoi interessi minacciati, anche al di là di quanto il pericolo fosse reale: valendosi senza consistenti resistenze degli apparati stessi dello stato, che non esitarono a rendersi ripetutamente complici dell'azione violenta dello squadristo e – per contro – ad abbattere la scure della repressione sui movimenti che rimettevano in discussione l'assetto del potere nelle fabbriche, nelle campagne, nella sfera del potere locale.

aldoagosti43@gmail.com

A. Agosti è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Torino



Imbalsamato, esposto e frantumato

di Daniela Steila

Antonella Salomoni
LENIN A PEZZI
DISTRUGGERE
E TRASFORMARE IL PASSATO
pp. 216, € 22, il Mulino, Bologna 2024

Leader della rivoluzione bolscevica, fondatore del potere sovietico, ideologo del proletariato internazionale, Lenin è stato una figura onnipotente nello spazio urbano dell'Unione sovietica: monumenti e numerosissime strade in Russia e nelle diverse repubbliche dell'Unione portano il suo nome e il suo mausoleo ha continuato a restare nel centro simbolico del paese. Proprio dalle discussioni intorno al destino del cadavere di Lenin prende le mosse il libro di Antonella Salomoni, che traccia le linee fondamentali del processo di ripensamento e revisione della memoria storica e delle sue rappresentazioni pubbliche, sviluppatosi nel paese negli ultimi decenni. Il lavoro va però ben al di là di questa pur utilissima ricostruzione, collegando saldamente questa vicenda alle radici storiche e culturali di un altro fenomeno. Utilizzando una grande varietà di fonti documentarie, testimonianze, fotografie e filmati, resoconti giornalistici e guide turistiche d'epoca, Salomoni ci racconta le trasformazioni dello spazio pubblico già all'indomani della rivoluzione del 1917, quando si avvia un progetto di “propaganda monumentale” attraverso la definizione delle figure eroiche da celebrare e degli stili con cui farlo. L'autrice ci mostra la sorprendente rapidità con cui, in un paesaggio urbano che si rivela instabile e mutevole, si costruiscono installazioni precarie di materiali deperibili che a volte sostituiscono dismessi monumenti zaristi.

Lenin è al centro del libro perché è il punto su cui convergono e si confrontano prospettive e “sistemi retorici diversi”. La costruzione del suo mito inizia con la scelta inconsueta di rendere la malattia e poi la morte del “capo” un evento pubblico. Non si tratta di una decisione unanime e coerente: intorno al cadavere di Lenin si scontrano immediatamente posizioni diverse tra chi vorrebbe evitare ogni forma di “culto”, con il rischio di trasformare il corpo in reliquia, e chi ritiene che conservare il cadavere non sia soltanto politicamente utile, perché Lenin possa continuare a essere “visto” e orientare le masse, ma anche giustificato dall'aspettativa che i successi della scienza possano portare a forme diverse di “resurrezione”. In questo intreccio di prospettive, il corpo viene imbalsamato ancor prima che si prenda ufficialmente la decisione di conservarlo e di esporlo. Lo stesso Mausoleo, simbolo granitico del culto di Lenin, è il risultato di una serie di

costruzioni provvisorie e progetti con aspetti e destinazioni diverse. Accanto al Mausoleo, Salomoni si sofferma sul mai realizzato Palazzo dei Soviet, di cui passa in rassegna le diverse fasi di ideazione. Nel progetto vincente l'imponente palazzo sarebbe stato sovrastato da una statua di Lenin alta 100 metri, che avrebbe dovuto essere visibile “a diverse decine di chilometri di distanza”. Com'è noto, dopo la morte di Stalin, su quel sito si costruì una piscina all'aperto e infine l'attuale imponente cattedrale, monumento della nuova alleanza tra chiesa ortodossa e potere politico.

I luoghi raccontano le trasformazioni della memoria. Nel centenario della morte di Lenin, la sua ampia rimozione dalla storia russa ufficiale si manifesta soltanto parzialmente nell'abbattimento delle statue e nella revisione della to-

ponomastica. Salomoni analizza il fenomeno del cosiddetto *Leninopad*, la “caduta” dei monumenti a Lenin, allargando lo sguardo all'Europa dell'Est e alle repubbliche ex-sovietiche dove il processo è stato consapevole e rivendicato come segno di indipendenza e autonomia. Ma è soprattutto l'Ucraina il caso su cui l'autrice si sofferma in un ultimo capitolo che costituisce un contributo prezioso all'analisi della politica e della gestione della memoria storica nel paese. Individuando diverse ondate iconoclaste in Ucraina, a partire dall'indipendenza fino a oggi, Salomoni distingue processi di decomunizzazione, desovietizzazione e derussificazione fino a fare esplicitamente riferimento alla “decolonizzazione”. L'abbattimento delle statue di Lenin si carica ora di significati antirusi con il risultato paradossale che, durante la guerra in corso, statue di Lenin vengono reinstallate con l'occupazione militare russa, pur essendo Lenin – secondo Putin – uno dei maggiori responsabili dell'indipendenza ucraina, avendo concesso alle repubbliche il diritto alla secessione al momento della stessa fondazione dell'Unione.

Lenin risulta “frantumato”, in senso metaforico e letterale, nell'abbattimento delle statue così come nelle frammentazioni della memoria storica. Ma nella conclusione di questo volume informatissimo e costruito in modo sapiente l'autrice ci ricorda anche che l'iconoclastia non è soltanto distruzione: può divenire creatività e l'oggetto abbattuto può assumere significati diversi in nuove configurazioni. Possiamo sperare che questo valga anche per la necessaria ricostruzione dopo la devastazione della guerra.

daniela.steila@unito.it

D. Steila insegna storia della filosofia russa all'Università di Torino





CAFFÈ LETTERARIO

Talk e presentazioni in occasione del Salone Internazionale del Libro di Torino

9 - 13 maggio

Lingotto Fiere - Torino
Padiglione Oval, ingressi C e D

GIOVEDÌ 9 MAGGIO

EVENTO Sala Viola

14.30 - 16.00

Scrivere a mano e leggere su carta in un mondo digitale: nasce l'Osservatorio

- Introducono **Carlo Emanuele Bona**, Presidente Associazione Grafici & Cartotecnici Torino e **Simone Lattes**, Presidente Associazione delle Industrie Editoriali Torino
- Presentazione Osservatorio Carta, penna & digitale a cura di **Andrea Cangini**, Segretario generale della Fondazione Einaudi
- Talk con **Maurizio Maggiani**, Scrittore e giornalista; **Maria Teresa Morasso**, Grafologa; **Manfred Spitzer**, Neuroscienziato
- Conclusioni con **Anna Maria Bernini**, Ministro dell'Università e della Ricerca; **Giorgio Marsiaj**, Presidente Unione Industriali Torino

Moderata: **Andrea Cangini**

TALK

12.45 - 13.45

Turisanda Signature

Pubblicazione di viaggio a cura di Alpitour World

con:

Irene Landolfi, Marketing Manager - Specialties Division e **Stefano Sogne**, Brand Manager Made di Alpitour World

PRESENTAZIONE

16.00 - 17.00

L'intelligenza artificiale per l'industria

con:

Enrico Pisino, CEO CIM4.0; **Matteo Bandiera**, Program Manager CIM4.0 - AI for Industry & Digital Integration; **Claudia Franzè**, Research Fellow Politecnico di Torino - Senior Advisor CIM4.0

PRESENTAZIONE

17.15 - 18.15

Progetto Nord Ovest

di Francesco Antonioli, ed. LUISS University Press.

con:

Francesco Antonioli, Autore; **Antonio Calabrò**, Vicepresidente Unione Industriali Torino e Direttore Fondazione Pirelli; **Marco Lavazza**, Vicepresidente Unione Industriali Torino e Vicepresidente Gruppo Lavazza

VENERDÌ 10 MAGGIO

TALK

11.30 - 12.30

Modello Emilia Vs Modello Piemonte: Economie a confronto tra innovazione tecnologica e radicamento territoriale in collaborazione con CNA Torino

con:

Piero Mosconi, Docente di Economia e Politica industriale all'Università di Parma e Autore del volume "Modello Emilia. Imprese innovative e spirito di comunità" Post Editori, 2023; **Filippo Provenzano**, Segretario CNA Torino; **Angelo Cappetti**, Direttore Unione Industriali Torino

TALK

12.45 - 13.45

Tante Editorie. Un confronto tra varia, scolastica, professionale e ragazzi per svelare i meccanismi di un settore vivace

con:

Lorenzo Armando, Vicepresidente AIE - Lexis Compagnia Editoriale in Torino; **Simone Lattes**, Presidente Associazione delle Industrie Editoriali Torino - S. Lattes & C. Editori; **Walter Martiny**, Founder Centro Scientifico Editore & Edizioni del Capricorno; **Claudia Peruccio**, EDT

Moderata: **Marzia Camarda**, Sidera

SABATO 11 MAGGIO

TALK

18.15 - 19.15

La crisi ai tempi della infosfera

con:

Daniele Chieffi, Giornalista e Docente universitario; **Alessandra Bianco**, Lavazza Group Corporate Communication Director; **Ruben Abbattista**, Responsabile Comunicazione e Ufficio Stampa Unione Industriali Torino

PRESENTAZIONE

10.30 - 11.30

Sguardi femminili sul museo

di Maurizio Luvizone, ed. Libri Scheiwiller

con:

Maurizio Luvizone, Autore; **Sabrina Bianchi**, Responsabile Patrimonio Culturale e Archivio Storico BPER Banca; **Maria Beatrice Failla**, Docente Università degli Studi di Torino

PRESENTAZIONE

11.30 - 12.30

Capitalisti silenziosi: la rivincita delle imprese familiari

di Roberto Mania, ed. EGEA

con: **Roberto Mania**, Autore;

Bernardo Bertoldi, Giornalista e Docente Università degli Studi di Torino, dipartimento di Management; **Paolo Griseri**, Giornalista; **Licia Mattioli**, AD Mattioli

PRESENTAZIONE

18.15 - 19.15

La comunicazione professionale

a cura dell'Osservatorio per la comunicazione d'impresa - Piemonte, ed. LUISS University Press

con: **Alessandra Bianco**, Lavazza Group Corporate Communication Director; **Massimo Angelini**, LUISS External Affairs, Corporate Communication & Partnership Director;

Raoul Romoli Venturi, Ferrero Italia Corporate Communication Director; **Cecilia Casalegno**, Unito - Professore Associato del Dipartimento di Management;

Moderata: **Ruben Abbattista**, Responsabile Comunicazione e Ufficio Stampa Unione Industriali Torino

LUNEDÌ 13 MAGGIO

TALK

10.30 - 11.30

Editoria e Tech: le professioni digitali per la filiera grafico editoriale del futuro

con:

Carlo Emanuele Bona, Presidente Associazione Grafici, Cartai & Cartotecnici Torino - Vincenzo Bona; **Francesca Borrello**, Italiaonline; **Fabio Guida**, Graphic Days; **Riccardo Pesce**, PRT Group

Moderata: **Alberto Gamba**, Key Account Manager Unione Industriali Torino

TALK

11.30 - 13.00

La Cultura d'Impresa, cultura del saper fare

Testimonianze d'impresa con BPER, Iren, Lavazza, Reale Mutua e Sistemi Spa

con: **Giuseppe Bergesio**, Iren; **Alessandra Bianco**, Lavazza Group; **Francesco Eandi**, Sistemi Spa; **Luca Filippone**, Reale Mutua; **Serena Morgagni**, BPER Banca;

Moderata: **Maurizio Torchio**, Direttore Archivio Storico FIAT

PRESENTAZIONE

14.30 - 15.30

L'occhio della tigre

di Giancarlo Rocchietti

ed. EGEA

con:

Giancarlo Rocchietti, Autore e **Franco Amato**, Docente di marketing e Ghostwriter

PRESENTAZIONE

15.30 - 16.30

Purpose, governance e nuovi scenari competitivi

di Eleonora Greco e Fabrizio Mosca, ed. EGEA

con: **Eleonora Greco** e **Fabrizio Mosca**, Autori; **Marco Benadi**, Docente Università di Torino, dipartimento di Management e imprenditore; **Chiara Civera**, Docente Università degli Studi di Torino, dipartimento di Management

L'energia del vuoto

di Antonella Castellina

Gian Francesco Giudice
PRIMA DEL BIG BANG
COME È INIZIATO L'UNIVERSO
E COSA È AVVENUTO PRIMA
pp. 252, € 19,
Rizzoli, Milano 2023

Dal nostro minuscolo, periferico mondo ai confini di una normalissima galassia a spirale, immaginiamo di andare a ritroso nel tempo, al momento in cui si sono formate le galassie, e prima ancora i loro ammassi, e ancora più indietro all'epoca di formazione delle particelle stesse che costituiscono i mattoni dell'universo, spingendoci *Prima del big bang*, proprio come recita il titolo di questo libro.

Il fisico teorico Gian Francesco Giudice è la guida perfetta per condurci attraverso questo viaggio fantastico; con una prosa chiara e scorrevole racconta l'incredibile avventura scientifica che ha condotto a una conoscenza della formazione dell'universo sempre più approfondita, aiutandoci a immaginare l'inimmaginabile.

Il punto di partenza, come sempre accade quando si ha a che fare con la relatività generale e la meccanica quantistica, consiste nell'imparare ad abbandonare pregiudizi e buon senso comune. Spazio e tempo non sono immutabili, al contrario è "lo spazio a dire alla materia come muoversi, e la materia a dire allo spazio come curvarsi", proprio come quando i nostri bambini saltano su un tappeto elastico che si deforma sotto il loro peso e a sua volta li spinge nel salto. La forma del cosmo dipende dalla sua geometria, e il linguaggio adatto a studiarlo è la matematica, ma l'autore riesce con grande abilità a costruire una narrazione che non ha bisogno di formule, comprensibile a tutti.

La prima parte del libro riassume la storia della cosmologia moderna. La scienza che studia l'universo nasce con la relatività generale. Einstein trovò l'equazione (nessuna paura, è l'unica presente in tutto il libro) che correlava energia e materia, geometria e gravitazione. Tuttavia neppure lui, che aveva abolito con successo i concetti assoluti di tempo e spazio, fu in grado di abbandonare il pregiudizio che l'universo fosse statico, cioè che le sue proprietà globali dovessero restare immutabili. Per rendere i suoi calcoli compatibili con questa ipotesi, introdusse perfino un termine in più nelle sue equazio-

ni, quella che è diventata nota come la "costante cosmologica". Ora sappiamo che essa ha un significato fondamentale nella vita dell'Universo: un'ottima idea, dunque, ma avuta da un genio cieco sulla sua reale portata! Tanto era profonda l'idea che l'universo dovesse essere immutabile che venne persino ipotizzato da Hoyle il caso stazionario, che prevedeva una continua creazione di materia. Grazie a scienziati come Friedmann e Lemaitre fu infine possibile comprendere ciò che l'equazione di Einstein suggeriva: l'universo non è immutabile, ma ha avuto un'origine nel passato.

La scoperta della recessione delle galassie, le cui distanze reciproche aumentano a causa dell'espansione dell'universo e la misura della radiazione cosmica di fondo, emessa 380.000 anni dopo il big bang, sono prove inconfutabili della realtà del big bang, quasi quattordici miliardi di anni fa; non si tratta di un'invenzione teorica, ma di un'ipotesi scientifica di cui possiamo prevedere e poi misurare sperimentalmente le conseguenze. La comprensione della nucleosintesi, cioè della creazione degli elementi primordiali, ha stabilito un legame profondo tra cosmologia e particelle elementari, con una conseguenza cruciale: occorre tener conto della meccanica quantistica, che regola il comportamento delle particelle subatomiche, per poter procedere nella comprensione dell'evoluzione dell'universo.

Il racconto è affascinante e ci conduce oltre: il big bang non è un'esplosione avvenuta "in un punto dello spazio all'inizio del tempo", come spesso si immagina. Al contrario, è un evento che ha interessato tutto l'universo a un dato istante, e soltanto a partire da quell'istante noi siamo capaci di descrivere il cosmo con le leggi della fisica. Incredibile: il big bang non è l'inizio di tutto, l'istante della creazione!

Giudice ci conduce nella seconda parte del libro alle frontiere della fisica e della cosmologia,

proponendo un approccio scientifico rigoroso a domande che potrebbero facilmente sconfinare nella metafisica. Com'era l'universo prima del big bang? E da dove nasce il tempo, quella freccia che viaggia sempre nella stessa direzione, quella di un continuo aumento del disordine?

Entra in gioco qui un concetto ben lontano dall'essere intuitivo: l'universo era formato da un vuoto pieno di materia ed energia. È un vuoto diverso dalla nostra idea intuitiva di uno spazio dove non c'è niente, uno stato dello spazio-tempo in cui esistono particelle che contengono quella che i fisici chiamano "energia del vuoto". Dunque prima del big bang c'era solo uno spazio vuoto e oscuro, ma pieno di energia del vuoto; sappiamo oggi che essa corrisponde proprio a quella costante cosmologica che Einstein introdusse senza comprenderne il significato, e che è la causa della fenomenale espansione dello spazio nota come "inflazione". Sono le fluttuazioni quantistiche a fermare l'inflazione; poi, con il big bang, cominceranno a formarsi i componenti della radiazione e della materia. A partire da questo momento l'universo continuerà a espandersi per inerzia, e in qualche miliardo di anni a creare tutto ciò che osserviamo. Tutte le misure a nostra disposizione confermano le previsioni della teoria, ma la conclusione di questo appassionante viaggio è ancora del tutto aperta. Tra le molte possibili teorie, l'autore propone quella del multiverso: un'eterna inflazione in cui si creano continuamente molteplici universi, ognuno con il suo big bang, la cui diversità è garantita dalle proprietà quantistiche del microcosmo. Siamo arrivati al concetto di infinito!

Alla fine di questo libro affascinante, si ha l'impressione di aver compiuto un viaggio oltre l'inimmaginabile, dove le domande aperte e le possibili risposte sono così tante da lasciare senza fiato. Per fortuna, la scienza oggi può contare su nuovi messaggeri dallo spazio: non solo la luce, ma particelle, e onde gravitazionali. L'universo non ha ancora finito di sorprenderci.

antonella.castellina@to.infn.it

A. Castellina è ricercatore senior all'Osservatorio astrofisico di Torino



Quando si incrina la fiducia

di Simone Pollo

Luca Tambolo
IL MONDO SU MISURA
INTRODUZIONE
AL NEGAZIONISMO SCIENTIFICO
pp. 216, € 18,
Codice, Torino 2024

Il rapporto fra la società contemporanea e la scienza – o meglio fra la galassia di saperi e pratiche che chiamiamo scienza – è sfaccettato e in qualche modo paradossale. Da un lato, tutte le nostre condotte tanto personali quanto sociali e le nostre istituzioni si fondano in modo strutturale e necessario sui saperi scientifici e sulle loro applicazioni tecnologiche. Dall'altro, la conoscenza generale degli elementi basilari di questi saperi è piuttosto scarsa. Inoltre, da qualche anno a questa parte, questa situazione si è andata complicando a causa di una sempre più diffusa sfiducia

della popolazione nella validità dei saperi della scienza e nell'efficacia delle pratiche connesse. Laddove in passato una generale ignoranza della realtà della scienza sembrava accompagnata da una complessiva fiducia in essa, attualmente questa fiducia appare incrinata in frazioni non piccole della popolazione delle nostre società. Questa sfiducia oggi prende la forma del cosiddetto "negazionismo". Questo fenomeno è l'oggetto del libro.

Premessa del saggio di Luca Tambolo è l'idea che, per trovare antidoti efficaci, il negazionismo vada studiato e compreso nelle sue cause e dinamiche più profonde. È questa un'idea del tutto condivisibile, ma poco praticata nel nostro tempo di polarizzazioni e povertà argomentativa (che sono lo stesso terreno di coltura del negazionismo). La prima mossa da fare per comprendere il negazionismo è constatare il fatto che non si tratta di un fenomeno del tutto nuovo. In genere associamo infatti il negazionismo scientifico al diniego di fatti come il riscaldamento globale e la pandemia da SARS-COV-2 (oltre che a fenomeni decisamente folcloristici come i negazionisti dello sbarco sulla luna o i cosiddetti terrapiattisti). Oggi queste affermazioni (o meglio negazioni) ci sembrano un fenomeno nuovo, ma questa percezione potrebbe essere frutto di un errore prospettico, dovuto al modo in cui queste voci si moltiplicano e amplificano nei social network. In realtà negazionismi importanti e influenti ci sono già

stati in passato. Tralasciando il negazionismo della Shoah (talora propagandato come "revisionismo" per essere più presentabile), nel campo scientifico va ricordato almeno il caso della negazione della connessione fra virus dell'HIV e AIDS, promossa da Peter Duesberg negli anni novanta del secolo scorso e, per rimanere al contesto italiano, alla vicenda delle "terapie" contro il cancro di Luigi Di Bella (più o meno nello stesso periodo).

Acclarato il fatto che il fenomeno del negazionismo non è un perverso effetto dei nuovi contesti di comunicazione e interazione "social" (per quanto questi non siano certo innocenti rispetto alla sua fioritura), bisogna capirne in modo laico e scientifico (appunto) le cause. Seguendo Tambolo lungo questa strada vediamo come sia poco utile la facile spiegazione che

vede le radici del negazionismo in una diffusa ignoranza circa la scienza, i suoi metodi e contenuti. Il biasimo e la derisione (talora violenta) dell'ignoranza dei negazionisti ha fatto la fortuna di molti pseudodivulgatori da social network, spesso assurti a nuovi apostoli della scienza. Si tratta di una strada poco efficace per cercare di contenere il fenomeno, che infatti si radica non tanto nell'ignoranza, ovvero in un deficit di conoscenze, ma fiorisce in una serie di meccanismi cognitivi e sociali che caratterizzano strutturalmente la nostra specie.

Per chi è interessato a promuovere una relazione sana e fertile fra pratiche della scienza e società la comprensione delle ragioni del negazionismo non è sufficiente. Questa comprensione deve tradursi in una strategia per affrontare il problema: un approccio efficace non dovrebbe mirare tanto a "prendere di mira" il negazionista, ovvero attaccarlo in modo diretto (pensando magari di convincerlo a cambiare idea), ma a sanificare e migliorare il contesto della discussione pubblica. Perseguire questo obiettivo passa anzitutto per il riconoscimento del fatto che senza dissenso e diversità di idee non esisterebbe l'impresa scientifica, il cui obiettivo primario non è infatti la creazione di un consenso, ma il raggiungimento di una comprensione della realtà sempre più affidabile. Per togliere ossigeno alla fiamma dei negazionismi è necessario educare alla mentalità scientifica e far comprendere il funzionamento della scienza.

simone.pollo@uniroma1.it

S. Pollo insegna bioetica all'Università La Sapienza di Roma



Pochi misteri, molte conoscenze

di Giuseppe Sassatelli

Sybille Haynes

**STORIA CULTURALE
DEGLI ETRUSCHI**ed. orig. 2000, trad. dall'inglese
di Elena Balzano,
pp. 520, € 48,
Johan & Levi, Milano 2023

Non vi è dubbio che tra i tanti popoli dell'Italia preromana e del Mediterraneo antico gli Etruschi siano quelli più fortemente marcati da una aura di mistero. Il "mistero delle origini" anche se al concetto di origine, puntuale e circoscritto, sinonimo di provenienza, è ormai subentrato quello di "formazione", cioè un processo lungo nel tempo e complesso sul piano storico. Il "mistero della lingua etrusca" che nulla ha di misterioso perché si legge senza difficoltà essendo scritta in un alfabeto che deriva da quello greco e la si capisce sempre di più nonostante alcune



aristocrazie principesche (VII e parte del VI secolo) basate su discendenza e vincoli di sangue; alla presa del potere da parte di un nuovo gruppo sociale, il *demmos*, fondato su isonomia e capacità imprenditoriali; alla crisi del V secolo, dovuta a una sfavorevole congiuntura nel controllo del mare Tirreno; alla ripresa economica e culturale del IV secolo ad opera di un'aristocrazia di ritorno; all'impatto con Roma tra scontri bellici e accordi politici. In questa struttura di base il libro affronta e approfondisce alcuni temi particolarmente significativi. La lingua e la scrittura con una trattazione esemplare del loro significato sul piano sociale e delle loro potenzialità conoscitive – attraverso un sistema onomastico che consente di indagare l'assetto parentelare di individui, con le loro cariche politiche, e di famiglie nel loro ruolo

e nel loro peso all'interno delle singole comunità. Grande spazio viene dato anche alla religione con un'analisi puntuale delle tante divinità, fornendo per ciascuna il corrispettivo nel mondo greco e romano; oltre che delle sue variegate cerimonialità, dalle pratiche per interpretare il volere degli dei osservando il volo degli uccelli ed esaminando le viscere degli animali sacrificati, in particolare il fegato; agli atti necessari per la fondazione delle città la cui struttura in terra era specchio fedele del cielo, dimora degli dei; alla complessa ritualità funeraria dalla quale emerge la visione di un aldilà sereno. Uno spazio del tutto speciale viene dedicato alla donna, alla sua posizione e al suo ruolo all'interno della società etrusca. È riportato interamente un lungo passo dello storico Teopompo con giudizi molto negativi sulla donna etrusca e sulle sue licenziosità, giudizi contraddetti dalla storia, come ad esempio quello di una loro abitudine ad accoppiarsi liberamente con gli uomini nel corso dei banchetti al punto da non sapere chi fosse il padre dei loro figli. Mentre è certo che uno dei principi fondanti della vita e della storia degli Etruschi era quello dell'ereditarietà dei beni che si poteva praticare solo conoscendo esattamente la discendenza tra padre e figlio. Le maldicenze della tradizione greca a proposito della donna etrusca, oltre che a una ancestrale rivalità di tipo economico, deriva-

no dalla più alta considerazione di cui godeva rispetto alla donna greca. Anche se la società etrusca non può essere etichettata come società matriarcale, è comunque evidente che il ruolo della donna era quantomeno paritario a quello degli uomini, con una libertà tutt'altro che consueta nel mondo antico oltre che con funzioni e ruoli di peso sia sul piano sociale che su quello economico. Questa insistenza sulla figura della donna è un tratto fortemente caratterizzante del libro che non a caso ha in copertina la testa di una giovane donna, forse *Leukotea*, la "dea bianca", principessa tebana con una lunga e avventurosa storia sul mare e come tale protettrice dei naviganti, venerata in uno dei templi del porto di Pyrgi.

Andando oltre la storia politica e per così dire ufficiale, una particolare attenzione viene dedicata alla vita quotidiana fatta di coltivazioni agricole, tipi di allevamento, alimentazione, cibi, malattie e consuetudini domestiche.

Il libro si può leggere anche scegliendo qua e là alcuni monumenti o temi trattati in modo quasi monografico: le pitture delle tombe di Tarquinia, i grandi bronzi per cui gli Etruschi erano famosi, i sarcofagi in pietra sempre di Tarquinia, i canopi di Chiusi, le urne cinerarie di Volterra. Il linguaggio è semplice, adatto a un pubblico colto di non addetti ai lavori anche perché, come dice l'autrice, sono state volutamente escluse "le complesse elucubrazioni intellettuali... popolari tra alcuni accademici di Cambridge" e, aggiungiamo noi, anche di molte università italiane.

giuseppe.sassatelli@unibo.it

G. Sassatelli è professore emerito di etruscologia e archeologia italiana all'Università di Bologna



È una riedizione profondamente rielaborata e aggiornata che dà spazio alle nuove scoperte di questi ultimi vent'anni oltre che a nuove interpretazioni di molti dati archeologici. Tra le nuove scoperte quelle di Tarquinia e delle sue origini come città permeate di una ritualità complessa e inaspettata; il santuario di Pyrgi, il porto di Cerveteri, dove accanto al santuario monumentale con due templi, noto da tempo, è emersa una vasta area dedicata a divinità inferi, con una intensa cerimonialità fatta di altari e offerte; l'individuazione a Campo della Fiera, ai piedi della rupe di Orvieto, l'antica *Volsini*, del santuario federale degli Etruschi che la tradizione storica antica collocava appunto *apud Volsinios*. A queste novità di scavo si accompagna un ricco aggiornamento sul piano interpretativo che tocca i momenti salienti della storia degli Etruschi. Dalle fasi formative di IX-VIII secolo, con una società ancora poco differenziata; al comparire delle prime

Muri pavimenti strati.**Il puzzle del passato**

di Andrea Augenti

**MILANO. PIAZZA DUOMO
PRIMA DEL DUOMO****LA CATTEDRALE DI SANTA
TECLA PERDUTA E RITROVATA.
ARCHEOLOGIA DEL COMPLESSO****EPISCOPALE MILANESE**

a cura di Silvia Lusuardi Siena,

Filippo Airoldi, Elena Spalla

pp. 894, € 70,

Silvana Editoriale,

Cinisello Balsamo MI 2023

Quando Milano si racconta attraverso l'archeologia fa le cose in grande, con iniziative di rilievo e con libri che restano

nel tempo. Così con la mostra e il convegno su *Milano capitale dell'Impero romano 286-402* (1990), confluiti in due poderosi volumi; poi, con gli scavi della metropolitana (MM3), pubblicati in un cofanetto di ben cinque tomi (1991). E ora un altro capitolo si aggiunge a questa tradizione: il nuovo volume sull'archeologia di piazza Duomo. In quasi novetocento pagine, vengono rivoltate l'archeologia e la topografia di questo comparto della città. Il lavoro non era semplice, prima di tutto perché gli scavi in quella zona si sono susseguiti nel corso del tempo, con vari interventi per nulla omogenei dal punto di vista del metodo. Lusuardi Siena e la sua équipe, oltre a svolgere le loro ricerche, si sono misurati con documentazioni prodotte da altri, e si sono sobbarcati la difficile fatica di ricomporre un puzzle gigantesco, fatto di centinaia di muri, pavimenti e strati di terra per ricostruire la sequenza degli eventi.

E quali sono i risultati di un'indagine così analitica e rigorosa? Uno su tutti: finalmente viene chiarita la sequenza dell'insediamento in questa zona della città. Un'area inizialmente marginale, poi inclusa nella cerchia delle mura di I secolo a.C., dove alcune abitazioni di età repubblicana e imperiale progressivamente lasciano il passo a una serie di edifici di culto e legati alla residenza dei vescovi. Il più antico resto monumentale è il fonte del battistero di S. Stefano alle Fonti; e qui potremmo essere al tempo dell'imperatore Costantino, cioè agli inizi del IV secolo d.C. Accanto al battistero si trovavano probabilmente due chiese e una sola abside.

Dopo un periodo piuttosto lungo (V-VIII secolo) del quale restano ben poche tracce archeologiche, si riparte in età carolingia con la costruzione di Santa Tecla II, che riprende e amplia l'edificio precedente, affiancata dalla basilica di Santa Maria Maggiore, con il suo campanile. È una vicenda complessa, difficile da raccontare soltanto a parole. Ma per questo il libro è ottimamente attrezzato: splendide foto, piante, sezioni e ricostruzioni di vario genere aiutano a dipanare la matassa ingarbugliata della topografia mutevole di questa zona della città. È una topografia del culto, del potere e della memoria, meravigliosamente descritta in ogni minimo dettaglio da specialisti che si soffermano su ogni reperto, e di più: ogni parola è soppesata, ogni argomento sottoposto a discussione critica, perché questa è un'archeologia rigorosamente filologica. Un'ultima considerazione: negli anni ottanta il volume curato da Andrea Carandini sullo scavo di Settefinestre, una villa romana poco lontana da Orbetello, fece scuola per la sua impostazione rivoluzionaria perché stratigrafica. Questo libro su Milano costituisce un nuovo punto di svolta nel modo stesso di concepire la pubblicazione di un contesto archeologico, proprio perché ricuce e mette a frutto i risultati di molti interventi eseguiti più e meno recentemente da mani diverse e con approcci differenti. Però, mentre da lettore addetto ai lavori mi sento totalmente appagato, suggerirei che a questa straordinaria impresa, così dettagliata, venga affiancato un volumetto sintetico, che racconti una storia così importante ai milanesi e ai lettori che la vorranno conoscere. Sarebbe un gesto significativo, per rendere davvero pubblica un'archeologia di così alto livello.

un tipico esempio di cattedrale doppia, una soluzione adottata anche in altre città. Poi segue un ampliamento della zona occupata da edifici legati all'episcopio. Ancora, tutti gli indizi identificano nel vescovo Ambrogio (374-397), grande protagonista del rinnovamento monumentale di Milano, il committente della costruzione del secondo battistero, S. Giovanni alle Fonti; mentre agli ultimissimi anni del IV secolo risalirebbe l'impianto della nuova cattedrale, Santa Tecla I: un grande edificio a cinque navate e una sola abside.

Dopo un periodo piuttosto lungo (V-VIII secolo) del quale restano ben poche tracce archeologiche, si riparte in età carolingia con la costruzione di Santa Tecla II, che riprende e amplia l'edificio precedente, affiancata dalla basilica di Santa Maria Maggiore, con il suo campanile.

È una vicenda complessa, difficile da raccontare soltanto a parole. Ma per questo il libro è ottimamente attrezzato: splendide foto, piante, sezioni e ricostruzioni di vario genere aiutano a dipanare la matassa ingarbugliata della topografia mutevole di questa zona della città. È una topografia del culto, del potere e della memoria, meravigliosamente descritta in ogni minimo dettaglio da specialisti che si soffermano su ogni reperto, e di più: ogni parola è soppesata, ogni argomento sottoposto a discussione critica, perché questa è un'archeologia rigorosamente filologica.

Un'ultima considerazione: negli anni ottanta il volume curato da Andrea Carandini sullo scavo di Settefinestre, una villa romana poco lontana da Orbetello, fece scuola per la sua impostazione rivoluzionaria perché stratigrafica. Questo libro su Milano costituisce un nuovo punto di svolta nel modo stesso di concepire la pubblicazione di un contesto archeologico, proprio perché ricuce e mette a frutto i risultati di molti interventi eseguiti più e meno recentemente da mani diverse e con approcci differenti. Però, mentre da lettore addetto ai lavori mi sento totalmente appagato, suggerirei che a questa straordinaria impresa, così dettagliata, venga affiancato un volumetto sintetico, che racconti una storia così importante ai milanesi e ai lettori che la vorranno conoscere. Sarebbe un gesto significativo, per rendere davvero pubblica un'archeologia di così alto livello.

andrea.augenti@unibo.it

A. Augenti insegna archeologia medievale all'Università di Bologna

Memoria, risarcimento, rappresentazione

di Alessandro Del Puppo

ARTE CHE TREMA
RISCOPERTA E VALORIZZAZIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE
DOPO IL TERREMOTO
IN IRPINIA DEL 1980
a cura di Antonello Ricco
pp. 432, € 48,
De Luca, Roma 2023

È fin troppo facile, dinanzi alla tragedia della distruzione sismica, deplorare le corrotte della ricostruzione; addebitare colpe allo scialo di denaro pubblico, alle camorre, alle camarille: che pure ci sono state (e temo ancora ci saranno), testimoni odierni le “temporane” casipole in impiallacciato, gli eterni cantieri, gli interi rioni militarizzati, i tempi del ripristino edilizio drammaticamente parificati a quelli geologici.

Non meno onesto sarebbe riconoscere le capacità di reazione costruttiva e creativa. Sono esistite certo le “pietre dello scandalo” – così un lontano pamphlet Einaudi sulla ricostruzione in Friuli – ma ad esempio resiste ancor oggi, splendido come non mai, il Duomo di Venzone ricostruito per anolostolosi. E cioè pietra su pietra, numerando i cocci affettuosamente affastellati intorno alla macerie e ricomposti con passione e pazienza.

Che la catastrofe per eccellenza, il terremoto, possa e debba innescare reazioni virtuose, è insito nella natura stessa del sovvertimento. Questo percorso può prendere differenti strade: un riscatto civico-sociale, di rinnovata identità civica e di orgoglio di appartenenza; una risposta politico-istituzionale, volta a governare le esigenze; e infine una più propriamente culturale, di ridefinizione simbolica delle esperienze vissute e di riappropriazione di spazi.

Queste tre possibili dimensioni della memoria, del risarcimento e della rappresentazione sono testimoniate dai saggi raccolti nel volume curato da Antonello Ricco. La prima parte, *L'arte italiana alla prova del terremoto*, ricapitola fatti diversi relativi a ricostruzioni, rifacimenti e revisioni stilistiche a seguito di sisma nel lungo periodo (dal medioevo al disastro di Messina del 1908). La seconda sezione offre un focus sul caso notoriamente assai controverso, quello della situazione dopo il sisma d'Irpinia del 1980, riscattando il patrimonio di conoscenze e le buone pratiche di conservazione così emerse, pur se in misura apparentemente puntiforme rispetto alle macchie di ben altra natura. La terza e ultima parte porta infine l'attenzione a un sistema polifonico di risposte e suggestioni attraverso il prisma

dell'arte contemporanea, dai casi più noti (come il progetto *Terrae Motus* di Lucio Amelio, che fra gli altri portò Warhol e Beuys a Napoli) a quelli meno spettacolari ma ben più partecipativi.

Nel suo complesso il tema consente di sollevare alcune questioni. Nei tradizionali codici di raffigurazione del sisma esiste un problema di inerzia visiva. Le più antiche testimonianze figurative assomigliano in maniera impressionante a quelle più moderne. Il suolo che si frattura. Colonne, torri e campanili spezzati. Gli animali impazziti, la popolazione attonita. L'immaginario apocalittico contribuì ad arricchire questa iconografia con tratti visionari, di allucinato realismo, e con spaventose risoluzioni.

La forza di questi cliché è tale che essi ricompaiono intatti nelle stampe popolari, nei dipinti votivi, nelle raffigurazioni artistiche. Immagini a stampa del terremoto di Ferrara (1570) circolarono in tutta Europa. Raffigurano gruppi famigliari in fuga dalla città squassata dagli eventi; pioggia di fuoco; gli edifici implosi entro un sedime irricognoscibile e sfatto.

In tutti questi casi, come in molti altri ancora, *Tellus mater* non è più tale. Il terremoto viola l'associazione simbolica fra la terra e il grembo. Il radicamento mitico del seppellimento come rigenerazione non può offrire conforto: “sepolto vivo” è una contraddizione insanabile. L'eccezionalità dell'evento non prevedibile sottrae l'esperienza della morte al consueto ciclo vitale. L'immaginario apocalittico proietta infine le figure della catastrofe nel codice morale di un Dio onnipotente e irascibile.

Il motivo della sbalorditiva continuità nella rappresentazione del sisma sta in questi suoi tratti distintivi. Incendi, alluvioni e uragani sono catastrofi le cui cause naturali in certa misura sono raffigurabili. Ancora nel Settecento, esse nutrono l'estetica del paesaggio sublime, o parteciparono alla messa in scena di quell'alle-

goria del naufragio oggetto del memorabile studio di Hans Blumenberg.

Del terremoto si possono raffigurare gli effetti, non le cause. Ciò che sfugge è la visibilità stessa delle sue origini. La mancanza di indizi *ante rem* rende impossibile la previsione. I segni *post quem* agiscono come contrassegni delle ferite al tessuto umano e ambientale. La convinzione di assistere a una drammatica e imperscrutabile discontinuità dall'ordine naturale delle cose è la più spontanea quanto erronea delle deduzioni. Il referto visivo non può allora che attestare il panorama, desolatamente uniforme, delle macerie. Il maggior sforzo, nelle cronache e nei documenti, resta quello di come compensare lo scarto tra l'esperienza vissuta (le “vittime”) e la sua rappresentazione (gli “spettatori”).

I primi usi della fotografia seguirono di poco i primi importanti raggiungimenti delle moderne scienze della terra, che già avevano soppiantato la disputa filosofica e teologica nella decifrazione degli eventi naturali. Le risorse della scienza e della tecnica andavano così intrecciandosi con i sistemi di rappresentazione visiva delle catastrofi naturali (e, più particolarmente, dei terremoti) scontrandosi, necessariamente, con la questione del governo del territorio – cioè del potere.

Dinanzi all'evento traumatico della distruzione i tre fattori coesistono entro il campo delle rispettive rappresentazioni: ciò che si sa, ciò che si fa vedere, e quello che si vuol fare o si può fare nei confronti della popolazione e dell'ambiente devastato.

In quale maniera l'arte può contribuire all'edificazione di una memoria collettiva, istituendo una forma visiva simbolica che sia condivisa, che possa istituire un rituale di riconoscimento e identificazione comune? E come farlo senza scadere nella retorica della celebrazione e dell'enfasi monumentale? Se la distanza tra catastrofe e spettatore è oggi colmata dai media, quale spazio può rimanere all'arte? I casi raccontati in questo libro possono dimostrare come, anche nell'arte, la catastrofe possa generare risposte positive e vitali: a patto però di procedere a un'accorta convergenza tra le varie forze sociali.

alessandro.delpuppo@uniud.it

A. Del Puppo insegna storia dell'arte contemporanea all'Università di Udine

Disegnare significa pensare

di Maria Beltramini

Anna Maria Riccomini
e Claudia Magna
GIROLAMO DA CARPI
DISEGNATORE
IL TACCUINO ROMANO DELLA
BIBLIOTECA REALE DI TORINO
pp. 223, 182 ill. a colori, € 36,
LO - Officina Libraria, Roma 2023

Su Girolamo Sellari (1501-1556), conosciuto come Girolamo da Carpi, figura d'artista versatile e raffinata del Cinquecento padano poco nota al vasto pubblico, si è progressivamente addensata l'attenzione degli studi, culminando nella poderosa monografia di Alessandra Pattanaro (Officina Libraria, 2021).

Attorno all'impalcatura di notizie fornite da Giorgio Vasari nelle due edizioni delle *Vite* – a Girolamo, che incontrò in più occasioni, l'aretino dedicò nel 1568 una vera e propria biografia, ancorché “in condomino” con Benvenuto Tisi, detto il Garofalo, considerato suo primo maestro – ecco che il profilo del pittore, anche grazie all'emersione di nuovi documenti, è andato definendosi con maggior precisione storica e critica: si sono chiarite le tappe della formazione ferrarese sotto la tutela del padre Tommaso, decoratore e scenografo presso la corte estense, e sotto l'influsso di Tiziano e Dosso Dossi; l'esperienza bolognese a Bologna dalla metà degli anni venti, dove Girolamo acquisì tra l'altro quell'abilità nel genere del ritratto che favorì poi il suo ritorno a Ferrara attorno al 1536, cioè dopo l'avvento del nuovo duca Ercole II, che lo impiegò anche come architetto; l'ultimo soggiorno romano, tra il 1549 e il 1553, speso al servizio di personaggi d'altissimo rango, tra i quali il fratello del duca, il cardinale Ippolito II d'Este, committente di celeberrime ville e giardini e grande collezionista d'antichità.

Proprio a questo giro d'anni viene ricondotto il *Taccuino romano* di Girolamo, che si presenta oggi con l'aspetto di una raccolta di disegni che ha perduto la

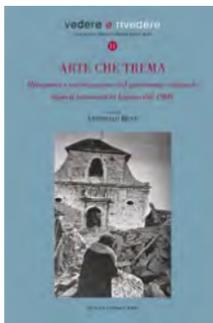
sua struttura originale ed è distribuita tra più musei: ricomposta idealmente nel suo insieme, essa va intesa come lo strumento di lavoro, allestito per sé stesso e i suoi allievi, di un artista mai sazio di modelli, studiati (e riprodotti a diversi stadi di finitura) sia traendoli dai grandi maestri del suo tempo – Raffaello e la sua bottega, ma anche Parmigianino e Michelangelo – sia dalla statuaria classica. Proprio la specifica natura antiquariale della produzione grafica di Girolamo, non esclusiva ma assolutamente preponderante (e che anzi, per ampiezza e sensibilità, si distingue

pur in un tempo ribollente d'interesse per i marmi antichi), ha fatto sì che lo studio del *Taccuino* rientrasse in modo meramente funzionale nelle ricostruzioni storico-artistiche del suo autore (sebbene Norman W. Canedy, pub-

blicandone per la prima e unica volta tutti i fogli superstiti che le vicende del mercato dell'arte avevano portato a Torino, Philadelphia e Londra, avesse posto le basi, ancora nel lontano 1976, per la riscoperta e corretta interpretazione di questi affascinanti materiali). Il volume di Anna Maria Riccomini e Claudia Magna torna finalmente sull'argomento in maniera monografica, mettendo a disposizione il catalogo completo dei novanta fogli della Biblioteca Reale di Torino splendidamente fotografati, con schede che, sempre consapevoli degli altri due nuclei, statunitense e inglese, danno conto delle nuove identificazioni dei pezzi ritratti, e precisano i loro spostamenti e approdi, ulteriormente valorizzando il ruolo di Girolamo come testimone prezioso del collezionismo rinascimentale d'arte romana. Mentre Magna mette ordine nelle circostanze che determinarono, nel primo Ottocento, l'ingresso dei fogli nel patrimonio reale sabauda e le vicende critiche successive alla loro acquisizione, Riccomini, con la limpida sintesi di una specialista della fortuna dell'antico, s'interroga soprattutto sul senso profondo dell'arrovellarsi di Girolamo su statue e sarcofagi, stucchi e rilievi: senza alcun compiacimento erudito, egli sembra mosso sì dalla *pietas* per i frammenti della “patria universale” – come la chiamò Raffaello – ma, soprattutto, dalla curiosità per le invenzioni, per cui disegnare non significa semplicemente riprodurre, ma pensare, e appropriarsi del processo creativo per progettare il futuro.

maria.beltramini@unito.it

M. Beltramini insegna storia dell'architettura all'Università di Torino



Il sesto parametro

di Federico Sacchi

Enrico Merlin
**1000 DISCHI PER UN SECOLO
1900-2000**
pp. 1846, € 59,
il Saggiatore, Milano 2023

Uno dei più importanti e originali testi di divulgazione musicale usciti in Italia (e non solo) nel nuovo millennio: a dodici anni dalla prima pubblicazione lo si può affermare senza timore di smentita. *1000 dischi per un secolo* ha raccolto il favore sia dei melomani sia degli audiofili, un fatto più unico che raro. Hanno speso parole di elogio per il libro rappresentanti di tutte le "tribù" di fruitori dell'arte dei suoni: dal jezzofilo al rockettaro, dall'amante della musica classica a quello dell'elettronica, dal neofita all'esperto. Il fatto che non sia mai uscito fuori catalogo in tutti questi anni ne è la riprova. È altresì indiscutibile l'autorevolezza del suo autore. Enrico Merlin è un compositore, musicista e musicologo dalla carriera ultratrentennale, considerato (a ragione) uno dei massimi esperti a livello mondiale della musica e della vita di Miles Davis (consigliatissimo il suo *Bitches Brew. La musica di Miles Davis 1967-1970* edito per il Saggiatore e scritto a quattro mani con Veniero Rizzardi). Come studioso e divulgatore Merlin gioca nella stessa categoria di Zenni, Piras, Bragalini, Tomatis e, in ambito più pop, Massarini.

1000 dischi per un secolo 1990-2000 è, citando l'autore, "la storia della musica occidentale del '900 visto attraverso l'evoluzione del supporto musicale dalla partitura cartacea alla registrazione... fino alla sua smaterializzazione". 1000 schede per altrettanti dischi (o cofanetti di dischi) selezionati sulla base

dell'intrinseco contenuto innovativo dell'opera. È proprio la metodologia per definire quanto un'opera sonora sia effettivamente innovativa a rendere il libro unico nel suo genere.

Merlin parte dai tre parametri musicali storici (melodia, armonia e ritmo), a cui abbina i due (timbro e dinamica) che con l'avvento dell'elettronica e degli strumenti non dotati di un suono "naturale" hanno assunto un significato molto diverso rispetto al passato. C'è poi un sesto parametro, l'espressività o personalità espressiva, che è, semplificando molto, quello che rende immediatamente riconoscibile un interprete o una band. È proprio quest'ultimo parametro criterio che l'autore ritiene essere, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, il più importante. Se vogliamo rappresentarlo graficamente sono due triangoli sovrapposti che formano una stella ai cui vertici ci sono i sei parametri e al centro un settimo: l'*interplay*, comunemente identificata come l'interazione tra i musicisti, ma che in questo caso assume un significato più alto di equilibrio delle parti e delle forme.

L'applicazione di questa metodologia si traduce in una selezione sorprendente, dove a fianco dei mostri sacri troviamo artisti e dischi sconosciuti al grande pubblico. Le schede sono compilate dall'autore con sapienza e personalità alternando aneddoti, accurate analisi musicali, contestualizzazioni socioculturali e riferimenti pop, il tutto insaporito da una bella speziata dose di ironia. Si può non essere d'accordo con le scelte di Merlin, ma gli argomenti che porta a sostegno delle sue tesi sono quasi sempre inattaccabili, e alla fine riesce sempre a portarci dalla sua parte. Un amalgama straordinariamente



efficace, che permette a chi non conosce il linguaggio tecnico della musica di acquisire nuovi strumenti di decodifica, e fornisce ai professionisti/musicisti un trampolino per tuffarsi in esperienze sonore sconosciute.

Personalmente mi ha molto colpito l'uso che l'autore ha fatto delle citazioni. Ce n'è una per ogni scheda lettura e sono un complemento fondamentale alla loro lettura. Si scopre che Henry Mancini (quello del tema di *La pantera rosa*) alla fine degli anni sessanta era impazzito per *Electric Bath* di Don Hellis (un disco di proto-jazz-rock che per alcuni aspetti anticipa il Davis elettrico) e se lo ascoltava insieme al suo figlio adolescente e rockettaro; che il coltissimo compositore Aaron Copland sosteneva che per capire gli anni sessanta fosse sufficiente ascoltare la musica dei Beatles e che Miles Davis ritenesse il secondo disco di tre ragazzotti bianchi newyorkesi (*Paul's Boutique* dei Beastie Boys) la miglior cosa che aveva ascoltato alla fine degli anni ottanta. Spesso mi sono trovato a soffermarmi su una scheda che forse diversamente avrei ignorato, solo per la citazione, e non è poco.

Questa nuova edizione rivisitata e corretta è frutto di un decennio di presentazioni, workshop, di confronto dell'autore con migliaia di persone e un pubblico di appassionati di musica che gli hanno fatto scoprire nuovi dischi e nuove storie e rivedere, di conseguenza, giudizi e opinioni. Alcune schede sono state accorpate e altre eliminate. Molti dischi scartati dalla prima edizione sono stati ripresi in considerazione e inseriti altri di cui era precedentemente all'oscuro perché, come dice l'autore, "la ricerca non è mai conclusa". Visti gli eccellenti risultati raggiunti con quest'opera, ci auguriamo che nei prossimi anni decida di raccontare il primo quarto del XXI secolo.

federicosacchi78@gmail.com

F. Sacchi è musiceller, autore e regista

Da ispidio beat a infinito esploratore

di Ferdinando Fasce

Tiberio Snaidero
L'ARTE DI ESSERE TOM WAITS
pp. 532, € 30,
VoloLibero, Milano 2023

Per celebrare il quarantennale dell'uscita di *Swordfishtrombones*, ellepi unanimemente considerato uno spartiacque nella discografia di Tom Waits, il 2023 si è chiuso con la riedizione in versione rimasterizzata di quello storico album, assieme agli altri quattro (*Rain Dogs*, *Franks Wild Years*, *Bone Machine* e *The Black Rider*) che nel decennio 1983-1993 Waits incise per l'etichetta Island Records in una delle fasi più creative della sua lunga carriera. A fare il punto sul celebre cantautore californiano, atteso quest'anno al giro di boa delle 75 primavere, provvede questo volume, ricco di dati e informazioni. Come il libro ricorda, la produzione di album di materiale originale in studio è ferma al diciassettesimo della serie, *Bad as Me*, pubblicato nell'ottobre 2011. L'ultima esibizione dal vivo risale al 2013, con un memorabile concerto di beneficenza a Mountain View, in California; un appuntamento organizzato da Neil Young, suo amico di vecchia data. In compenso, lo si continua a vedere sugli schermi, a coronare una lunga serie di film di culto (si pensi a *Down by Law* di Jim Jarmush, con Roberto Benigni, del 1986), con la recente partecipazione a *Licorice Pizza* (2021) e *The Absence of Eden* (2023).

Il libro di Snaidero contiene una sezione introduttiva di una trentina di pagine e due ampie sezioni, dedicate ai "suoni", cioè alla carriera musicale, e alle "luci", ovvero quella teatrale, video, televisiva e cinematografica. La sezione introduttiva fornisce le coordinate spazio-temporali della complessa vicenda di Waits, esplorata in dettaglio, con una serie di accurate schede. Dal punto di vista spaziale, la vicenda si snoda lungo il triangolo California-NewYork-California. Nato a Pomona, nella contea di Los Angeles, nel

dicembre 1949 da due insegnanti che si separarono quando Tom aveva dieci anni, Waits crebbe nella California meridionale, in un'area compresa fra l'enorme cintura suburbana della metropoli losangelina, la "città di quarzo" dal profilo socioeconomico intessuto di produzioni militari, intrattenimento e finanza, e San Diego. Lasciata la scuola a diciassette anni, si divide fra lavori saltuari, con al centro le lunghe notti trascorse a servire pizza e birra dietro il bancone della Napoleone's Pizza House, in un sobborgo di San Diego, e la frequentazione di locali di terz'ordine. Qui comincia a esibirsi, ventenne, mettendo a frutto l'orecchio educato sin dall'infanzia in una famiglia dalla forte impronta musicale (la madre cantava, uno zio suonava l'organo in chiesa, il padre, prima di sparire dalla sua vita, gli insegnò a muovere le dita su una tastiera di pianoforte). Ecco dove nasce il formidabile patrimonio di storie e personaggi, estratti da una vita urbana materata di estremi, un universo di sogni e violenza, desiderio e disperazione, che accompagnerà Waits sempre, nutrendo l'immaginario di un canzoniere che non ha mai varcato la soglia delle alte classifiche (massimo risultato, il 30° posto conseguito negli USA da *Mule Variations* nel 1999), ma che si è conquistato uno spazio di assoluto riguardo nella storia della *popular music* dell'ultimo mezzo secolo. Cruciale, per ripetuta e convinta ammissione dello stesso musicista, l'incontro, all'inizio degli anni ottanta, con la sceneggiatrice cinematografica, e compagna di vita e lavoro, Kathleen Brennan. Da lei venne l'impulso a superare l'originaria, esplicita vocazione di Waits quale ispidio beat, trapiantato per avventura in California, a quella di un esploratore a tutto campo, senza più limiti di generi ed epoche.

ferdinando.fasce@unige.it

F. Fasce ha insegnato storia contemporanea all'Università di Genova

EB EDITRICE BIBLIOGRAFICA

LE BIBLIOTECHE NELLA FANTASCIENZA

A cura di Rossana Morriello, Gino Roncaglia,
Federico Meschini

La fantascienza e la letteratura speculativa affrontano spesso le tematiche della contemporaneità e il rapporto con scoperte scientifiche e innovazione tecnologica, come l'intelligenza artificiale, attraverso la rappresentazione di mondi possibili alternativi, mondi futuri, mondi utopici o distopici.

In questi mondi che verranno (o potrebbero venire), cultura, libri e biblioteche assumono funzioni fondamentali e indispensabili per la conservazione della conoscenza umana e il progresso scientifico.



LE BIBLIOTECHE NELLA FANTASCIENZA

Utopie, distopie, intelligenze artificiali

A cura di
ROSSANA MORRIELLO
GINO RONCAGLIA
FEDERICO MESCHINI

EB
EDITRICE BIBLIOGRAFICA

Tutti i titoli di questo numero

BARTOLINI, GUIDO - *La letteratura della Guerra dell'Asse* - Carocci - p. 25
BECHERUCCI, ISABELLA - *Accabò* - Il Canneto - p. 20
BENTIVOGLI, MARCO - *Licenziate i padroni* - Rizzoli - p. 14
BIBLE, MICHAEL - *L'ultima cosa bella sulla faccia della terra* - Adelphi - p. 17
BONN, SALLY - *Scrivere, scrivere, scrivere* - Metauro - p. 23
BORGHI, LIANA - *Fare mondo* - ETS - p. 7

CALCAGNO, ROMOLO / MAZZONE, LEONARD - *Le imprese recuperate in Italia* - Castelvechi - p. 14
CAVAGLION, ALBERTO - *L'astuto imbecille e altri scritti sveviani* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 23
COETZEE, J.M. - *Il Polacco* - Einaudi - p. 19
CUNNINGHAM, MICHAEL - *Day* - La nave di Teseo - p. 11

DELPHY, CHRISTINE - *Classificare, dominare.* - VandA - p. 7
DELPHY, CHRISTINE - *Il nemico principale* - VandA - p. 7
DI PIETRANTONIO, DONATELLA - *L'età fragile* - Einaudi - p. 20

Ecologia e lavoro - Mimesis - p. 14

FINGERLE, MADDALENA - *Pudore* - Mondadori - p. 24
FRANCHINI, ANTONIO - *Il fuoco che ti porti dentro* - Marsilio - p. 22

GALLO, STEFANO / LORETO, FABRIZIO - *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea* - il Mulino - p. 5
GIUDICE, GIAN FRANCESCO - *Prima del big bang* - Rizzoli - p. 28

HAYNES, SYBILLE - *Storia culturale degli Etruschi* - Johan & Levi - p. 29

KINGSOLVER, BARBARA - *Demon Copperhead* - Neri Pozza - p. 17

LAFORET, CARMEN - *Nada* - Cliquot - p. 19

LUNARDON, ESTER / PIAZZI, LUDOVICA (A CURA DI) - *Comunque nude* - Mimesis - p. 9

MADO PROVERBIO, ALICE - *Neuroscienze e differenze sessuali* - Carocci - p. 7

MANDEL'STAM, NADEŽDA - *Speranza abbandonata* - Settecolori - p. 13

MANDEL'STAM, NADEŽDA - *Speranza contro speranza* - Settecolori - p. 13

MERLIN, ENRICO - *1000 dischi per un secolo* - il Saggiatore - p. 31

MIANO, SILVANA - *Nataroccia* - Agenzia Alcatraz - p. 24

Milano. Piazza Duomo prima del Duomo - Silvana Editoriale - p. 29

MONTANARI, TOMASO - *Le statue giuste* - Laterza - p. 9

NADOTTI, MARIA - *Sesso & genere* - Mimesis - p. 7

NATOLI, CLAUDIO (A CURA DI) - *"Marcia su Roma e dintorni"* - Viella - p. 26

PAROLA, LISA - *Giù i monumenti?* - Einaudi - p. 9

PIVA, ANDREA - *La ragazza eterna* - Bompiani - p. 22

PORTELLI, ALESSANDRO - *Dal rosso al nero* - Donzelli - p. 15

RIAÑO, PEIO H. - *Decapitados* - Ediciones B - p. 9

RICALDONE, LUISA - *Tra le pagine della fame* - SEB - p. 23

RICCO, ANTONELLO (A CURA DI) - *Arte che trema* - De Luca - p. 30

RICCOMINI, ANNA MARIA / MAGNA, CLAUDIA - *Girolamo da Carpi* - LO-Officina Libraria - p. 30

RIELLI, DANIELE - *Il fuoco invisibile* - Rizzoli - p. 21

RIVERA GARZA, CRISTINA - *L'invincibile estate di Liliana* - Sur - p. 10

RIVERA GARZA, CRISTINA - *Nessuno mi vedrà piangere* - Voland - p. 10

RUIZ-DOMÈNEC, JOSÉ ENRIQUE - *Il sogno di Ulisse* - UTET - p. 25

SALOMONI, ANTONELLA - *Lenin a pezzi* - il Mulino - p. 26

SCHETTINI, LAURA - *L'ideologia gender è pericolosa* - Laterza - p. 6

SINGER, ISRAEL - *La nuova Russia* - Adelphi - p. 19

SISSA, GIULIA - *I generi e la storia* - il Mulino - p. 7

SMITH, ALBERT - *Storia naturale della ballerina* - Calamospecchia - p. 18

SMITH, ZADIE - *L'impostore* - Mondadori - p. 18

SNAIDERO, TIBERIO - *L'arte di essere Tom Waits* - Volo Libero - p. 31

STROUT, ELIZABETH - *Lucy davanti al mare* - Einaudi - p. 11

TAMBOLO, LUCA - *Il mondo su misura* - Codice - p. 28

VOLTOLINI, DARIO - *Invernale* - La nave di Teseo - p. 21

WALL, WILLIAM - *Ti ricordi Mattie Lantry?* - Guanda - p. 11